

COMUNE DI PLANA DEGLI ALBANESE

BASHKIA E HORËS SË ARBËRESHËVET

Quaderni di Biblos

Giuseppe Schirò

*Cenni sulla origine e fondazione
delle colonie albanesi di Sicilia*

Rubbettino

Comune di Piana degli Albanesi
Bashkia e Horës së Arbëreshëve

Biblioteca comunale «G. Schirò»
Biblioteka bashkiake «Z. Skirò»

Giuseppe Schirò

*Cenni sulla origine e fondazione
delle colonie albanesi di Sicilia*

Rubbettino
1998

*Pubblicazione a cura della biblioteca
«G. Schirò» - Piana degli Albanesi*

SCHIRÒ Giuseppe

Cenni sulla origine e fondazione delle colonie albanesi di Sicilia / Giuseppe Schirò; presentazione di Pietro Manali. - Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, 1998. - 130 p.; 17 x 24 cm. - (Quaderni di Biblos; 8/2). - In testa al front.: Comune di Piana degli Albanesi; Biblioteca comunale «G. Schirò». - In: Opere / Giuseppe Schirò; a cura di Matteo Mandalà. - Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, 1997. - (Classici della Letteratura Arbëreshe). - Vol. 8; p. 213-332

I. Albanesi di Sicilia - Storia I. MANALI, Pietro II. MANDALÀ, Matteo

945.8

Scheda catalografica a cura della biblioteca «G. Schirò»

1998 Copyright - Comune di Piana degli Albanesi

Finito di stampare nel mese di dicembre 1998
dalla Rubbettino Arti Grafiche
per conto di Rubbettino Editore Srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

Indice

<i>Presentazione</i>	p.	7
Cenni sulla origine e fondazione delle colonie albanesi di Sicilia		13
Appendice bibliografica		137

Presentazione

L'identità di una persona, di una comunità, di un popolo risiede nella loro capacità di preservare la memoria. Questo è ancora più vero per una comunità come quella di Piana degli Albanesi, notoriamente, minoranza linguistica di origine albanese. In questo caso alla necessità di custodire la memoria si somma l'esigenza di conservare anche la lingua, vero motore dell'identità. Un popolo, per dirla con il poeta Ignazio Buttitta, muore veramente quando, oltre alla sua memoria, perde anche la sua lingua.

A tutti, in ogni modo, è ormai chiaro che si vive esclusivamente in un presente anonimo e omologato, e perciò insopportabile. Bisogna che tutti parlino, vestano, mangino, si comportino allo stesso modo secondo canoni di culture, per mille motivi, egemoni.

Coltivare la storia e la memoria, però, non significa estraniarsi, camminare a ritroso, significa invece ricostruire un filo lungo il quale si è sviluppata una vicenda umana, una cultura e quindi un'identità che serve oggi e servirà soprattutto domani.

Bisogna pur ammettere che, nonostante quanto fin qui affermato, le nostre carte non sono in regola. Non è stata ancora pubblicata, infatti, una «storia» completa e documentata di Piana degli Albanesi. Esiste, a tutt'oggi, solo una pletora di documenti, opuscoletti, articoli, saggi che richiedono una ricomposizione organica ovviamente da integrare con ulteriori indagini archivistiche e bibliografiche¹.

Certamente è una lacuna grave alla quale, però, l'Amministrazione comunale di Piana degli Albanesi intende presto porre rimedio. Ormai sono mature le condizioni per uno studio rigoroso e per quanto possibile esaustivo.

La decisione, intanto, di pubblicare nelle collane di Biblos i «*Cenni sulla origine e fondazione delle colonie albanesi di Sicilia*»² di Giuseppe

¹ L'Archivio Storico Diocesano di Monreale (PA), diretto e recentemente riordinato dal prof. Giuseppe Schirò, conserva numerosissimi documenti storici, di varia natura, che riguardano Piana degli Albanesi. Per selezionare e riprodurre questo materiale documentario è stato avviato un proficuo rapporto di collaborazione scientifica fra l'Archivio e la Biblioteca «G. Schirò» di Piana degli Albanesi. Questo importante fondo archivistico, assieme ad altri fondi come quello dell'Eparchia di Piana degli Albanesi e dell'Archivio di Stato di Palermo nonché gli studi e le ricerche già effettuate (v. Appendice), potrà costituire il riferimento principale per una ricostruzione ampia ed organica, se non esaustiva, delle vicende di Piana degli Albanesi.

² Il testo dei «Cenni» è stato estratto da: GIUSEPPE SCHIRÒ, *Opere*, a cura di M. MANDALA, VIII, Comune di Piana degli Albanesi - Rubbettino editore, Soveria Mannelli (CZ), 1997, pp. 213-332.

Schirò risponde all'esigenza di fornire a tutti (cittadini, studenti, visitatori, studiosi e semplici curiosi) un agile strumento di consultazione che, se pur incompleto, è ancora oggi, per quanti vogliano conoscere le vicende degli Albanesi di Sicilia, una delle più ricche fonti di informazione disponibili³.

Giuseppe Schirò è tra gli Albanesi d'Italia, assieme a pochi altri, la personalità, non solo letteraria, di maggior rilievo e la ricerca storica nella sua opera, come ottimamente ha ricostruito Matteo Mandalà⁴, ha occupato un posto di primissima importanza fin dai suoi scritti giovanili:

Il 21 ottobre 1894 il Consiglio Comunale di Piana degli Albanesi (allora «dei Greci»), avendo inserito nell'ordine del giorno dei propri lavori la «omologazione dello Statuto organico del Collegio di Maria in Piana», propose [...] di nominare una commissione apposita che [riferisse] al Consiglio nella successiva seduta». A tal fine [...] elesse «l'avvocato Giuseppe Schirò con voti nove; papàs Dorangricchia con voti otto». Entrambi gli eletti furono incaricati a condurre la ricerca, ma dopo la rinuncia dell'arciprete papàs Dorangricchia, fu Schirò, allora ventinovenne, a presentare una relazione dal titolo *Sulle origini e scopo del Collegio di Maria di Piana dei Greci*. [...]⁵.

Queste, in breve sintesi, le ragioni «estrinseche» che giustificarono le «fatiche e pazienti ricerche fatte in tempo abbastanza limitato» dal giovane Schirò. Il suo sforzo [...] conseguì un significativo risultato, quello di aver effettuato la ricerca che a tutt'oggi appare come la più completa e documentata sulla storia del Collegio di Maria, una fra le più importanti istituzioni culturali sorte nel XVIII secolo a Piana degli Albanesi per merito di p. Antonio Brancato e di p. Giorgio Guzzetta [...].

I due saggi *A S. E. il Cardinale Michelangelo Celesia Arcivescovo di Palermo: Gli Albanesi di Mezzoiuso*⁶ e *A S. S. Leone XIII: Gli Albanesi delle colonie di Sicilia*⁷ sono [...] due lavori che documentano le intense ricerche archivistiche condotte dal poeta di Piana durante la sua giovinezza e che [...] testimoniano la propensione che Schirò nutriva nei riguardi dell'indagine e della ricostruzione storiografica. In molti casi, furono proprio i risultati di queste sue ricerche giovanili sulla storia civile delle comunità siculo-albanesi che gli fornirono i materiali per le elaborazioni delle sue migliori e più fortunate opere letterane.

³ Ne riportiamo in APPENDICE solo alcune in ordine cronologico di pubblicazione.

⁴ Cfr. G. SCHIRÒ, *op. cit.*, VIII, pp. XIV-XVI.

⁵ Cfr. *Statuto organico del Collegio di Maria. Nomina Commissione per studiarlo*, in Libro delle Delibere del Consiglio Comunale di Piana dei Greci relative all'anno 1894, f. 54.

⁶ Cfr. G. SCHIRÒ, *A S. E. il Cardinale Michelangelo Celesia Arcivescovo di Palermo: Gli Albanesi di Mezzoiuso*, Memoria, Palermo, 1892.

⁷ Cfr. G. SCHIRÒ, *A S. S. Leone XIII: Gli albanesi delle colonie di Sicilia*, Memoria, Palermo, 1894.

Le ricerche d'archivio proseguirono negli anni successivi e si estesero alle altre comunità albanesi di Sicilia, oltre a quella di Piana e di Mezzoiuso. Il compendio di tale sforzo d'indagine furono i *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia* preceduti da un'ampia introduzione, *Cenni sulla origine e fondazione delle colonie albanesi di Sicilia*, che Schirò scrisse «in luogo di PREFAZIONE [...]». A tutt'oggi questi «brevi cenni» costituiscono la più ricca fonte di informazione cui attingono continuamente coloro i quali, studiosi in primo luogo, sono interessati alla storia degli Albanesi di Sicilia.

Accanto agli studi dello Schirò si registrano ulteriori tentativi di offrire in qualche modo una «visione d'assieme» della nostra comunità.

Merita, in questo ambito, una menzione particolare lo storico pianota Giorgio Costantini⁸ autore, fra l'altro, di una «Monografia di Piana dei Greci», ancora inedita ma di prossima pubblicazione, assieme ad altri suoi scritti⁹, nelle collane di Biblos.

La «Monografia», anche se incompiuta, può essere senz'altro cronologicamente considerata la prima guida di Piana degli Albanesi. Costantini, infatti, a conclusione della prima bozza (ve ne sono due), riferisce che si prefiggeva di

«notare [...] dopo avere notato le cose più importanti nell'ordine fisico quello che nell'ordine morale ed intellettuale ci ha dato la nostra Piana».

tuttavia, è consapevole che la sua tarda età non glielo avrebbe consentito

«[...] Io vorrei rovistare tutti i libri della Curia, dei nostri antichi giurati per acquistare altre notizie riguardanti la vita, i costumi, le leggi, le usanze, dalle quali i nostri avi regolavano la loro vita civile, politica e religiosa, ma dubito che la mia cadente età, piena di ac-

⁸ Cfr. G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923 (r. L. Comune di Piana degli Albanesi, Piana - Palermo, 1986), pp. CXII - CXIII; «Costantini Giorgio» nacque nel giorno 20 febbraio del 1838: studio nel Seminario greco - albanese di Palermo e poi dedicossi all'insegnamento. Ebbe grande cura di educare i suoi piccoli conterranei al culto della Patria ed all'amore verso la lingua e le tradizioni albanesi, e nel 1905 pubblicò a Palermo un interessante volumetto intitolato *SESSANTA GIORNI DI STORIA ecc.*, dal quale appare quale e quanta parte abbia preso Piana nella rivoluzione del 1860, completando così quanto ne aveva scritto l'ancor vivente notar Gioacchino Petta (Palermo 1861). Giorgio Costantini si dilettò anche di comporre versi in albanese e sono opera sua i due canti sacri che recano i numeri LXXIII (p. 210) e LXXIV (p. 212) nella presente raccolta. Morì a 7 di gennaio 1916.

⁹ Il volume raccoglierà numerosi altri scritti di Giorgio Costantini ancora inediti: *Discorso inaugurale intorno al monumento innalzato a Giuseppe Garibaldi; Cenni storici sull'origine degli albanesi; Cenni della Vita e delle Opere di P. Giorgio Guzzetta; Duecento anni di storia siciliana. I moti del 1866 in Piana dei Greci*.

ciacchi non mi permetta di appagare questo mio ardente desiderio [...].».

E Costantini rinuncia a completare il suo lavoro non tralasciando di

«raccomandare vivamente ai miei connazionali, specialmente a coloro che mi sono superiori per ingegno, di occuparsi delle cose nostre e di accrescere sempre più il patrimonio delle notizie».

Le fonti dichiarate della «Monografia» sono spesso documentarie e bibliografiche; per le vicende più recenti è invece frequente il ricorso alla testimonianza diretta. Giorgio Costantini comunque doveva sicuramente conoscere le opere, fino ad allora pubblicate, di Giuseppe Schirò di cui si era dichiarato devoto e affezionato amico nella prefazione ai «Sessanta giorni»¹⁰.

La prima guida, invece, edita di Piana degli Albanesi fu pubblicata da R. PETROTTA col titolo di «*Piana dei Greci*» presso la Tipografia «Italo-Albanese» G. Petrotta & Fratelli in Palermo nel 1922. È una guida molto agile e moderna che riesce a dare in poche pagine un quadro complessivo della comunità arbëreshe evidenziandone gli aspetti peculiari secondo una divisione degli argomenti molto prossima a quella costantiniana.

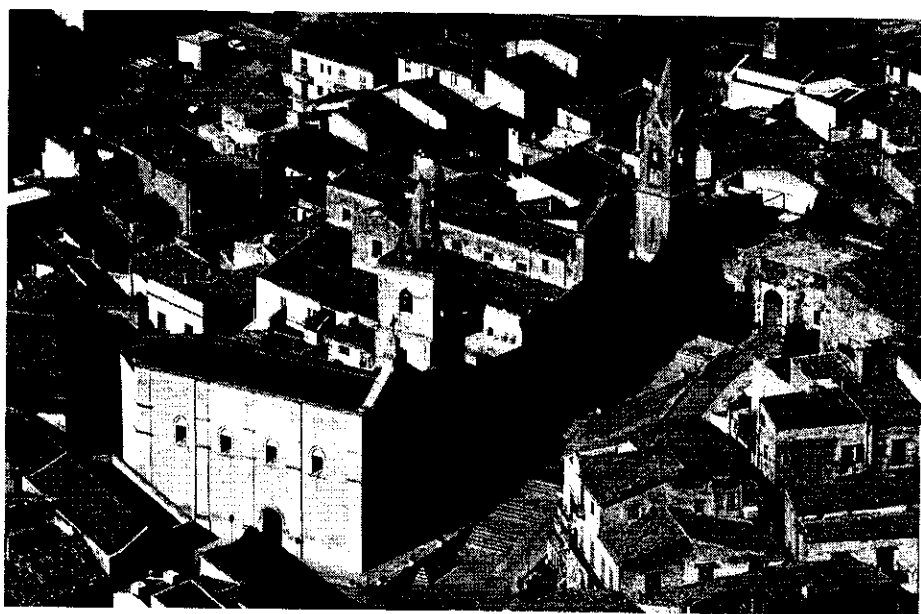
Per avere una seconda guida bisognerà aspettare circa altri settant'anni quando a cura del Comune di Piana degli Albanesi e della Cooperativa «Portella delle Ginestre» è stata stampata, nel 1991 in Palermo, presso le Arti Grafiche Renna, «*Piana degli Albanesi - Hora e Arbëreshëvet*». Più accurata da un punto di vista grafico ed iconografico, «*Hora e Arbëreshëvet*» presenta una impostazione nettamente diversa, che tende a mettere in risalto, oltre agli aspetti consueti (storia, rito, costumi ed iconi) altri (ambiente, produzioni artigianali, gastronomia ecc ...) prima trascurati.

Alla fine di questo breve excursus ci siamo posti una domanda che però non ha trovato risposta: come mai il ceto intellettuale di questa comunità, che ha avuto anche significative propaggini accademiche, non si è mai posto il problema di scrivere una storia di Piana degli Albanesi, pur disponendo di ricchi giacimenti documentari, e, fino ai primi anni cinquanta di questo secolo, anche dell'archivio storico del Comune? Chissà perché!

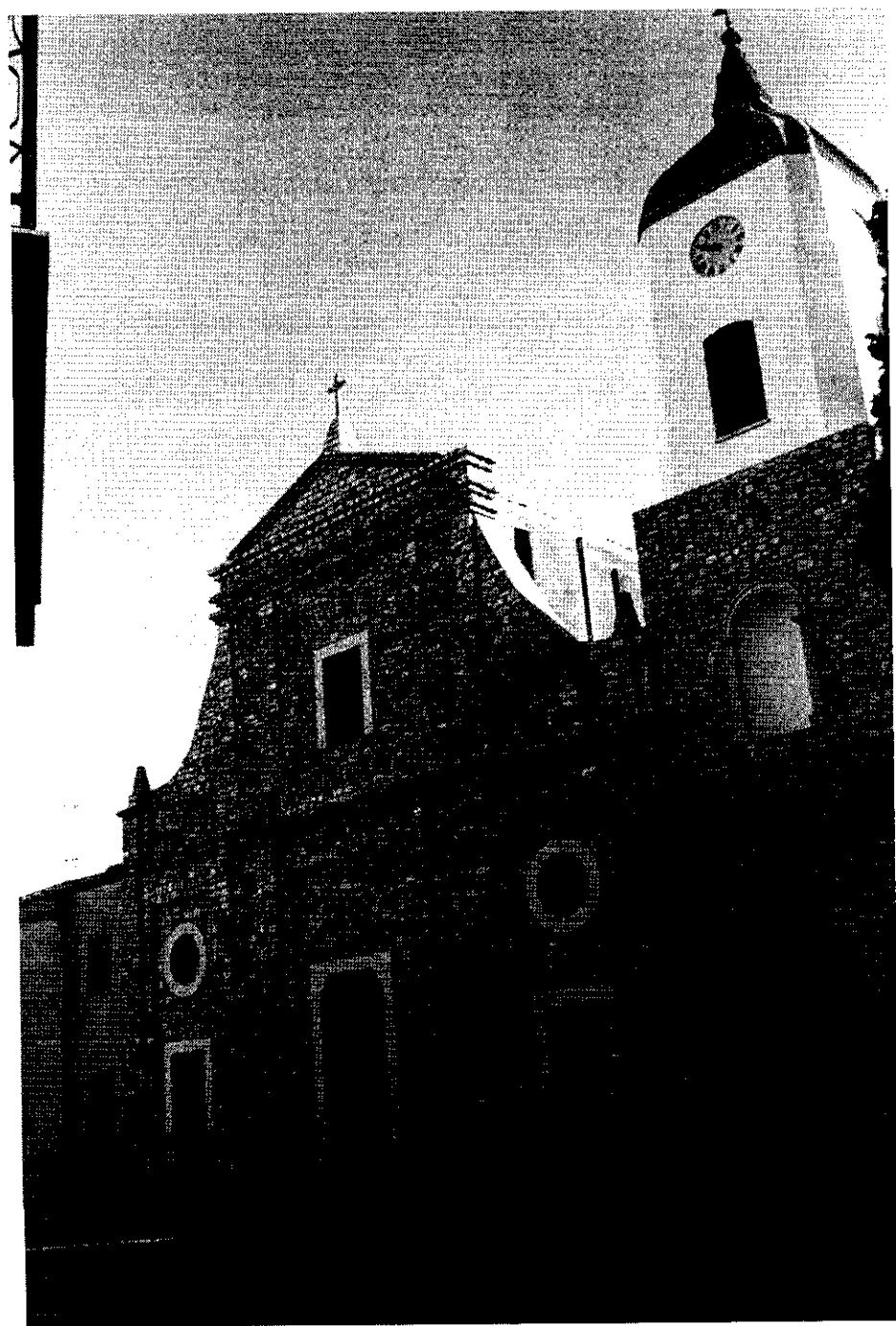
Pietro Manali
direttore biblioteca «G. Schirò»

¹⁰ V. Appendice bibliografica.

Cenni sulla origine e fondazione
delle colonie albanesi di Sicilia



Mezzoiuso (Palermo), *Panorama*



Contessa Entellina (Palermo), *Chiesa di rito greco Ss. Annunziata e S. Nicolò*



J. Houel, Palazzo Adriano, *Donne albanesi del popolo*

esser possibile restaurarlo, come ricavasi dai documenti, di cui più oltre sarà fatto cenno, ed anche dal fatto che il conte Antonino prometteva agli Albanesi di ottenere dal Re la licenza di popolare, se però fosse stata necessaria, come egli non credeva probabilmente che lo fosse in modo assoluto; nella considerazione che nessuno poteva contestare a lui il diritto di rimettere nel pristino stato la sua proprietà deteriorata, facendo ricostruire di sana pianta le case tutte dirute o cadenti e concedendo ad altri il luogo che i primitivi abitanti avevano abbandonato.

Se rispondesse al vero l'asserzione che il solo e misero casale di Contessa, per la sua originaria condizione di vassallaggio, nel più stretto senso feudale, dava al suo signore il diritto di occupare il XXVI posto nel Parlamento, dovrebbe apparire strano, per lo meno, che costui non avesse provveduto a non farlo disertare dai vassalli, parecchio tempo prima della immigrazione degli Albanesi in Sicilia, specialmente perché quelli non potevano essere che servi della gleba. Ma allora bisognerebbe dimenticare che Contessa, insieme con la forte rocca di Calatamauro e con i casali di Comicio e di Sambuca, apparteneva alla vasta Contea di Calatamifi e che il Cardona era «Comes Rigij, dominus et baro Terrarum Clusæ, Burgij, Castri et Pheudi Calatamauri».

Per dissidi sorti fra gli Albanesi, probabilmente fra gli Epiroti e quelli della Morea, ai quali dissidi non si mantenne estraneo lo stesso conte Antonino, accadde che i primi, giusta una tradizione da tutti accolta, abbandonarono in massa il luogo e ripresero servizio sotto le bandiere reali, ad eccezione di un forte gruppo, che preferì di accorrere in difesa della Patria, la quale allora versava, più che mai, in gravissimo pericolo. Si vuole che, più tardi, cedendo alle sollecitazioni del conte, alcuni se ne ritornarono in Contessa; però è fuori dubbio che le concretate capitolazioni non furono allora eseguite, per il ristretto numero di coloni rimasti, e che le opere di riedificazione restarono in gran parte sospese, con grave preoccupazione di costoro.

Continuarono nondimeno gli Albanesi, come avveniva in altre Colonie, a possedere i terreni, in forza di particolari concessioni, che si rinnovavano di tempo in tempo. Così, nel giorno 11 dicembre, VI Indiz. del 1517, con atto rogato da notar Francesco Floreno di Chiusa, alcuni di essi, e precisamente Palumbo de Ermi, Giorgio Carnesi, Luca Carnesi, Giovanni Busicchies, Anastasio Schirò, Nicolò Zamandà, Giovanni Busicchi, Giacomo Musacchi, Giovanni Caglexera, Antonino Stillichi, Nicolò Musacchi, Antonino Carnesi, Laurenzio Cafesi, Giorgio Carnesi, Giovanni Lala, Teodoro Musari, Bartolo Ribetta, tanto in nome proprio, quanto in nome e per parte di tutti gli altri abitanti presenti e futuri, dal

conte Alfonso ottenevano in affitto, per nove anni «Pheuda, seu Marcata et herbagia pheudorum et Marcatorum Comitissæ et Seradami, sive ipsa pheuda et Marcata..., cum omnibus et singulis carnagijs, terragijs, herbagijs, mandragijs, cantaratis et alijs», col diritto di farvi case ad uso di masseria e di tenervi qualsiasi specie di animali.

Nel giorno 18 novembre del 1520, per atto stipulato davanti al medesimo notaro, gli stessi Albanesi, rappresentati da Palumbo Ermi, Luca Carnesi, Paolo Zamandà e Giorgio Carnesi, «sponte promisserunt et sollemniter convenerunt illustri domino D. Alfonso de Cardona... curare cum effectu quod, infra annos quatuor proxime venturos, in dicto casali Comitissæ habeant venire ad habitandum dictum casale centum massunata quae incipierint aedificare et plantare domos et vineas, et quod in dicto casale per totum mensem augusti praesentis anni, debeant aedificari ad minus domus sexdecim constructae et copertae de tegulis, et ad minus triginta censualia pro plantandis vineis debeant beneficiari, et exinde successivo quolibet anno, ita quod, infra dictos annos quatuor, omnes habeant plantare vineas, vel construere domus muratas, ex eo quia dictus illustrissimus dominus Comes concessit dictis Palumbo et consortibus gratias, exemptiones et immunitates, prout continetur in quodam Privilegio facto in die secundo praesentis mensis novembris».

Aggiunge il documento che «alias, elapsis dictis annis quatuor, cessante conditione superscripta, quod dictae centum massunatae non venerint ad habitandum dictum casale et si dictae domus sexdecim non aedificantur ut superius, teneantur dicti Palumbus et consortes praenominati pro se et ceteris alijs Gracis, sicut promiserunt et se sollemniter obligaverunt, solvere dicto domino Comiti, praesenti et stipulanti, in gabellationem pheudorum, prout continetur in quodam contraccu ultimato in actis meis notarij infrascripti, cui nulla intelligitur facta novatio, imo semper et omni futuro tempore stet et stare debeat in omni suo robore et firmitate, donec adimpleatur dicta conditio».

Le grazie, le esenzioni e le immunità contemplate nel Privilegio del 2 novembre 1520, di cui è fatto cenno nel documento precedente, non dovevano essere molto diverse da quelle contenute nei Capitoli già accordati dal conte Antonino; pare però che gli abitanti di Contessa preferissero e chiedessero la riconferma di questi ultimi, rimasti ineseguiti, come sopra si è notato, e che il conte Alfonso non avesse trovato difficoltà di contentarli; come ricavasi dal Privilegio del 2 dicembre dello stesso anno, nel quale sono quelli contenuti, e dove si legge che furono appunto presentati dagli Albanesi per l'approvazione «infrascripta omnia capitula et oblationes per vos nobis oblata», e che «presens paternum privilegium fieri iussimus, nostris sub suo pronomine et sigillo solito munitum».

Ciò è stato rilevato anche da G. LA MANTIA, nella sua importantissima opera intitolata *I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia, nei sec. XI e XII* (Palermo 1904), insieme al fatto che il conte Alfonso ricorda altresì il suo impegno perché il Casale di Contessa, già cominciato a fabbricarsi al tempo del suo genitore, potesse accrescersi (p. XXVII).

A conferma di quanto si è finora detto e perché nessuno si permetta più di negare, o di mettere in dubbio che «Græci quippe homines qui Bisirim Mazzariense Casale dudum incolebant, eo relicto, sub Caterinæ de Cardona, Clusæ Comitissæ auspiciis, huc se conferentes, novi oppiduli fundamenta locarunt», come scrive l'AMICO (*Lex. Topog.* v. II, p. 207), è utile riportare qui il seguente tratto della parte introduttiva che si legge nel citato Privilegio del 2 dicembre 1520:

«Quare cum studuerimus dictorum principum vestigia, exempla et mores laudabiles imitari, quia suadente natura, maiorum nostrorum exemplo vivendo, eorum mores et vestigia imitari debemus, idcirco cum olim quondam illustris dominus D. Antoninus de Cardona et Sanludio alias de Peralta, Comes Rigij, dominus et baro Terrarum Cluse, Burgij, castri et pheudi Calatamauri, reverendus genitor noster felicis memorie, desiderans *reedificari facere casale Comitisse, vetustate longi temporis ab incolis olim derelictum*, eius cum privilegio concesserit vobis et predecessoribus vestris quedam Capitula gratiarum, et non valens dictum casale augmentari, sic postquam fuit inceptum reedificari et habitari cum previa reservatione licentie concessionis Sacre Regie Maiestatis, si opus esset, fuit diminutum quod vobis fuit maxime cure, quia consideramus, acten dimus et cupimus dictum casale reedificatum et reedificari ceptum augmentari et accresci, et propterea ad supplicationem vestram nobis factam, vobis et successoribus vestris in dicto Casali concessimus et concedimus ex nostra ingenita animi liberalitate, per nos et successores nostros, *infra-scripta omnia capitula et oblationes, per vos nobis oblata*».

Quali rappresentanti del popolo di Contessa in questo solenne documento appaiono: Palumbo de Ermi, Paolo Zamandà, Luca Carnesi, Teodoro Schirò, Francesco Lisesa, Paolo Cavalcanti, Giovanni Zamandà, detti Greci (cioè Albanesi) *de Peloponeso*; anzi il titolo di esso è il seguente: «Capitula firmata inter illustrem dominum D. Alfonsum de Cardona et Sanludio, Comitem Rigij, dominum et baronem Terrarum Cluse, Burgij, Castri et feucii Calatamauri et Casalis Comitisse, et Palumbum de Ermi et consortes, Grecos habitatores dicti Casalis Comitisse, seu dictum Casale habitare volentes».

In relazione coll'atto del 18 novembre 1520, sopra accennato, anzi in piena dipendenza da esso, ne resta un altro, del 18 settembre, N. Indiz. 1521, rogato dallo stesso notar Floreno da Chiusa, che qui è pregio

dell'opera riportare in parte: «Sagali Curbi senior, Antoninus Lopes, Dimitri Serveja, Petrus Lopis, Ioannes Curbi, Michael Musacchi, Nicolaus Gerbinus, Theodorus Nicolosi, Ioannes Petta, Petrus Musacchi, Sagali Curbi junior, Georgius Lopis, Angelus Petta junior, Nicolaus Lala, Petrus Lopis minor, Georgius Lopis, Thomas Manali, Dimitri Lopis, Agrlandus Musacchi, Angelus Curbi, Dimitri Curbi, Ioannes Custagliorsi, Græci venientes ab Insula Andriæ, partium orientis, præsentés coram nobis, cum auctoritate Francisci Casesi, Pauli Zamandà et Palumbi de Ermi, eorum referendarij et consultores per eos assumptorum præsentium et referentium in lingua et verbis latinis vulgaribus, exposuerunt dicentes quod dicti Sagali, Antoninus et consortes, Græci orientales iugientes a dicta Insula a manibus et servitute Mororum, quibus erant subditi, non valentes sufferre eorum dominium, navigaverunt Siciliam versus et appulerunt civitatem Messanæ, ubi detinebantur subditi tamquam servi, non valentes solvere nolita et expensa victus a dicta Insula Andriæ usque ad dictam civitatem Messanæ; supplicaverunt et supplicare fecerunt illustri domino D. Alfonso de Cardona et Sanlussio, Comiti Rigij et Baroni Terrarum Clusæ, Burgij, Comitissæ et Calatamauri, quatenus ei placeret exponere omnes pecunias nolitus, victus et aliorum jurium et expensarum quibus ipsi Græci detinebantur in pignus, tamquam servi, pro eorum redemptione, uxorum et filiorum suorum, quod etiam prætendebant accedere ad habitandum Casale Comitissæ ipsius illustri domini Comitis; quorum Græcorum supplicationibus motus dictus illustris dominus, et aliis respectibus ut dictum Casale ampliaretur et efficerentur populationes solertes, exposuit uncias triginta duas et rarenos novem pro redemptione dictorum Græcorum et eorum uxorum et filiorum ac famulatum. Quibus unc. 32,9 solutis pro dictis nolito et pretio victus, aliorum jurium nautarum, fuerunt dicti Græci liberati a dicta servitute in qua detinebantur; quos Græcos cum eorum familiis dictus illustris, omnibus suis expensis, adducere fecit ad dictum Casale Comitissæ, in quo promisserunt stare et habitare tamquam vassalli ipsius illustris domini Comitis».

Ma poiché ad essi mancavano i mezzi di sussistenza, il Conte li sovvenne più volte di vettovaglie, e per metterli in condizione di provvedere ai loro bisogni col lavoro dei campi, e con lo scopo precipuo d'ingrandire sempre più il casale e di aumentare la popolazione, vendette ad essi, «et dictis eorum, ut dicitur vulgariter, turgimandis et referendarijs, qualiter ipsorum principalibus, et in solidum», quattordici paia di buoi, per onze settanta, e cento salme di grano, per vitto e per sementi, al prezzo che tale derrata avrebbe avuto nel mese di maggio dell'anno consecutivo; il tutto da pagarsi in due soluzioni uguali, cioè col prodotto dei due anni seguenti. Che se qualcuno di costoro avesse abbandonato il casale, tutti

gli altri sarebbero stati tenuti ad accollarne il debito in solido e perciò «constituerunt se fideiussores et principales solutores dicti debiti et consignatores dictorum frumentorum, Palumbus Ermi, Franciscus Casesi, Paulus Zamandà, Lucas Carnesi, Franciscus Musacchi, Ioannes Dulci (cioè Ducì), prius tam eorum proprijs nominibus, quam nomine et pro parte Ioannis Fruxille, Nicolai Casesi, Ioannis de Zamandà».

Così il conte Alfonso si adoperava in tutti i modi a migliorare le condizioni del nuovo casale di Contessa, contribuiva all'incremento continuo di esso ed all'aumento della popolazione, beneficiando i nuovi Albanesi che vi accorreato, dopo la morte di Scanderbeg e dopo che il Turco si era impadronito della gloriosa loro patria ed anche di tutta la Grecia, dove gli Albanesi, specialmente nella Morea ed in varie isole, costituivano la maggioranza degli abitanti. Egli, in altri termini, faceva il possibile «ut eos illiceret ad habitandum dictum Casale», come confessa nel sopra riferito atto del 18 settembre 1521; per il qual fine ai loro predecessori e connazionali, che già da molti anni avevano incominciato a riedificarlo, sul diruto villaggio allora del tutto abbandonato dai pochi villani indigeni, che un tempo vi dimoravano, egli stesso confermava, approvava e di nuovo concedeva *Capitula gratiarum* contenuti nel Privilegio del conte Antonino, suo padre, del quale vantavasi e dichiarava di seguire l'esempio.

Non indifferenti erano naturalmente i vantaggi che da ciò a lui derivavano e non deve quindi far meraviglia se nel suo testamento, rogato da notar Luigi Urso di Palermo, nel giorno 25 maggio 1511, «dictus ill. dominus testator in Rure seu Casali nuncupato di la Contissa dixit exposuisse et expendisse spectabiles summas (de suis proprijs pecunijs, pro habitatione dicti Casalis et pro aumento vasallorum et status dicti Comitatus».

A dimostrare che gli Albanesi non venivano considerati come i soliti vassalli, basti ricordare che nei Capitoli è stabilito che «gli habitatori dello detto Casali non siano tenuti a nulla angaria e che lo Capitanio e Giurati dello detto Casali digiano essere dello detto Casali»; che «lo Mastro Notaro degia essere dello detto Casale»; che «detti habitatori possano et digiano haveri terri in li detti feghi per fare vigne»; che «detti habitatori possano vendere loro beni mobili et stabili, pagando la ragione della Caxiar; che a tutte quelle persone che faranno massaria intro li detti feghi solamente, non siano tenuti di dare la giornata di lavoraria a sua illustrissima Signoria».

Nei Capitoli medesimi si stabilisce inoltre che «lo Mastro Notaro... degia haveri le suoi ragioni secondo si costuma in la Terra di Chiusa»; che «lo Judici si degia pagare le suoi ragioni secondo si costuma in la Ter-

ra di Chiusa»; che «li misuri et li pisi digiano essere secondo li pisi et misuri della Terra di Chiusa»; il che prova all'evidenza che prima degli Albanesi non v'erano abitanti in Contessa e che perciò non v'erano né Giurati, né Giudice, né Mastro Notaro, né piccolo commercio. Riesce chiaro per tanto che nelle disposizioni relative all'«Archiprestì che starrà alla Chiesa» ed ai «preti dello detto Casale» si allude solo a sacerdoti di rito greco, del quale rito gli Albanesi erano e sono tuttavia seguaci in Contessa ed in altre Colonie, per cui essi vengono ancora impropriamente appellati Greci. Non meno chiaro riesce che la Chiesa, in beneficio della cui maramma si dovea «pagare onza una... di quello tari per masunata» dovuto al Conte, non fu altro che un piccolo edificio eretto alla meglio e provvisoriamente dagli Albanesi, per gli immediati bisogni spirituali; quello stesso che, intitolato già alla SS. Annunziata, era in così deplorabili condizioni nell'agosto del 1594, da potervisi appena celebrare i divini officii, come si legge nella *Relatione dell'introito ed esito della Terra della Contessa, fatta per informatione di Sua Ecc. e Tribunale del Real Patrimonio*; ma che restaurato in seguito, anzi rifatto di sana pianta ed ingrandito, venne dedicato al Patrono del Comune S. Nicolò Arcivescovo di Mira, conservando sempre il suo originario carattere di Chiesa Madre.

Or è certo che, se una chiesa qualunque fosse preesistita in Contessa, essa avrebbe dovuto avere almeno il suo cappellano e non si sarebbe adoperata nei Capitoli l'espressione «Archiprestì che starrà», né si sarebbe stabilito allora quali avrebbero dovuto essere gli emolumenti e i diritti dell'Arciprete e del clero, come invece fu fatto, secondo i desideri degli Albanesi, approvati ed esauditi dal conte Alfonso con la formula «ad supplicationem vestram nobis factam... concacsimus et concedimus... infrascripta omnia capitula et oblationes per vos nobis oblata».

Non è qui il luogo di fare un esame delle controversie e dei litigi cui diede luogo, più tardi, la lenta penetrazione in Contessa dell'elemento latino, cioè dei Siciliani di altri comuni, i quali, come è naturale, e come avveniva in altre Colonie, in sulle prime, si uniformavano agli usi ed alle discipline del luogo, del quale anche adottavano la lingua, giusta quanto si avvera anche ai nostri giorni. Giova solo notare che costoro, coll'andar del tempo, essendo cresciuti di numero, ottennero che qualche prete si recasse, or da Giuliana, or da Chiusa, or da Sambuca, o da altro paese vicino, ad amministrar loro i Sacramenti secondo il rito romano, nella stessa Chiesa Maatre. Questo stato di cose durò fino al giorno 9 dicembre 1698, quando Mr. Francesco Ramirez, vescovo di Girgenti, alla cui Diocesi allora apparteneva Contessa, trovandosi in *discursu visitationis*, dispose che la chiesa greca di Maria SS. di tutte le Grazie, comunemente detta della Favara, fosse assegnata ai latini quale parrocchia, per la semplice

amministrazione dei Sacramenti *iuxta ritum latinum*, ma solo in via provvisoria «usque ad ædificationem» di quella nuova chiesa che «multi tam ex Græcis, quam ex Latinis... pro effectû prædicto, sese obtulerint ædificare».

Si desume da ciò come sia del tutto priva di fondamento l'asserzione di chi ha preteso di sostenere che il rito latino esistesse in Contessa quando vi giunsero gli Albanesi e che la Chiesa Madre, dedicata prima alla SS. Annunziata e poi a S. Nicolò, fosse appartenuta ai supposti indigeni, coi quali gli Albanesi sarebbero andati a coabitare; poichè, in tal caso, ai *latini*, e non ai *greci*, la detta chiesa maggiore avrebbe dovuto rimanere, con tutti i suoi diritti giurisdizioni e preeminenze matriciali.

La creazione della nuova parrocchia rispondeva forse a certe disposizioni di Clemente VIII, tenute presenti dal Vescovo in quell'occorrenza; ma essa ben presto fu causa di gravi e profondi dissidi fra i due cleri, tali da turbare la coscienza popolare e la pace del Comune; perchè i Curati latini mal soffrivano il loro stato d'inferiorità, rispetto al Parroco greco, e quello di dipendenza dalla Madrice di quella chiesa che il predetto Parroco ed il clero greco avevano prestata ai latini, riservandosi il diritto di proprietà ed altri ancora, relativi al culto, in parte connessi al primo, in parte derivanti dalle condizioni della chiesa stessa, nata filiale della Madrice, ed in parte dalla condizione del curato latino, il quale non aveva che «*facultatem tantum et dumtaxat administrandi Sacramenta*», come è detto nel documento di cui si farà cenno qui sotto. Per farla una buona volta finita e per togliere ogni possibile causa ad ulteriori querele ed a scandalosi inconvenienti, dopo che il Parroco ed il Clero greco, addì 23 ottobre 1753, ottennero dalla Curia Vescovile *Lettere di Manutenzione e possesso* delle proprie giurisdizioni e preeminenze, esercitate da tempo immemorabile sulla chiesa di S. Maria di tutte le Grazie, e dopo che il Curato latino, a' 17 di aprile 1751, propose qualche reclamo contro le medesime, il Vescovo di Girgenti, Mr. Lorenzo Gioeni, nel giorno 22 aprile seguente, ordinava che, «volendo li Rev. Cleri Greco e Latino accordar prima fra loro circa le pendenze vertenti, che dispongano la minuta del detto concerto e lo mandino in questa Gran Corte per stabilirsi e pubblicarsi».

Si noti che la proposta di accordo partiva dal clero latino, e che, perciò, il provvedimento del Diocesano venne spedito al Curato di tal rito «per disporre la minuta per il concerto che intende fare col clero di rito greco per le di sopra giurisdizioni».

Essendo stato dal Vescovo, nel giorno 21 agosto 1754, preventivamente approvato il progetto presentatogli, il Dr. in S. T. D. Giovanni Musacchia, Vicario curato dei Greci, il Dr. in F. D. Nicolò Musac-

chia, il Dr. in S. T. D. Francesco Stassi, D. Antonio Cuccia, D. Antonio Musacchia e il Chier. D. Francesco Musacchia, da una parte, e dall'altra parte il Dr. in S. T. D. Michelangelo Musacchia, Curato dei Latini, D. Luca Certa, D. Luciano De Joanna ed il Diac. D. Giuseppe Spata, tutti da Contessa, il giorno 6 settembre dello stesso anno, per gli atti del Notar D. Salvatore Schirò, anch'egli da Contessa, stabilirono un *Accordium*, che, per i felici risultati che ne derivarono, corroborato più tardi da sovrana risoluzione del 5 agosto 1815, è tuttavia in pieno vigore, ad onta degli inani sforzi di coloro che, per interessate mire, vorrebbero distruggerlo dalle sue basi ed annientarlo. È bene intanto mettere in rilievo il fatto che il Clero latino ha saputo ricordarsi della solita bontà del Parroco e del Clero greco e rendere omaggio alla Madre Chiesa in varie occasioni; come nel 21 febbraio del 1812, quando la Parrocchia latina ebbe in parte a ruinare; giusta quanto leggesi nella supplica che il predetto Clero latino rivolgeva al Parroco ed al Clero greco, a fine di ottenere l'uso della Chiesa greca del Purgatorio; ed è bene altresì che si sappia che il Canonico Costa, Vicario Capitolare della Diocesi di Girgenti, con sua nota del 1° maggio 1843, scriveva al Vicario Curato di rito greco: «Ho autorizzato il Vicario latino ed il suo clero a continuare la rifabbrica della Chiesa (di S. Maria di tutte le Grazie), con la espressa clausola che restano intanto preservati ed illesi tutti i diritti, i privilegi e le precedenza di che abbia fruito la Chiesa greca sopra la latina».

In Contessa Entellina, nel 1712, ebbe i natali il sac. D. NICOLÒ CHETTA, il quale fu prima alunno e poi rettore del Seminario greco-albanese di Palermo, dove morì nel 1803. Scrisse varie opere, disgraziatamente rimaste inedite, fra le quali un pregevole lavoro intitolato Tesoro di notizie su dei Macedoni e concernente anche la storia delle Colonie Albanesi di Sicilia; che, sebbene sia inelegante nella forma e quantunque in esso si riscontrino degli equivoci, pure contiene importanti notizie, con molta cura raccolte su antichi documenti e su tradizioni delle Colonie (v. LA MENTIA op. cit. pp. IV-V). Il ms. è in possesso degli eredi del cav. ATANASIO SPATA, da Palazzo Adriano, archivista di Stato, e fu compiuto dall'autore nel 1777, quando era della età di 35 anni. Egli stesso dava alla sua fatica il valore di onze mille, come ho potuto vedere in una nota apposta da lui sull'autografo, che, per pochi minuti, ho avuto fra le mani, ed in fondo al quale, nella facciata interna della rilegatura, trovansi il sonetto e le due quartine in lingua albanese, che leggonsi nelle pp. 328 e 330 del presente volume. L'illustre ellenista NICOLÒ CAMARDA, mio concittadino, nel 1867, pubblicò a Palermo, non molto bene, gli accennati versi, con una sua versione poco felice, nell'opuscolo che contiene la traduzione italiana dell'articolo di Dora d'Istria Gli Scrittori Albanesi dell'Italia Meridionale.

Non so chi possieda attualmente il ms. dell'Etimologico nella lingua albanese composto pure dal CHIETTA, da non confondersi col Vocabolario italiano-albanese, di cui fa cenno il predetto N. CAMARDA (op. cit. p. 19) e che oggi trovasi in mio potere. Da una nota, in carattere greci, apposta all'ultima pagina di questo ms., si ricava che esso fu compilato nel 1763 e che il CHIETTA lo regalò ad un signor Sulli di Palazzo Adriano, probabilmente prete, il cui nome non è più leggibile. Trovasi pure in poter mio un componimento poetico del CHIETTA in lingua albanese, formato da 76 ottave, tradotto da lui stesso in cattivo italiano, in cui si cantano, senza arte e senza lampo di genio, la creazione del mondo ed i primi periodi della storia del genere umano, secondo la Bibbia, sino alla fine del Diluvio universale. Non oso affermare in modo assoluto che sia da attribuirsi allo stesso autore la poesia che leggesi a p. 75 e seg. del presente volume, quantunque possa farlo sospettare il penultimo verso della ottava strofa.

Degno di essere ricordato con onore è il sac. SPIRIDIONE LO JACONO, anch'egli nato a Contessa addì 18 febb. 1812, ed ivi morto a' 2 gennaio 1871. Fu Vicario Foraneo e poi zelantissimo Parroco di quella Colonia, ed a lui si deve la traduzione italiana di alcuni libri liturgici della Chiesa greca, ed inoltre una breve *Memoria sull'origine e fontazione della Comune di Contessa*, ecc., ristampata a Palermo nel 1880.

Quest'ultimo argomento è stato trattato più tardi dal Can. ATANASIO SCHIRÒ, Parroco e Vicario Foraneo latino, nato nella colonia di cui si tratta, e che, per suoi privati motivi, aveva abbandonato il rito orientale. Egli fu uomo di non comune ingegno ed autore di alcuni scritti storici, relativi all'antico castello di Calatamauro (Palermo, 1887) ed al Monastero di S. Maria del Bosco (1894); ma le sue *Memorie storiche intorno alle origini e vicende di Contessa Entellina*, pubblicate in varie puntate nella SICILIA SACRA, del BOGLINO, dopo la sua morte (forse perché egli aveva in animo di rifare l'opera di sana pianta), ed in unico volume poi, nel 1901, non dimostrano affatto in lui quella serena e severa imparzialità, scevra di risentimenti personali e di preconcetti, che pur deve esser la dote principale di chi voglia meritarsi fama di onesto scrittore, contribuendo alla ricerca della verità e non già studiandosi di svisarla in tutti i modi e di offuscarla addirittura, in servizio di interessi di partito e di pettegolezzi locali.

I volontari errori storici e di ogni genere da costui sostenuti, per interposta persona, in pieno Consiglio Comunale, vennero rilevati e combattuti energicamente, nelle tornate del 17 ottobre e del 31 dicembre 1875, come pure del 9 gennaio 1876, dal consigliere Notar CALOGERO GENOVESE, di origine latina, ma integro cittadino e veramente fido seguace "del rito della Verità".

Uno dei più dotti personaggi di Contessa fu D. SOFRONIO GASSISI, M. B., versatissimo negli studi liturgici e storici della Chiesa Orientale e sovra ogni altro competente in materia di sacri riti greci. Nacque il 21 aprile 1873, ed ancor giovinetto, venne accolto come probando nella Badia di Grottaferrata, dove attenne gli ordini sacri, il 29 giugno 1899. Con accurata diligenza e con fine e profondo criterio compì la ristampa dei Menei Greci, già iniziata dallo Stevenson e dal Pitra. Fu il vero animatore ed il compilatore principale della Rivista *Roma e l'Oriente*, e si diletto anche di coltivare in qualche modo la nativa lingua albanese. Il Papa Benedetto XV lo chiamò a far parte della Congregazione Orientale, in qualità di Consultore. Nel giorno 15 giugno 1919, fu eletto Priore del Monastero, e morì santamente in tale carica, il 14 febbraio 1923, dopo di avere radunato nella sua cella un cumulo enorme di documenti, di notizie, di materiale inedito, in rapporto agli studi prediletti, e di tale e tanta importanza, da formare una vera ricchezza per qualsiasi archivio privato.

II. Palazzo Adriano.

La fondazione di Palazzo Adriano da qualcuno si fa risalire, su per giù, all'epoca di quella di Contessa Entellina, in base alla tradizione secondo la quale anche le colonie militari comandate da Demetrio e da Basilio Reres, dopo il 1448, si trasferirono in Sicilia, almeno in buona parte, quando pur non si voglia ammettere del tutto vera l'affermazione del Rodotà che i primi Albanesi nel Regno di Napoli comparvero l'anno 1461, allorché Skanderbeg fu investito dal Re Ferdinando del dominio della terra di S. Pietro in Galatina (RODOTÀ, *Del Rito greco in Italia*, 1. III, Roma 1763, c. 3 p. 52). Da molti documenti è provato che un antico casale era esistito, molto prima della comparsa degli Albanesi, nel feudo siciliano in cui sorse questa seconda colonia nostra.

In vero, nel diploma rilasciato dal re Guglielmo I, nel mese di novembre X Indiz. 1161, a conferma della donazione che, nel 1155, Matteo Bonello, col consenso della moglie, aveva fatto al Monastero di S. Angelo in Prizzi, già fondato dal padre ed unito a quello di Casemare, si parla di una via «quae ducit ab Adriano ad vallatam Scili». Così nel diploma del 1160, per mezzo del quale lo stesso Matteo Bonello dotava la Chiesa di S. Cristofaro, da lui cretta «in territorio Periti», insieme ad un piccolo monastero cistercense, unito a quello di S. Stefano in Calabria, è pure ricordato il nome di Adriano, che forse non era altro che il ricovero dei dodici villani, o servi della gleba saraceni, elencati nell'atto medesimo. Nel *Libellus de successione Pontificum Agrigenti*, scritto verso la metà del sec.

XIII, ma che contiene notizie di tempi più antichi, «ex relatione precedentium seniorum», si legge: «Quinta prebenda fuit de Perisio cum tenimento suo, exceptis terciariis burgentium Perisij et Adriani»; e più oltre: «Subsequentia fuerunt beneficia: Terciaria Perisij cum ecclesia et oblationibus, similiter terciaria Adriani».

Dopo che, nel principio del sec. XIII, il Monastero di S. Cristofaro fu unito a quello di Fossanova, presso Piperno, nella Diocesi di Terracina, i monaci di quest'ultimo, con diploma dato in Foggia nel mese di agosto, I Indiz. del 1243, «per manus magistri Petri de Vinca», oltre la conferma dei beni che essi possedevano in Sicilia, per la dotazione del Bonello, ottennero da Federico II, «de innata quoque benignitate, de mera largiflua gratia», anche «Villam Adriani», appartenente al demanio della regia curia.

Nel giorno 10 settembre 1282, XI Indiz., il re Pietro d'Aragona, dopo d'aver numerate, per mezzo di una sua lettera «Baiulo, Judicibus et universis hominibus Adriani fidelibus suis», le ragioni per le quali credette opportuno di intraprendere la spedizione di Sicilia e raccontato del suo sbarco in Trapani e del suo arrivo per terra in Palermo (4 settembre), ordinava loro, fra l'altro, che due sindaci, scelti fra le persone più cospicue di quella Terra, andassero a prestargli il debite giuramento di omaggio e di fedeltà. Lettere simili furono spedite a più di cento altri comuni, dei quali parecchi addirittura minuscoli (v. CANINI, *De Rebus Regni Siciliae*, Palermo 1881, pp. 11-12); il che conferma il carattere eminente popolare che ebbe la riscossa di Palermo (v. op. cit. p. IX).

In fondo ad altra circolare dello stesso Re, del 26 novembre di quell'anno, XI Indiz., spedita da Catania, è detto che in simile modo e forma fu pure scritto alla Università *Palacium Adrianum* (op. cit. p. 200).

Il Re Pietro, trovandosi a Messina, per mezzo di due lettere, l'una in data del 10 e l'altra del 13 dicembre 1252, XI Indiz., affidava a Pietro di *Palacio* (op. cit. p. 221), o di *Palao* (op. cit. p. 224) ed a maestro Matteo di Termini alcune importanti e delicate missioni. Assai degna di attenzione è la lettera che il medesimo Re scrisse da Messina nel 20 gennaio 1283; perché contenendo l'elenco di molte terre, colle rispettive quantità di *fo-dro*, che ciascuna era obbligata di corrispondere, offre dei dati per misurare l'importanza e prosperità di esse, in sul cadere del sec. XIII (v. op. cit. p. XI).

Da tale documento si ricava che *Palacium Adrianum* doveva contribuire *uncie decem* (op. cit. p. 295).

In quell'epoca i monaci di Fossanova possedevano ancora il Monastero di S. Cristofaro, come appare da un diploma di Re Pietro, dato in Messina il giorno 18 genn. 1283, col quale egli ordina alle autorità di Pa-

lermo di mettere sotto la loro difesa il Priore ed i frati del predetto Monastero, sito in tenimento di Castronovo, in occasione che certe loro cavalcature, mentre recavansi a Palermo, erano state tolte ai *bordonari* da alcuni palermitani, che se ne erano avvalsi per trasporto dei loro arnesi e per altri servuigi (v. op. cit. p. 286).

Il 13 genn. 1284, XII Indiz., il Notar Pietro di Piperno, ad istanza dell'Abbate di Fossanova, redasse un transunto del diploma di Federico II, relativo alla concessione della *Villa di Adriano*, e ciò in considerazione dei pericoli cui possono andare soggette, durante i viaggi, le scritture importanti; forse perché il privilegio dovette esser mandato in Sicilia, per giustificare il possesso della detta *Villa* da parte del Monastero. Non pare però che tale esibizione producesse l'effetto che si desiderava, dato pure che anche allora non fossero nati dei dubbi sull'autenticità del titolo, come avvenne assai più tardi, cioè nel 1786; poichè sta in fatto che, per fino il Papa Celestino, si decise a sostenere presso la Regina Costanza, vedova di Re Pietro, le ragioni dei monaci di Fossanova, ai quali finalmente venne restituito quanto essi possedevano in Sicilia. In vero, nel 1306, il Monastero ricavava dei censi dal territorio di Palazzo Adriano, come risulta da due documenti che il Barone Starrabba rinvenne nel coordinare le pergamene di S. Maria del Bosco, presso Calatamauro, e dei quali l'uno rimonta all'anno predetto e l'altro a quello seguente (v. *La Sicilia*, riv. period. anno II, 1866, pp. 234. e seg.). Questi documenti sono assai importanti per il fatto che da essi desumesi chiaramente la identità di *Adriano* con *Palazzo Adriano*, poichè nel primo (12 genn. 1306, IV Indiz.) si legge: «flumaria Casalis Palacii Adriani»; mentre nel secondo (14 maggio 1307 V Indiz.), da una parte si ha: «judex Casalis Palacii Adriani», e dall'altra: «flumaria magna Adriani».

Negli «Atti della Città di Palermo, dal 1311 al 1410, pubblicati a cura della soprintendenza degli Archivi della stessa Città, (v. I, 1892), si legge una lettera che, addì 2 sett. 1312, XI Indiz., il Baiulo ed i Giudici di Palermo indirizzavano a Giovanni Pilotto e consorti, collettori dei regi tributi nel Val di Girgenti, perché, in omaggio alle immunità dei regi dazii, goduta dai Palermitani, restituissero a Cheli de Vinchio palermitano gli oggetti pignorati a causa delle tasse che essi collettori avean preteso esigere da costui per la mercatura che esercitava «in Casalibus Juliane et Palacij Adriani».

Nel 1311, un certo fra Pietro venne riconosciuto dal Re Federico come legittimo amministratore dei beni del Monastero di Fossanova, che nel 1333 li possedeva ancora; mentre quello di S. Cristofaro, oramai ridotto a *grangia* del primo, era governato da fra Pietro de Alberto, il quale,

nel 1334, riusciva a mendicare alla sua comunità «quoddam tenimentum terrarum vocatum Conduverni et quoddam nemus Palatij Adriani», violentemente già usurpati da Raffaele figlio, luogotenente e procuratore del Grande Ammiraglio di Sicilia Corrado Auria, signore di Castronovo, come attesta un diploma dell'Infante Pietro, vicario di Re Federico, dato in Messina, XXII maggio 1331, 2ª Indizione. Ma dei monaci di S. Cristotaro non si ha più notizia alla metà del sec. XIV; si sa però che i loro beni ora furono uniti al Demanio Regio, ed ora usurpati dai Baroni più faziosi, durante l'anarchia feudale. Così, al pari di altre terre, villaggi e castelli del Val di Mazzara, anche Prizzi e Palazzo Adriano furono occupati dai Chiaramontani, e precisamente da Giovanni Maletta, figlio del conte Manfredi, che li trasmise al suo erede. Ma nei primi di ottobre del 1358, XI Indiz., come scrive Michele di Piazza, «homines... infrascriptorum castrorum, videlicet lu Castelluzu, Palacium Adriani et terra Bibone, considerantes quod indebite eorum dominium a rege siculo per Claramontanos erat sublatum... spreto lilio, quod colebant, ad victricem aquilam... pervenerunt»; cioè per dirla più semplicemente col FAZZELLO (Dec. II, lib. IX, v. 3 p. 137): «Castellucium, Palatium Adriani et Bibona, quae a Claramontanis tenebantur, Federico regi ultro se dediderunt».

Nel 1371 il Re, opportunamente sollecitato dagli interessati, restituiva ai monaci di Fossanova quanto era appartenuto all'antico Monastero di S. Cristofaro, che più non esisteva, e quindi anche Palazzo Adriano, già ridotto a ben misera terra, in conseguenza della lunga guerra fra Angioini ed Aragonesi, delle incursioni di barbari avventurieri e delle continue e sanguinose lotte baronali che, straziando in tutti i modi l'isola, danneggiarono tante città e distrussero un gran numero di villaggi. Le nuove guerre civili, scoppiate dopo la morte di Federico il Semplice, sottrassero di nuovo ai monaci il piccolo comune, che, nel 1392, dal Re Martino fu donato ad un cavallerizzo di suo padre, per nome Geraldo de Millars, il quale, al 31 dicembre dello stesso anno, lo vendette, per 1000 fiorini di Firenze, a Bartolomeo Rosso, coll'approvazione del Re.

Ora nel diploma di donazione si legge: «In feudum donamus et concedimus vobis terram et Castrum Adriane», ecc. e quindi la formula che, in generale, si riscontra su tutte le concessioni feudali, e che, presa alla lettera, in mala fede, ha fatto sostenere che, in quell'epoca, Palazzo Adriano fosse un comune della più alta importanza, mentre fino dalle sue origini non fu che un semplice casale, diventato poi università, ma che non giunse mai a tal grado di floridezza da poter gareggiare con le vicine terre demaniali (v. STARRABBA, op. cit.). Non molto dopo il fendo ritornava al Re, che, nel 1398, concedevalo a Nicolò De Apitia; ma il casale

era oramai ridotto a nulla, forse per le nuove guerre civili scoppiate dopo la morte della Regina Maria; tanto è vero che, dal 1400 in poi, in tutti gli atti, Palazzo Adriano è detto solamente *castrum* e *fendo*; onde nel notamento dei feudi che esistevano in Sicilia, fatto nel 1408 da Giovanni Martines, per ordine del Re Martino, si legge: «Nobilis Nicolaus de Abellis pro castrum et loco Peritiij et castrum et fendo Palatij Trianne».

In quel tempo però il De Apilia non era che un semplice concessionario e fittuario di Prizzi, già nel 1407 rivendicato dai monaci di Casemare, dai quali egli lo aveva avuto in affitto per dieci anni, col pagamento di dieci onze d'oro, un cantaro di cacio ed uno di caciocavallo all'anno; mentre la moglie di lui Margherita Ventimiglia, nel 1409, nel tempo che il marito si trovava in Sardegna, dichiarava di godere allo stesso titolo, per lo stesso periodo e coll'annuo pagamento di onze otto d'oro ed un cantaro di caciocavallo ed uno di cacio, il tenimento di Palazzo Adriano, che, a sua volta, era stato recuperato dai monaci di Fossanova.

Essendo stati uniti dal Papa Gregorio X i due monasteri di Casemare e di Fossanova in unica Commenda, il Cardinale Angelo di Verona, primo Abbate commendatario, nel 1410 mandava in Sicilia, quale procuratore, il frate Nicolò Cotto di Prizzi, monaco di Fossanova, il quale, nel 1413, contentavasi di riscuotere da Margherita, oramai vedova di Nicolò De Apilia e tutrice dell'unico figlio Raimondo, onze venti solamente e le condonava tutto il resto di arretri, considerando che essa nulla aveva potuto ricavare dalla conduzione dei due luoghi, e che anzi, per la difesa di essi, avevo speso assai più di quanto spettava di diritto ai monasteri concedenti, e che, nel tumultuoso periodo che successe alla morte di Martino il Vecchio, le era stato rapito quanto possedeva, compreso tutto il bestiame.

È da notarsi intanto che nella transazione di cui si tratta loggesi: «Castrum et Casale Peritiij cum terribus quatuor, et castrum, seu tenimentum castri Palatij Adriani».

Poco dopo Margherita, che era passata a seconde nozze con Matteo de Peralta, moriva anch'essa, lasciando erede universale il figlio minorenni Raimondo, i cui tutori, nell'inventario del 20 gennaio 1416, comprendevano fra i beni del loro pupillo «castrum Peritiij, cum quatuor turribus, casalibus, tenimentis et territorijs, ac iuribus suis omnibus», ed inoltre «castrum Palatij de Adriano, cum fendo et territorijs».

Al giovinetto Raimondo, morto immaturamente, succedeva il cav. Lodovico de Apilia, di Valenza, il quale, per mezzo di un procuratore, mettevasi tosto in possesso della eredità; ma fra Tommaso de Asmari, nuovo Abbate Commendatario dei Monasteri di Casemare e Fossanova, già vescovo di Catania, aveva iniziate, fin dal 1416, le pratiche per la re-

voca dei beni tenuti dalla famiglia De Apilia, essendo scaduti gli anni d'affitto stabiliti, e finalmente riusciva nel suo intento.

Nel 1422, a costui succedeva nella Commenda il frate Bernardo De Maja, della famiglia Villaraut, nobile palermitano e vescovo Dolense, riconosciuto dal Re Alfonso nello stesso anno e, nel 1424, dall'Infante Pietro, che stava in Sicilia. Intanto il De Maja, pur non avendo avuto che una investitura temporanea, fino a che gli fosse stata restituita la Commenda di S. Stefano *De Nemore* in Calabria, dimenticò i termini della concessione (v. BATTAGLIA, *L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia*, Palermo 1895, p. 151) e nel 1423 diede «castrum et terram de Perisio, nec non castrum Palacij de Drianæ», per il canone complessivo di onze 37 in oro, di cui sole 10 per Palazzo, al proprio fratello Giovanni Villaraut, che tosto otteneva dal Re il mero e misto imperio sulle due possessioni.

Dopo più di un ventennio giungeva al fendo di Palazzo Adriano una parte degli Albanesi passati in Sicilia coi Reres; ma essi non trovarono ivi altra abitazione fuor del castello baronale, poiché il villaggio era già distrutto, come quelli circostanti di Ragla, di Rifesi, di Lagrestia, di Condoverno, ricordati nel diploma di Re Martino del 1392 ed in altri ancora. A dimostrare il contrario non basta l'autorità di GIOVANNI LUCA BARBIERI, il quale nel *Capibrevium*, ms., esistente nel Grande Archivio di Palermo, f. 91, non volle sostenere altro che il feudo di Palazzo Adriano, dove in tempi antichi era stato un casale, e dove negli anni in cui egli scriveva (1509-13) trovavasi un comune, apparteneva al Demanio e che era quindi un territorio da doversi recuperare, come avvenne di fatto colla reale incamerazione del 1784. In altri termini, egli identificava l'Adriana del 1392 con *Palacium Adrianum* dei suoi tempi, senza però sostenere affatto che l'antico abitato sussistesse all'arrivo degli Albanesi, (v. SPATA GIUS., *Studi etnologici di N. Chetta*, in *Riv. sicula*, Palermo 1870, p. 412). Tanto meno giova alla tesi di coloro che negano la scomparsa della terra di cui si tratta, quel che scrive il FAZZELLO (op. cit. Dec. I, lib. 1, p. 27); poiché egli si limita a dire che «plures Græcorum coloniae in Siciliam sunt deductæ, a quibus pagi permulti, qui Græcorum casalia adhuc appellantur, sunt conditi».

In quanto a ROCCO PIRRI è stato osservato (v. SPATA, op. cit. p. 113), che egli in proposito si avvale dei detti dal BARBIERI, allorché ebbe a scrivere: «Invenio in Capibrevio ecclesiastico apud cancellariam regiam idem cænobium (*di s. Cristofaro*) fuisse auctum ac ditatum quodan, casali, quod hodie Palacium Adrianum appellatur». Senonché l'AMICO (op. cit. t. III. pars altera p. 19) senz'altro dichiara: «Elapsis annis, Albanensium colonia nostrum adauxit Palatium. Graeci enim a patria profugi sedes in

Sicilia LXXXVIII seculi XV anno quærentes ibi una simul cum antiquis oppidanis inhabitarunt».

La data del 1488 è, senza dubbio, errata ed è dovuta alla confusione dell'anno in cui furono stipulati i capitoli di Piana, con quello in cui ciò venne praticato per Palazzo Adriano. È però, vero che gli Albanesi, guidati da Giorgio Bonacasa, ai quali egli allude, verso il 1482, trovarono già costruito in parte il nuovo casale, per opera dei connazionali che li avevano preceduti, fin dai tempi di Giovanni I Villaraut, morto nel 1473, e che perciò gli antichi oppidani non erano altri che Albanesi i quali, da un trentennio circa, risiedevano in quel luogo, in base a privati accordi, stabiliti coll'enfiteuta che li accolse, e che di tanto in tanto venivano rinnovati, prima di ricevere legale e formale rogito. Che se l'AMICO non avesse voluto prestar fede alla tradizione che identifica i coloni di Palazzo con gli Albanesi dei Reres, egli non avrebbe potuto non tener conto dei documenti scritti, che provano come, almeno fin dal 1467, in quel feudo recaronsi ad abitare molti esuli dall'Albania. Ricordo qui due diplomi di Giovanni d'Aragona, Re di Sicilia, l'uno dei quali, recante la data del giorno 8 ottobre 1467, è stato da me per la prima uolta messo in luce nel 1901 (v. *Gli Albanesi e la Questione Balcanica*, pp. 216-18, insieme alla Bolla di conferma fattane dal Papa Leone X, a' 13 maggio 1515, anche a favore di Demetrio Cuccia Reres, esecutoriata addì 4 sett. dello stesso anno e registrata nell'Archivio di S. Maria di Iossanova, per ordine dell'Abbate Commendatario Card. Galeoto (p. 218-19); e l'altro del 18 ottobre 1467, già prima conosciuto e poi da me ripubblicato nella sua integrità (op. cit. p. 218).

Nel primo si legge: «Nos Ioannes ecc. — Per litteras illustrissimi regis Neapolis Ferdinandi nostri Nepotis, erga nos commendati sunt Nicolaus Biderius Lascari et Costantinus Masrechius Castriota Epiri et Albaniae Reguli, strenui Duces contra Turcas, Georgij Masrechij Castriota Scanderbegh consanguinei, quorum patres cum dicto Georgio Scanderbegh et eorum militibus, paucis annis praeteritis, ex Albania transitantes, pro conservatione Regni nostri Siciliae et totius Regni Neapolis ex Gallicis Andagavensibus incursionibus magnopere adhibuerunt. Nunc Albania et Epiro a Turcis invasis, praedicti Nicolaus et Costantinus in nostro regno Siciliae transeuntes cum nonnullis Colonijs illinc habitare praetendunt. Ideo nos confisi de eorum catholica religione, integritate, bonitate, prudentia ac valore, ponderantes pariter eorum paupertatem, dum omnia eorum bona, Provincias et Potestates in manibus pessimarum Turcarum reliquerunt, et eorum magnam nobilitatem animadvertentes, visi sumus, cum voto nostri Regi Consili, ac volumus et sancimus ut praedictis Colonijs Albanisibus et Epirotis per nostrum Proregem et Locumtenentem

in Regno praedictae Siciliae terras et possessiones assignentur et praesertim praedictis Nicolao Biderio et Costantino Masrechio Castriota, modo quo possint honeste vivere secundum eorum nobilitatem et conditionem sub fide et catholica religione...».

Nel secondo è detto: «Nos Ioannes, ecc. Per litteras illustrissimi Regis Neapolis Ferdinandi nostri nepotis erga nos commendati sunt Petrus Emanuel de Pravata, Zaccaria Croppa, Petrus Cuccia et Paulus Manisi Nobiles Albani, seu Epirotac, strenui duces contra Turcas, clarissimi et invictissimi Duci Georgij Masrechij Castriota Scanderbegh Albaniae et Epiri Principis ac ejusdem consanguinei, alique Nobiles Albanenses qui in nostrum Regnum Siciliae transeuntes, cum nonnullis coloniis illinc habitare praetendunt. Ideo confisi nos de eorum catholica religione, integritate, bonitate, prudentia ac valore».

Comunemente si ritiene che i coloni dei quali si tratta in questo secondo diploma siansi divisi fra Palazzo Adriano e Mezzojuso. Che questa tradizione sia veridica si deduce anche dal fatto che nel territorio del primo comune esiste tuttora la montagna di Croppa, che dovette appartenere a Zaccaria, o a qualcuno dei suoi discendenti (v. M^e. CRISPI, *Memoria sulla origine e fondazione di Palazzo Adriano*, Palermo 1827, p. 80; BATTAGLIA, op. cit. p. 152). Dopo di costoro, sotto il dominio di Aloisio Villaraud, (1447-1481), a favore del quale il Re Giovanni, il 23 giugno 1471, emise un ordine che fosse mantenuto nel possesso delle terre di Prizzi e di Palazzo (v. LA MANTIA, OP. cit. p. XVI), o poco dopo la sua morte, giunsero gli altri esuli, guidati da Giorgio Bonacasa, il cui cognome, se pure non è un enfemismo, in luogo *Malacasa* (v. la mia opera *Gli Albanesi e la Questione Balcanica*, p. 219; v. BALDACCI, *Itinerari Alb.*, 1917, pp. 198, 204, 512), è stato ritenuto a torto traduzione di un preteso *Mirspi* (v. CRISPI, op. cit. p. 5); poichè, pur essendo vero che alcuni cognomi albanesi talora siano stati tradotti in italiano, ovvero in siciliano nelle nostre colonie (come p. e. *Dorangriq* in *Manuncrucci*), giusta quanto è stato altrove da me notato, pure è assai più verosimile che *Bonacasa* sia voce Albanese, cioè *Bonakas*, abitante di *Bonaka*, che dovette essere un villaggio, luogo d'origine del predetto Giorgio, e formata quindi come *Mirditas*, *Tiranas*, *Elbasanas*, ecc., che valgono appunto «abitante della Mirdita, di Tirana, di Elbasan».

Che Palazzo Adriano fosse disabitato all'arrivo degli Albanesi lo ammette, senza pur volerlo, lo stesso BUSCEMI (*Saggio di una storia municipale di Sicilia*, Palermo 1849), il quale, leggendo male, o intenzionalmente alterando il § I dei Capitoli richiesti e voluti dal Bonacasa, come si vedrà tosto, fa la seguente osservazione: «Non è credibile che se il castello era una fortezza, o la casa del barone, abbia messo in facoltà di Giorgio di

averlo; ma sembra chiaro in questo dirsi che, se non si contentavano del casale, potessero i Greco-Albanesi abitare anche il castello, dove erano ritirati gli antichi abitatori (p. LXXIX, n. 9).

Ora è da notarsi che per il BUSCEMI la parola *castrum* significa luogo «ove buon numero di popolo si aduna, difeso dalla natura o dall'arte», (op.cit. p. 15), «luogo di abitazione, esteso e munito, ove non era la sede vescovile» (op. cit. p. LIII). Egli aggiunge che quando le voci *castro* e *castello* si uniscono ad un nome di città o terra, denotano la parte munita di quella città o terra (p. LVI), dove è il palazzo del principe; onde, invece di *palatium*, nelle antiche scritture, si trova la parola *castrum* o *castellum*, e che ai tempi in cui Palazzo Adriano si comincia a chiamar *castro*, questa parola non valeva che luogo abitato (LIV), un luogo di mezzana abitazione (p. LVI), non diverso, secondo il Fazzello, da *oppidum* (p. IX).

Invece, per lui, Casale significa sobborgo, l'accessorio del castello (v. p. XIA e p. LXXVI), nel quale ultimo era la maggior parte della popolazione. Ma egli dimentica d'aver detto che il casale di Palazzo Adriano era disabitato, quando vi giunsero gli Albanesi, ed atterma, da una parte, che i successori di Giovanni I Villaraut ne esagerarono a tal segno il difetto, da dirlo abitazione di animali selvaggi (p. 27), tentando di infirmare quel che si dichiara in un diploma del Re Ferdinando il Cattolico, del 18 di cembre 1503, con le parole: «quod dictus locus Palatij Adriani prius erat habitatio ferarum et animalium silvestrium» (v. CRISPI, op. cit. pp. 8, 61 n. 7) e dall'altra, in aperta contraddizione con se stesso, scrive che «Palazzo Aciriano era pieno di abitatori alla venuta dei Greco-Albanesi» (p. LXXVIII n. 5). Egli forse intende riferirsi al castello, ove si erano ritirati, a suo credere, gli antichi abitatori (p. LXXIX); ma sta in fatto che il *castrum* di cui si tratta non era altro che un piccolo *palatium* del Barone, «su cui è stata fabbricata ai tempi nostri la casina reale», a quanto dice M. CRISPI (*Osservazioni alla Storia di Palazzo Adriano* ecc. p. 34 e p. 44, Palermo 1842; cfr. BATTAGLIA, op. cit. p. 186), ed attorno al quale a si trovavano esistenti case antiche appartenenti a Greci, con porte di pietra intagliata di quei tempi, e sono la casa di Masaracchia, la casa Balcia, la casa Alessi, ecc.» (op. cit. p. 35).

Per altro non è vero che il Villaraut concedeva agli Albanesi di occupare anche il castello, se non si fossero contentati del casale; imperocché il § I dei Capitoli è il seguente: «Item lu dictu magnificu Signuri avendu voluntati di abitare lu dittu locu, concedi lu dictu leorgi, et a tutti altri persuni voriano abitari lu dictu locu, tuctu lu dictu locu circum circa lu dictu castellu, a loru voluntati potiri edificari casi, vigni et iardini in lu dictu locu et territoriu di lu Palazzu predictu».

Nemmeno il Crispi ebbe conoscenza esatta di ciò, di guisa che quanto egli afferma sulle antiche case di famiglie Albanesi esistenti «nella collina attorno il castello», illustra nel miglior modo le riferite parole «concedi... tuctu lu dictu locu, circum circa lu dictu castellu, a loru voluntati potiri edificari casi».

Or conviene rilevare il fatto che gli Albanesi, i quali, fino al 1482, erano vissuti in Palazzo Adriano senza alcuna convenzione scritta definitiva, perduta oramai ogni speranza di ritorno in patria, sentirono il bisogno di regolare una buona volta per sempre i loro rapporti con Giovanni II Villaraut, il quale era successo ad Aloisio suo padre, e che di ciò affidarono l'incarico al Bonacasa, che venne così a rappresentare tanto i conazionali che lo avevano preceduto in quel luogo, da parecchio tempo, quanto gli altri che erano di fresco giunti con lui, ed altresì tutti quelli che certamente sarebbero andati in seguito a raggiungerli, come di fatto avvenne.

Per tanto il Bonacasa presentò al Barone le concertate proposte, che vennero accolte e ridotte a pubblico strumento, previa licenza del viceré, agli atti del notaro Enrico de Baldo di Bivona, nel giorno XVIII maggio, XV Indiz. 1482.

Il documento di cui si tratta incomincia così:

«Cum magnificus et spectabilis dominus Joannes de Villaraut miles, dominus terre Pricii ac regni Sicilie Magister Racionalis habens animum, propositum et voluntatem habitare, augmentare et incolere locum seu Casale castrì di lu Palazzu de Adriano ipsius magnifici domini, de pertinentiis dicte terre Pricii, ob quod idem magnificus pro cautela, certitudine e firmiza omnium illorum habitantium et habitare volencium in dicto loco seu Casali, fecerit, firmaverit et iuraverit certa capitula, firmata infra eundem magnificum dominum et honorabilem Georgium Bonacasa grecum, petentem et volentem dicta capitula pro se et omnibus aliis habitantibus et habitare volentibus in dicto loco seu Casali, quorum capitulorum tenor talis est: — Capitula facta, iurata et firmata per lu magnificu Signuri miseri Ioanni de Villaraut militi, signari di Prizzi et Mastru Racionali di chistu Regnu di Sicilia, a lu onorabili Georgi Bonacasa grecu presenti et li dicti et li infrascripti capituli petenti per si e per tutti quelli altri pirsuni vorrano et verranu ad habitari in lu locu seu Casali di lu Palazu, chiamatu lu Palazu di Adrianu, di lu dittu magnificu Signuri, per cautela, certitudini et firmiza di li ditti abitanti et habitari vuleri in lu locu predittu».

Segue il primo articolo riportato sopra e quindi le altre condizioni, fra le quali le seguenti: «*Item* chi li dicti habitaturi a loru voluntati pozanu

andari et viniri, stari et partirsi di lu dictu locu, et pozanu vindiri, vulendusindi alunu de loru andari, loro casi et vigni, ad persuni tamen chi stayano et habitano a lu dictu loco... *Item* Iu dictu magnificu Signuri permicti fari fari in lu dictu locu una capella seu ecclesia per li dicti habitaturi, fari fari saerificio, orari, diri missi, bactizari et quantu christiani divinu fari; et lu sacerdotu, lu quali servirà tali ecclesia, sia esempto et francu di omni cosa, mictendulu però li dicti habitaturi et non altru... *Item* chi li dicti habitaturi avendu bisogno di tuctu lu phego di lu Palazu et di lu Cutugnu, lu digianu aviri per usu loru... *Item* chi lu dictu magnificu signuri pocza mectiri officiali in lu dictu locu ad sua posta di li dicti habitaturi et non altri persuni extraney... *Item* chi vulendu lu dictu Signuri cumandari a li dicti habitaturi ad alcuno sevicio, sia ipsu Signuri tenuto pagarli... *Item* Iu dicto magnifico Signuri promicti a li dicti habitaturi fari fari un mulinu di aqua in lu dicto locu, lu quali digianu pagari per raxuni di machinatura lu consuetu, zoè comu si si costuna in la terra di Bibona...».

Dopo altri patti, così conclude: «Hinc est quod hodie pretitulato die prefatus magnificus dominus cupiens et considerans ad incolatum et habitationem, dicti loc seu Casalis de lu Palazzo Adriano, presens coram nobis, de sua grata et spontanea voluntate, consentiens prius in nos in hac parte tanquam in eius Iudice ordinario, habita prius et oblenta super hoc licencia ab illustre domino Vicerege, predicta omnia Capitula ut supra facta, firmata et iurata, actendendo, ratificando et confirmando, de novo acceptat, ratificat et confirmat, ecc.».

Da tutto questo ricavasi, a quanto anche è stato in parte rilevato da altri (cfr. *Risposta all'art. intorno a P. A.* ecc. Palermo 1857, p. 13 e seg.) che i fendi di Palazzo e di Cotugno non erano stati concessi prima ad altri e che quindi, anteriormente agli Albanesi, ivi 1701Z esistevano indigeni siciliani, poiché non sarebbe stato possibile, se ci fossero stati, spogliarli di quanto essi per necessità dovevano possedere sotto un qualsiasi titolo. Ricavasi altresì che gli Albanesi, in virtù dei Capitoli da loro voluti e richiesti, non solo non diventavano vassalli nel senso feudale, cioè attaccati più o meno alla gleba, ma che neanche erano tenuti a prestare alcun servizio gratuito al Barone; il quale aveva bensì l'autorità di nominare a sua posta gli ufficiali del Comune, però coll'obbligo di doverli scegliere fra gli abitanti di esso, e quindi fra gli Albanesi. Ricavasi in fine che ivi non esistevano dei mulini, né consuetudine locale di macinatura; tanto che nel § 21 è detto in proposito che «digianu pagari per raxuni di machinatura lu consuetu, zoè comu si si costuma in la terra di Bibona»; il che sarebbe stato impossibile, anche se Palazzo fosse stato scarsamente abitato, e non già pieno di abitanti, come da altri si pretende.

Non è necessario dire a lungo delle *Consuetudini et osservancii di lo Palazzo Adriano*, li quali li citatini di lo dicto Palazzo petino che siano misi in scriptis et confirmati per lo magnifico Gubernaturi di lo dicto Palazzo, le quali riguardano, fra l'altro, i diritti dell'Arciprete, quelli del Capitano, del maestro Notaro, del Baglio e di altri ufficiali minori, e che furono confermate il giorno XI maggio V Indiz. 1501; ma è utile ricordare con Mr. CRISPI che, nel 1490, in una sentenza contro Carlo Villaraut, Palazzo Adriano è detto non solo *castrum*, ma anche *Casale*, o *terra e baronia* (v. *Memoria* ecc. p. 8 e seg.; 61); che in un Real Diploma di Re Ferdinando, del 18 dicembre 1503, quello stesso in cui si dichiara che «dictus locus... prius erat habitatio ferarum et animalium sylvestrium», leggonsi queste parole: «Concessio primo loco facta praedecessoribus dicti Caroli de dicto Palatio pro ducatis sexaginta tantum, et in praesenti dictus locus Palatii, industria ipsius exponentis, maximisque laboribus et vigiliis, est aptus ad culturam et habitationem prout sunt jam nonnullae mantiones» (op. cit. p. 62). Queste espressioni sarebbero assurde se veramente gli Albanesi avessero trovato quel luogo già abitato, e false addirittura sarebbero quelle che leggonsi nelle capitolarioni del card. Galeoto, il quale, dopo d'essere stato eletto Commendatario di Fossanova e Casemare dal Papa Giulio II, considerando che i Capitoli del 1482 erano stati consentiti da chi *ullo jure* deteneva il dominio di quel luogo, si compiacque di concederne altri, però in massima parte identici ai primi nella sostanza.

In questo importantissimo documento, che reca la data del 20 maggio, X Indiz. 1507, è detto: «Cum, sicut accepimus, superioribus jam retroactis annis, tempore quo magnificus dominus Prizi dictum Palacium ullo jure occupabat, urgente necessitate vestri exilij a propria patria, que a crudelibus Turcis invasa, occupata detinetur, accensi fervore animi locum quesieritis in quo reliquum vite una cum filiis et posteris vestris degere ac christiane agere possitis, de laboribus, industria, ac sudoribus vestris, fueritque vobis a prefato vero Domino predictum Palacium adsignatum ut sub certis capitulis, pactis ac legibus viveritis, cum recognitione domini, adcoque iam partem dicti territorij, non modo habitatoribus replevistis, sed etiam domibus, culturis, vineis ac arboribus domesticis, ut aspectus ac facies ejus immutata sit et non modica spes maximi augmenti in dies sperari possit... vobis... concedillius et largimur ac iassignamus prefatum Palacium cum feudis ecc. ecc.»

Il Cardinal Galeoto dichiarava che la sua concessione veniva fatta ad istanza «incolarum et habitatorum, pro quorum nomine hic in Urbe coram nobis comparuerunt discreti viri Franciscus Barcia et Georgius Masarachi duo ex principalibus dictorum habitatorum, exponentes ut supra

dicta Capitula eis cum dictis privilegiis, exemptionibus, honoribus et oneribus concedere vellemus...»

Il Papa Leone X, con suo breve ael 10 luglio 1518, confermava agli abitanti di Palazzo Adriano le libertà ed immunità concesse dai Pontefici, dai Re di Sicilia, dai Principi e dagli Abbati di Fossanova, cui apparteneva la giurisdizione ecclesiastica e civile su quel comune, dove è tradizione, raccolta anche da GABRIELE DARA (v. *Fjùmuri* di G. De Rada, anno I, n. 7, 30 aprile 1884), che, verso il 1534, andarono ad abitare alcuni nobili Coronei, i quali, in sulle prime, accamparonsi nel punto dove anche oggi esiste una strada che porta il loro nome, oltre a quello di via delle Capanne.

Nel 1523 (il giorno 16 luglio) il Card. Emilio Orsino concesse l'enfiteusi di Palazzo, per l'annuo canone di 250 scudi d'oro, ad Obizio e ad Attilio Opesinghi, Cavalieri Pisani, i quali ottenevano il mero e misto imperio su di esso dal Vicerè Duca di Monteleone, con privilegio del 30 settembre 1527.

Il malanimo di costoro verso la popolazione si esplicò in tutti i modi; onde essa «pro cauthela et securitate ipsius Universitatis, a' 12 febb. VII Ind. 1534, credette opportuno di far fare, da notar Lorenzo de Silvestro di Corleone, un transunto dei capitoli del Cardinale Galeoto, riuscendo a farli confermare da Obizio. Ma i nuovi enfiteuti «non lasciarono mezzi d'annichilire i trattati, di combattere la lor disposizione e di opprimere gli Albanesi» (RODOTÀ, op. cit. III, p. 108). Per tanto agitaronsi lunghe e fastidiose liti «tam coram Cesarca et Catholica Magestate Imperatoris et Regis... et eius Curia, quam in Romana Curia et coram etiam Excellentia illustrissimorum dominorum Proregum... huius Sicilie Regni, et in aliis iuditiis, Curiis et magistratibus secularibus et ecclesiasticis». Per opera di Ill. Girolamo de Valentinis, Vicario Generale della Diocesi di Girgenti, le parti vennero finalmente a trattative di accordo, a' 19 ottobre, XII Indiz. 1553, sulla base di un *Memoriali di quello domanda la Università del Palazzo Adriano*, presentata al barone Vincenzo, il quale, dopo la morte del padre di lui Obizio, non aveva potuto negare la conferma dei capitoli del 1507.

In questo documento si chiede, fra l'altro, la conferma dei privilegi, capitoli e consuetudini; e si fa obbligo al Barone di «interchedere et procurare appresso lo ill. Signuri Vicerè di questo Regno farinni ottenere licencia di potiri portare omni sorta di armi et cavalcare cavalli e jumenti con freno et sella, como tucti li rignicoli et como portavano et cavalcavano prima»; ed inoltre di «interchedere et procurare appresso Sua Excellentia... de farindi otteniri licentia che li officiali siano Greci et Albanisi,

come erano innanzi lo bando, et chi non si poczano far officiali Latini, et chi si fazano per scurtinio, et si eligiano sidichi persuni che siano citatini de la dicta Terra per li Iurati vecchi; de qual scurtinio e numero de sidichi persuni, il dicto spectabili signor Baroni habbia di eligere quatro Jurati et un Capitaneo ogni anno, et quanto ad Iudice et Mastro Notaro, sempri chi vi serrà personi habili de ipsi citatini Greci; altramenti non ci essendo persone habile de li citatini Greci, Sua Signoria spectabili pocza eligere de li Latini habili et sufficienti».

Accettato il memoriale e firmato dal Barone, dai sindaci e dai procuratori del Comune, i quali erano Giorgio e Antonio Chirchi (Sirchia), Ioan Petro Barcia, Michele Ciulla, nonché da alcuni sacerdoti e cittadini albanesi, dopo qualche tempo, cioè a' 1 febb. 1554, gli abitanti ottennero dal Vicerè De Vega il permesso di tener consiglio per la stipula dell'atto di transazione e per stabilire il pagamento di forti somme dovute a varie persone per le spese sostenute a fine di «potirsi livari di potiri de dicto spectabili Baroni». Così, addì 7 maggio dello stesso anno, «fuit promulgatum publicum proclama in platea pubblica dicte Terre, et pulzata campana maiori Ecclesie, more solito dicte Terre», venne riunito il consiglio «intus dictam maiorem Ecclesiam», al quale, oltre i pubblici ufficiali, presero parte ben 195 capi di famiglia, fra i quali un certo Antonio Parriño, albanese di Piana, un certo Vincenzo Tudisco di Ciminna, tutti e due detti *habitaturi di lo Palazzo*, al pari di altri sette, anch'essi qualificati come latini, e quindi tutti e nove, compreso l'albanese di Piana, stranieri che si erano stabiliti da poco in Palazzo. Ciò non di meno tutti gli intervenuti, nel documento di cui si tratta, sono detti ripetutamente Greci, che, «nemine discrepante, laudaverunt predictum accordum quod contractetur per actum publicum, et similiter quod solvantur pecunie litis predictae super gabellis dicte Terre Universitatis, aut per taxiam, aut per subiugationem et venditionem ipsarum gabellarum». Quindi «predictae persone Greci de dicto populo et Universitate predicta, confisi ad plenum de fide, virtute, legalitate nobilium Georgi Bonacasa, Antonii Chirchi, Sindacorum, ac nobilium Petri Barchia et Michelis Chulla procuratorum predictae Universitatis», diedero a costoro ampio mandato «vice, nomine et pro parte dicte Universitatis, contractandum paciscendom et accordandum, iuxta formam, continentiam et tenorem ipsorum Capitulorum, et non aliter, nec alio modo», con tutte le garenzie «in favorem, beneficium et utilitatem dicte Universitatis», accordando ad essi non solo «facultatem contractandi, stipulandi accordum predictum, firmatum iuxta formam, continentiam et tenorem predictorum Capitulorum, et per actum publicum manu publica firmandum cum dicto spectabile domino Barone», ma

anche «potestatem ad opus solvendi et satisfacendi creditoribus omnes et quascumque pecunias, vendendi aut subiugandi gabellas, redditus seu proventus ipsius Universitatis, ecc. ecc.».

In virtù di questa procura, rogata da notar Giovanni Pietro Portaleva di Bivona, venne stipolato l'atto di concordia e di approvazione dei Capitoli, tra il Barone e i procuratori albanesi, in una delle sale del castello di Palazzo, con licenza del Vicerè, come si è detto «et reservata licentia reverendi domini Abatis et sancte apostolice Sedis, si et quatenus opus sit», da notar Vincenzo Cuttunaro di Palermo, il giorno 21 agosto (martedì) XII Indiz. 1554.

Nello stesso giorno, per gli atti del notaro medesimo, il barone Vincenzo Opesinghi confermava i capitoli del 1501 e quelli del 1507.

Nella introduzione di quest'atto si legge: «Palacium drianum... quod habitare et populare inceperunt quidam Greci Albanenses, a propria eorum patria a crudelibus Turcis invasa expulsi».

Al principio del secolo XVII il card. Pietro Aldobrandini tolse l'enfiteusi, per ritardato pagamento del canone, a Mariano Opesinghi figlio di Papirio e quindi nipote di Vincenzo, e Palazzo, da allora, venne amministrato dai Procuratori generali dei cardinali Abbati di Fossanova, fino a che, essendo stata conferita la Badia nel 1707 al card. Domenico Parraciani, il procuratore di cosali Antonino Climibella comprò, il 22 ottobre di quell'anno, il mero e misto imperio, vita durante del detto cardinale, per onze 250, a fine di potere, con maggiore prestigio, imporsi agli abitanti ed introdurre gli abusi cui agognava (v. BATTAGLIA, op. cit. p. 159).

Ma a 29 maggio 1714 il Parraciani, per atto presso notar Stefano Giuseppe Ursini Sabini di Roma, accordò l'enfiteusi, per tre generazioni d'usufrutto, al Marchese Ugo Notarbartolo, per l'annuo canone di 3000 scudi, che furono poi ridotti a 1900 (CRISPI op. cit. p. 64). Costui pretendeva usare del mero e misto imperio; però il Tribunale del real patrimonio riprovò l'abuso, con sentenza del 1° agosto 1719, che confermata dalla R. Gran Corte a 6 sett. 1738, faceva obbligo espresso, di «osservare capitula et privilegia» all'enfiteuta, il quale amaramente se ne dolse, come vedesi anche da una sua lettera del 5 aprile 1720, diretta ai Giurati del Comune (v. BATTAGLIA, op. cit. pp. 255-56), e riuscitogli vano l'appello presso la R. Gran Corte, ricorse al Tribunale del Concistoro, che respinse il suo reclamo a' 11 dic. 1743.

Allora egli diede in subaffitto a Francesco Schirò di Palazzo tutto il territorio, per onze 500 annuali, oltre il canone dovuto all'Abbate, per soli sei anni; però il duca di Villarosa, Placido di Notarbartolo, nipote di

Ugo, al quale successe nel 1744, prolungò per altri nove anni la locazione, la quale, per ventura, dovette sciogliersi, giacché, eseguitasi dai pubblici poteri la sentenza del Tribunale, gli abitanti del comune furono sgravati e franchi da tutte le angherie illegittime e dalle prepotenze che i Notarbartolo avevano consumato e pretendevano consumare a loro danno (BATTAGLIA, op. cit. p. 160).

Successore di Don Placido fu D. Francesco Notarbartolo; ma a' 6 agosto 1787 il Re Ferdinando, ritenendo che il Monastero di Fossanova, dell'ordine Cistercense, ingiustamente possedesse i territori di Prizzi e di Palazzo Adriano, revocò quei beni al Demanio, come di regio patronato, e li destinò all'Abbazia della Magione in Palermo, pure dell'ordine Cistercense, la quale, nel 1786, era stata del pari riunita al Demanio e dichiarata Commenda dell'ordine costantiniano, ed assegnata al Principe Gennaro, continuando per lungo tempo, sotto il governo borbonico, ad essere appannaggio di principi reali (LA MANTIA, op. cit. pp. XXXVI-VII). L'amministrazione della commenda della Magione, nel 1828, concedeva in enfiteusi agli abitanti di Palazzo Adriano le terre, per un canone designato per ciascuno, perché il Re aveva approvato che quegli abitanti pagassero onze cento all'anno, invece della consueta decima (id, p. XXXIX, cfr. BATTAGLIA op. cit. p. 164).

Per quanto nell'atto sopra cennato rogato dal notar Portuleva di Bivona, a 7 maggio XII Indiz. 1554, relativo al consiglio tenuto in occasione dell'accordo con Vincenzo Opesinghi, al quale consiglio, come rilevava il notar Cuttunaro, «adfuerunt et intervenerunt due partes et satis ultra, et quasi omnes cives, incole et habitatores dicte Terre... et rapresentaverunt totum et integrum corpus et populum ipsius Universitatis», si parli anche di abitatori latini, pure riesce evidente dal documento medesimo che costoro non costituivano più del quattro per cento di tutta la popolazione, e non possedeano alcuna chiesa per il loro rito. Invero, il barone Opesinghi, nel 1532, nel chiedere al Vescovo di Girgenti il permesso di far edificare una chiesa latina «exposuit quod cum in dicta ejus terra sint nonnullae Ecclesiae quibus servitur per praesbyteros Graecos et more Graecorum, et vassalli ipsius sunt pro maxima parte Graeci, taliter quod pauci Latini ad illam confluentes, et dictae terrae oriundi seu incole latini non habant aliquam Ecclesiam latinis seu romanis institutis, ob quod non possunt ipsi Latini in dicta Terra habere spiritualia alimenta, nec ecclesiastica sacramenta».

A' 10 ottobre di quello stesso anno, M. Giuliano Cibò accordava il permesso richiesto, «sine praejudicio Ecclesiarum Graecarum». Ma la fabbrica di tale chiesa, che avrebbe dovuto esser dedicata Q. S. Maria

Maddalena, non fu mai condotta a fine, per difetto di mezzi, sicché i latini servivansi «della cappella intro lo castello», mentre i Greci avevano tre chiese, come vedesi dal verbale di visita che fece a 18 ottobre 1553, il vicario Generale di Girgenti, in cui si legge che in quella di S. Maria era Arciprete il sac. Geronimo Masi, il quale teneva «detto Arcipretato con presti Cola Camizzi e presti Janni Colidà».

Nel 1551 Vincenzo Opesinghi edificò un piccolo convento e a' 12 novembre ottenne ai religiosi del Carmine, ai quali lo diede, la facoltà di amministrare i sacramenti alla latina nella contigua chiesa greca dell'Annunziata, concessa dagli Albanesi. Ora nella relativa Bolla del Papa Pio IV si legge: «Sane pro parte tua fuit propositum coram nobis quod cum dicta terra a multis et multis Graecis et paucis Latinis habitaretur, et Graeci cum presbyteris Graecis juxta ritum eorum et Latini vero cum quodam cappellano per te assalariato in cappella ARCIS dictae terrae adcelebrante et administrante».

Nel 1632 i latini, in una loro supplica, rendevano noto al Cardinale Abbate Commendatario «che per mancanza di chiesa e sacerdoti secolari latini sono stati necessitati di ricevere li Sagramenti Ecclesiastici da un frate carmelitano, il quale con asserto titolo di Priore abita in una casa terrana, senza forma di convento e senza clausura, vicina ed attaccata alla chiesa dell'Annunziata di detta Terra, nella quale chiesa dell'Annunziata, dalla sua primiera erezione, si officiava al Rito Greco cattolico, e col consenso del vescovo di Gergenti, ordinario del luogo e delli sacerdoti Greci, fu consegnata a detto P. Carmelitano, per l'esercizio dei Sagramenti, sintantoche vi fosse assegnamento competente ed alcuni sacerdoti secolari».

Le cose continuarono così fino al 1638, quando per atto rogato da notar Giovanni Schirò da Palazzo, a' 20 febb. V Indiz., «ut quam primum ritus latinus per presbyteros seculares in dicta terra introducatur», gli Albanesi concessero ai Latini la chiesa di S. Sebastiano, per intercessione del Commendatario Card. Ludovisio Barberini, nella cui lettera, inserita nell'atto medesimo, fra l'altro si legge: «Avvisandomi li buoni progressi che alla giornata vengono facendo quelli che vivono nel rito greco, mi è stato ciò di molta consolazione, e dall'altro canto di non poco dispiacere che le famiglie che vivono nel rito latino rimangono fino al giorno d'oggi sprovvisti di Chiesa».

In corrispondenza ai diritti che il clero greco si era riservato sulla chiesa dell'Annunziata, concessa nel 1561 ai religiosi del Carmine, e che essa conservò fino al principio del secolo XIX, fra i patti relativi alla concessione di S. Sebastiano, vi è questo: «Sacerdotibus Graecis licitum sit

quotannis eo die quo Ecclesia Graeca celebrat festum martiris S. Sebastiani, in signum proprietatis, quam reservare sibi intendunt, dicta Ecclesia collegialiter cum cruce et sacerdotibus permeantes ascendere ad dictam Ecclesiam, et in ea celebrare libere, absque ullo impedimento, vesperras et missas in honore S. Sebastiani».

Con bolla vescovile del 21 ottobre 1658 il cappellano Giuseppe Maria Tommao ottenne la nomina di parroco dei Latini, però di sola e pura denominazione, come scrive M. CRISPI (op. cit. p. 18), mancando la congrua stabilita dal Concilio Tridentino (id. ibid. p. 70, n. 30). Perché la chiesa di S. Sebastiano diventasse parrocchia, il clero greco dovette concedere ai Latini il permesso delle relative funzioni, in determinati confini giurisdizionali, perché non ne derivasse pregiudizio alla Madrice; il che venne fatto nel 1660 per mezzo di un alberano, che nel 1678, sottoscritto di nuovo dagli interessati, fu confermato dall'Ordinario M. Rini, quale Legato Apostolico, mentre si trovava in discorso di visita, ed il 6 giugno dello stesso anno ridotto agli atti di pubblico notaro (V. CRISPI op. cit. p. 70, n. 31).

In tale documento è stabilito:

«Che la chiesa greca, sotto il titolo dell'Assunta, debba godere per l'avvenire, come già l'ha goduto per il passato, tutte le preeminenze e prerogative di Chiesa madre; che nei giorni in cui la Chiesa greca, come matrice, fa le processioni, non possa fare altrettanto la Chiesa latina; che in quelle processioni che si fanno in comune il Clero greco debba serbare il posto di superiorità e preminenza; che nella occorrenza del Corpus Domini il Clero latino non possa fare una processione separata da quella del Clero greco; che la Chiesa greca, come matrice, sia nel diritto di dare la prima il segno della salutatione angelica; ecc. ecc.».

«Il concordato suddetto, scrive M. CRISPI (op. cit. pp. 20-21), è stato corroborato in varie maniere da diverse autorità e tribunali, sì ecclesiastici che secolari, e sigillato da perpetui silenzi e del Governo nostro e di Roma. La qual cosa è stata necessaria per raffrenare l'animosità del Clero latino, che, poiché si vide posto in qualche lustro per la Parrocchia ottenuta, si volse contro al Greco a contendergli il primato».

In Palazzo Adriano videro la luce, in ogni tempo, molti illustri personaggi, dei quali si ricordano qui alcuni solamente, e primo fra tutti il sac. D. PAOLO MARIA PARRINO Dott. in S. T., il quale nacque nel giorno 25 gennaio 1710, fu allievo prediletto del P. GIORGIO GUZZETTA da Piana, di cui si dirà in seguito, e poscia Rettore del Seminario greco-albanese, da quest'ultimo fondato in Palermo, e parroco della chiesa greca, contigua al Seminario medesimo. Scrisse varie opere in latino, ri-

maste inedite, fra le quali una *Dissertazione sul rito greco in Sicilia*, letta nell'Accademia palermitana, di cui era socio. Compose altresì un'opera storica «su 'dei Macedoni, o sian Epiroti'», sotto la guida del P. GIORGIO GUZZETTA, ed a dire del CHIETTA, che dell'insigne maestro seguì le orme (v. LA MANTIA, op. cit. p. V, n. 1), fu il primo ad esporre le notizie sulle Colonie Albanesi (v. AMICO, op. cit. t. II, p. 86; RODOTÀ, op. cit. III, p. 10, 143). Morì a' 3 di maggio 1765 (V. *Vita del servo di Dio P. G. Guzzetta* ecc. Palermo MDCCXCVIII, pp. 364 e seg.; DORSA, *Su gli Albanesi. Ricerche e pensieri*, Napoli 1847, p. 90; SPATA NIC., *Cenno storico sulla fondaz. ecc. delle Quattro colonie greco-sicole*, Palermo 1845 pp. 15-16; ecc.)

Il Dottore in legge ed in medicina GABRIBILE DARA, seniore, nacque a' 15 luglio 1765, da Biagio e da Caterina Parrino-Jannaro. Venne educato nel Seminario nazionale di Palermo e fu, non solo appassionato ricercatore e raccoglitore di tradizioni e di canti popolari, che non riuscì a mettere in luce, ma anche felice compositore di versi in lingua albanese; come può vedersi dal canto sulla *Risurrezione di Lazzaro*, che leggesi nel presente volume, a pp. 285 e seg. Morì il 19 maggio 1832.

Figlio di lui e di Francesca Dragotta-Scariano fu il Dottore in legge ANDREA DARA, nato il 17 maggio 1796 e morto il 2 aprile 1872. Fece i primi studi nel Seminario predetto. Lasciò alcuni pregevoli manoscritti, fra i quali un *Dizionario albanese-italiano ed italiano-albanese*, un lavoro sopra gli antichi costumi albanesi ed una raccolta di canti tradizionali e popolari, della quale ho avuto copia e di cui mi sono avvalso, non meno che di altri manoscritti, per la redazione di alcuni fra i canti contenuti nella I parte di questo volume, nonché del lungo canto che leggesi a pp. 56-71.

Da lui e da Francesca Dara-Dragotta, addì 5 gennaio 1826 nacque GABRIBILE DARA juniore, che fatti i primi studi nel Seminario nazionale ed ottenuta poi la laurea in legge, si recò a Girgenti presso lo studio del suo zio paterno Nicolò, il quale nel 1848 era stato deputato al Parlamento Siciliano. Nel 1860, essendosi egli distinto nei moti per l'unità d'Italia, con decreto di Garibaldi, controfirmato da Crispi, venne nominato segretario generale del governo di quella città, cui stava a capo Domenico Bartoli.

Nel giorno 7 settembre 1862, gli venne conferita la carica di consigliere della Prefettura di Palermo; quindi quella di SottoPrefetto a Bobbio e poi ad Aosta ed a Lugo. A' 22 marzo 1866 fu nominato Consigliere Delegato a Trapani, e finalmente Prefetto nell'anno seguente. Lasciato l'ufficio, per ragioni politiche, e dopo di essere stato direttore del giornale romano *La Riforma*, dal 1871 a tutto ottobre 1871, ritiratosi di nuovo a Girgenti, ed ivi, circondato d'onori, di stima e di affetto, morì il 19 no-

vembre 1885. Egli è l'autore dell'*Ultimo canto di Bala*, grazioso poemetto albanese, da lui stesso tradotto in italiano, e di altri scritti, ed altresì del canto CV che leggesi nel presente volume, pp. 288-89, celebrante la resurrezione di Lazzaro e diventato popolarissimo, insieme a quello di GABRIELE DARA il sernore.

Monsignor GIUSEPPE CRISPI, vescovo di Lampsaco, la cui famiglia ebbe origine da CRIPSI (V. POUQUEVILLE, *Voyage de la Grèce*, t. II, p. 508), nacque il 10 luglio 1781 da Francesco e da Mattia Chiarchiaro. Più che per le sue opere intorno alla lingua greca, ovvero scritte in greco, che lo resero celebre ai suoi tempi e gli procurarono la cattedra nell'Università di Palermo, è degno di essere ricordato con ammirazione dagli Albanesi perché, da rettore del Seminario nazionale, seppe creare una scuola di dotti uomini e di patrioti insigni, ecclesiastici e laici, i quali furono di gran decoro per le Colonie di Sicilia. Scrisse, fra l'altro, una *Memoria sulla lingua albanese* (Palermo, 1831), giovandosi degli scritti inediti del CHETTA, ma assai discutibile, anche tenuto conto dell'epoca in cui fu pubblicata, ed inoltre le *Memorie storiche di talune costumanze* ecc. (Palermo, 1853) in cui sono comprese delle varianti di alcuni fra i canti tradizionali del presente volume, una variante del canto sacro CII, nonché una del canto VI ed una del canto IX, che leggonsi nella II parte di quest'opera (canti didascalici ecc.).

Scrisse pure una *Memoria sulla origine e fondazione di Palazzo Adriano* (Palermo 1827) e le anonime *Osservazioni sulla Storia di Palazzo Adriano* (Palermo 1842). Egli diede al VIGO alcuni canti tradizionali e qualche altro, stampati a Catania nel 1857. Ma tali canzoni, come rileva il Camarda (*Saggio di Grammatologia comparata* ecc. p. 30), oltre che sono qua e là incomplete, riuscirono troppo piene di errori tipografici; malgrado che avesse tentato di curarne la stampa l'avv. FRANCESCO CRISPI-LIOTTA, figlio di Antonio e di Brigida Liotta, nato a Sciacca, dove erasi trasferita la famiglia, il 19 aprile 1818 e morto a Caltanissetta, il 20 ottobre 1878, mentre reggeva la Prefettura di quella città. Questi è l'autore della *Risposta all'articolo intorno a Palazzo Adriano* inserito nell'*App. gener. del Diz. Topog.* ecc. (Palermo, 1857), a torto attribuita da qualcuno a M. CRISPI. Trattando delle canzoni pubblicate del VIGO, qualcuno ha confuso l'avv. CRISPI-LIOTTA col grande statista FRANCESCO CRISPI, figlio di TOMMASO e di GIUSEPPINA GENOVA, nato il 4 ottobre 1819 a Ribera, dove si era domiciliata la sua famiglia, per ragioni d'industria agricola, ma battezzato, non meno del precedente, secondo il rito greco ed al pari di lui, alunno del Seminario nazionale. Egli morì a Napoli, il giorno 11 agosto 1901, dopo una vita gloriosa di passione e di lotta continua per la

grandezza della Patria, cui tutto si era consacrato, fin dalla prima giovinezza. Non è qui il caso di dire a lungo di questo artefice, a niuno secondo, della unità d'Italia; però è bene ricordare che egli si sentiva fiero della sua origine albanese e che amava teneramente l'Albania. «Albanese di sangue e di cuore» si proclamava in un telegramma diretto al De Rada, in occasione del congresso albanese, tenuto in Corigliano Calabro, il 3 ottobre 1895, mentre era Presidente del Consiglio dei Ministri; come nel 1887, da Ministro degli affari interni del Regno, mandando il suo generoso obolo a favore del Ricovero degli Agricoltori invalidi in Piana dei Greci, al Comitato promotore erasi affrettato a telegrafare che a quella colonia legavano «vincoli di sangue, tradizioni illustri, una storia tanto antica quanto gloriosa di patriottismo non mai smentito e di sventure nobilmente sofferte». Nel *Giornale di Sicilia* del 1° gennaio 1898 si accenna ad una visita che Francesco Crispi volle fare al Seminario greco albanese di Palermo, dove egli aveva ricevuta la sua prima educazione, e fra l'altro, ivi si legge: «Con nobili parole espresse la speranza che, al più presto, l'Albania scuota il giorno musulmano e raccomandò agli alunni, in modo speciale, lo studio della lingua e della letteratura albanese; facendo voti che finalmente il Governo voglia istituirne la cattedra nel R. Istituto Orientale di Napoli».

GIOVANNI EMANUELE BIDERÀ, figlio del Dr. Pietro Atanasio e di Anna Maria Dara, nacque il 4 dicembre 1784. Fu alunno del Seminario nazionale e ben presto diede prova di vivacissimo ingegno. Insofferente di freno e fornito di sentimenti liberali, non poteva affatto andare d'accordo col padre, aristocratico, autoritario e assai geloso del suo alto lignaggio. Ancora adolescente, fuggì dalla casa paterna e andò peregrinando qua e là, procacciandosi i mezzi di sussistenza col suo lavoro. Fu artista drammatico, pittore, poeta e scrittore, e nel 1821 stabilì la sua dimora a Napoli, dove visse a lungo col ricavo delle sue opere letterarie e dei melodrammi che scriveva per il Donizzetti. Conobbe ivi il DE RADA, col quale si legò in amicizia, ed insieme a lui si sbizzarì nel proporre le più strane etimologie, capricciosamente basate sull'albanese, per la interpretazione dei nomi di antiche divinità, di antichi popoli e di eroi, rinnovellando, continuando ed esagerando la parte affatto caduca delle opere del CHETTA e di Mr. CRISPI e rendendo più lubrica la via a quanti sono venuti dopo ed hanno persistito in così vane esercitazioni.

Il BIDERÀ però, indipendentemente da tali scorribande etimologiche, riuscì a scrivere delle opere che ancora si leggono con un certo interesse, e qualcuna con diletto, come i *Quaranta secoli, racconti su le due Sicilie dal Pelago Matr-eer* (Napoli 1847-49-50), in cui si riscontra qualche

verso albanese, o suo o di altri, ovvero ricavato dai canti tradizionali. Nelle pp. 114-15 del v. I di tale opera trovasi inserita una variante assai guasta del canto XXVII, riportato nelle pp. 60-53 del presente volume.

Dopo il 1818, dal sospettoso governo borbonico venne esiliato in Palermo, dove morì il 7 aprile 1858. Scrisse di sé questo epigramma, ancora ricordato da qualcuno:

Vissi un tempo al piacer più che al dolore;
fui drammatico attor, poscia scrittore.
Tra le memorie antiche ora consumo la vecchia età;
penso, passeggio e fumo.

È altresì da ricordarsi il sac. NICOLÒ SPATA (n. 9 marzo 1821, m. 6 aprile 1855), che, in appendice alla anonima *Storia di Giorgio Castriotto*, stampata a Palermo nel 1815, pubblicava un *Cenno storico sulla fondazione, progresso e stato religioso politico delle Quattro Colonie greco-sicole*, contribuendo in certa guisa a mantener vive in Sicilia le nostre tradizioni; non meno del fratello di lui GIUSEPPE SPATA (n. 14 luglio 1828 e m. nel 1901), il quale, nella rivista *La Sicilia* (Palermo 1868, anno III, pp. 327, 359) diede alcune notizie biografiche del CHETTA e mise in luce una parte del cap. I del lib. III dell'opera di costui intitolata *Tesoro di notizie ecc.*; mentre, nella *Rivista Sicula* (Palermo 1870, v. III, p. 174 e seg.), pubblicò gli *Studi Etnologici di Nicolò Chetta*, di cui si ha anche un estratto di p. 79.

In Palazzo Adriano, nel giorno 26 luglio 1810, nacque PIETRO CHIARA, da Giuseppe e da Maria Dara. Scrisse parecchie opere fra le quali *L'Albania* (Palermo 1869), *L'Epiro, gli Albanesi e la Lega, lettere alla Riforma* (Palermo 1880). A lui dedicava l'*Ultimo canto di Bala* il cugino GABRIELE DARA, ed egli stesso, a sua volta, dilettavasi di comporre dei versi in lingua albanese. Sono opera sua i due canti V e VI, che leggonsi nella parte quarta del presente volume (p. 324-29). Fu per qualche tempo Deputato al Parlamento Nazionale. Morì in Palazzo addì 11 gennaio 1915.

Non mi è riuscito di avere notizie sicure degli altri poeti di questa colonia, che lasciarono di sé qualche traccia, quali IARONR, GIUSEPPE BARCIA (V. P. 78-79), LEK SULI (V. P. 84), VINCENZO SULI (V. P. 330), NICOLÒ SULI (V. P. 330-32), GIOVANNI PARRINO (v. p. 332). La lingua Albanese, per disgrazia, da qualche tempo in qua, tende a venir meno in PALAZZO ADRIANO, dove però essa ha ancora dei cultori, fra i quali mi piace ricordare il mio caro amico FRANCESCO CRISPI GLAVIANO, poeta gentile ed amoroso raccoglitore di cose popolari e di antiche tradizioni nazionali.

Nel citato articolo nel *Fjùmuri* del DE RADA (an. I, n. 7, 30 aprile 1884), GABRIELE DARA, fra l'altro, ricorda che, nelle guerre fra le due grandi case PEROLLO e DE LUNA, ottanta cavalieri albanesi, comandati da GIORGIO CAMIZZI di PALAZZO, il *Georgius Comes albanesis, nequissimus vir*, delle cronache siciliane, pugarono per i DE LUNA e furono sempre vittoriosi.

Egli aggiunge che in fine, quando il Re mandò un suo esercito in aiuto dei Perollo, il Camizzi, durante la battaglia, corse solo in mezzo alle schiere nemiche e raggiunto il conte Statella, che ne era il duce, lo uccise in duello, tornandosene poi indietro, attraverso l'esercito realista che, attonito e spaventato, non ebbe animo di recargli offesa.

Il LA MANTIA (op. cit. p. XLII) accennando al casale di S. Angelo Muaxaro, riporta le seguenti parole del Chetta: «Appo i medesimi vecchi (di Palazzo Adriano) e certissima la tradizione che i nostri Santangelesi furon una piccola parte degli Albanesi del medesimo Palazzo Adriano, benché non consta da documento alcuno finora se mai i nostrali avessero fondato o ripopolato quella terra». A sua volta il LA MANTIA scrive: «Convien aggiungere che Giovan Luca Barbieri, nel ms. *Capibrenium Terrarum*, f. 509 (nell'Arch. di Stato di Palermo) dà le notizie per Terra et Castrum Muxari, dal secolo XIV fino al 1516, che era perciò popolata prima che alquanti Albanesi vi trasferissero la loro dimora».

Non è necessario insistere sull'argomellto, poiché in S. Angelo non vi ha più traccia di Albanesi; non è però superfluo riferire quanto ne scrive il RODOTÀ (op. cit. t. III p. 106): «Castello una volta di Albanesi. Tra i monumenti sepulcrali ed iscrizioni, che sono rimase superiori alle ingiurie del tempo, leggesi l'elogio di Domenico Sirchia nobilis Albanensis, morto l'anno 1530. Monsignor Vincenzo Bonincontri, Vescovo di questa Diocesi (di Girgenti), dell'ordine Domenicano, approfittandosi dell'indifferenza degli abitatori, li trasportò al rito latino, l'anno 1616». Il Vescovo di cui si parla è quello stesso che «non avendo lasciato verun motivo di persuadere agli Albanesi di Contessa la rinunzia del rito Greco, usò l'anno 1616 tutti gli artifizii per trarli al latino»; ma indarno, perché essi «animati dallo spirito di fortezza e di coraggio, ebbero ricorso alla S. Sede, la quale diede loro il contento di poter continuare nel godimento della pace, che ritrovarono nell'osservanza del rito greco de' loro antenati» (op. cit. p. 114?).

III. Mezzojuso.

Nel 1093 il Conte Ruggero assegnava alla Diocesi di Girgenti, come terza prebenda, il fertilissimo territorio del monte *Hasu* (il *Khassu* di Edrisi), assai bene identificato dall'Arc. O. Buccola coll'odiern monte Casale (v. BUCCOLA, *Nuove ricerche ecc.* Palermo 1912), nella *Magna Divisa Corilionis*, giusta il Diploma col quale, nel 1182, Guglielmo II dotava il Monastero di S. Maria Nova in Mourcale. Nel detto territorio si trovavano, in quell'epoca, alcuni casali saraceni, fra i quali *Mensel Jusuph*, ricordato pure da Edrisi, e divenuto poi proprietà del Monastero Benedettino di S. Giovanni degli Eremiti in Palermo; come appare da un documento del 1177 (v. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Firenze 1868, v. III, p. 245) e dal *Libellus de successione Pontificum Agrigenti*, in forza della donazione ad essa fatta da Re Ruggero nel 1132, insieme al feudo, nel cui centro, per comodo dei contadini che ivi recavansi a lavorare, al principio del sec XIII, era stata già eretta la piccola chiesa campestre di S. Maria, a non breve distanza dal casale di cui si tratta, per giustificato timore di possibili profanazioni. In un documento del 1244, che si riferisce alla determinazione dei confini delle Diocesi di Palermo e di Girgenti, è detto che «Cephalam, Misiliusum, Fitaliam et Cutumen casalia, cum pertinentiis eorum, Agrigentina Dioecesis comprehendit» (v. PIRRI, op. cit. v. II, p. 1122). Nella controversia che ebbero, nel 1281, Goberto XXIV Vescovo di Girgenti e Fra Luca, Abbate del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, intorno alle rispettive pretese giurisdizionali e sulle decime da pagarsi «ab heminibus casalis Minziliusuph», risolta con una transazione, nel mese di marzo dello stesso anno, si fa cenno della predetta chiesa di S. Maria (id. ibid. p. 1123); come si fa menzione di *Misil Jussuphus* nel CCXXIX fra i documenti di Re Pietro d'Aragona, dato in Catania 26 nov. 1282, indiz. XI (v. *De Rebus Regni Sic.*, Palermo 1882, p. 199) ed altresì nel CCCXCIV, dato in Messina 20 genn. 1283 (ibid. p. 295), dal quale si apprende che *Misiliusiphus* doveva contribuire *uncie quatuor* per le spese di guerra. Quest'ultimo documento prova all'evidenza come, verso la fine del sec. XIII, fosse addirittura minima l'importanza del villaggio di cui è parola, del quale non si ha più notizia in seguito, perché, venuti meno gli scarsi Saraceni, che ne costituivano la popolazione, anche i pochi cristiani, che forse vi si erano introdotti, dopo la conquista della Sicilia da parte dei Normanni, dovettero abbandonarlo a poco a poco e disperdersi nei paesi vicini, così come era avvenuto per molti altri villaggi, ad onta che gli Abbatì di S. Giovanni degli Eremiti, diventati commendatari nel 1434, godessero il diritto di esercitare «in subditos seu vassallos jurisdictionem civilem et criminalem», come afferma il PIRRI (op. cit. p. 1123).

L'antico casale saraceno così cadde in rovina e si distrusse, lasciando il suo nome al feudo in cui sorgeva, nel quale, verso la metà del sec. XV, si stabilirono molte famiglie di quegli Albanesi che eransi trasferiti nell'isola coi Reres. Da allora sorse un nuovo casale provvisorio, detto Casale dei Greci, formato di tende, di capanne e di altri siffatti abitacoli, col pieno consenso dei signori del luogo, che, per private concessioni, agli abitanti di esso diedero delle terre per uso di semina e di pascolo (cfr. BUCCOLA, op. cit. passim, e *La colonia greco-albanese di Mezzojuso*, passim, Palermo 1909). Ciò ricavasi a chiare note dal § 26 delle Capitolazioni stipulate più tardi, cioè nel giorno 3 dicembre V Indiz. 1501, che così suona: «Item lu signuri Gubernaturi le conchedi quillu tenimentu di terri per uso di seminari et per bestiami, come teniano li tempi passati in li tempi di li altri Gubernaturi».

Altri Albanesi, alla fine ael 1467, come già si è detto, accrebbero questa prima popolazione, cioè quelli che, giusta il citato diploma del Re Giovanni, dato in Barcellona il 18 ottobre di quell'anno, giunsero in Sicilia con i nobili e valorosi duci Pietro Emanuele de Pravatà, Zaccaria Croppa, Pietro Cuccia e Paolo Manisi, vivamente raecomandati dal Re Ferdinando di Napoli; dei quali solo alcuni preferirono di seguire il Croppa in Palazzo Adriano. Finalmente unironsi a tutti costoro altri dei connazionali emigrati dopo la morte di Skanderbeg e dopo che l'Albania, vinta ma non doma, cadde in potere dei Turchi.

Per circa mezzo secolo, dal loro primo arrivo nel feudo di Mezzojuso, gl'Albanesi stettero sempre nel casale provvisorio, reggendovisi secondo le leggi feudali allora in vigore; di guisa che essi avevano i loro Giurati e gli altri pubblici ufficiali, eletti dall'Abbate commendatario, cui spettava la nomina di pieno diritto. Da quel tempo, senza dubbio, s'incominciò ad indicare col nome di Casale Vecchio il luogo in cui trovavansi, e dove non sono ancora del tutto sparite, le rovine dell'antico villaggio saraceno di *Mensel Jusuph*, nei pressi, e propriamente nella parte bassa di *Pizzo di Casi*, da non confondersi affatto col monte *Hasu* o *Khas-su*, come altri ha creduto di poter fare; ma che invece deve il suo nome al casamento del quale vedonsi i ruderi alla sommità dell'altura, e che probabilmente fu la dimora di un certo Jusuph, proprietario del territorio vicino.

L'identità dell'antico villaggio saraceno col Casale Vecchio è ammessa da D. Giuseppe Dominici, contemporaneo del Pirri, nella memoria storica di cui si farà cenno più sotto, là dove egli scrive. «Oppidum Midii Iussi a Saracenis Siciliam occupantibus conditum fuisse, ut asseritur ex Pirro, quod hodie destructum et numquam habitatum a Christicolis dicitur Oppidum vetus seu Casali Veechiu».

In seguito ad accordi presi col Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, gli Albanesi, al principio del sec. XVI, non potendo più nutrire alcuna speranza di immediato ritorno in patria, determinaronsi a fondare un casale definitivo, nei pressi della diruta chiesa di S. Maria, sopra ricordata, ed in altri termini, in un luogo vicino a quello in cui essi, per tanti anni, erano rimasti come accampati, ma assai più adatto per la costruzione di case in muratura. Per tanto, il giorno 3 dicembre V Indiz. 1501, come già si è detto, presso notar Matteo Falera in Palermo convennero «magnificus Didicus de Baguedano procurator generalis et generalissimus illustris et reverendissimi domini don Alfonso de Aragona Archiepiscopi Cesarauguste (Saragozza) regni Aragonum et perpetui Commendatarii Sacre Domus Mansionis Theutonicorum et venerabilis Monasterii Sancti Iohannis de Heremitis dicte urbis Panormi», in virtù di procura redatta in Saragozza, addì 6 settembre 1499, per mano di Egidio Spagnolo, pubblico notaro e segretario ael predetto Arcivescovo, da una parte, e dall'altra «Petrus Macaluso et Georgius Dragota, Greci, Iurati Casalis Grecorum de Mezu Iufusu, Petrus Bucula, Nicholaus Cucha et magister Marcus Spata, Greci habitatores dicti casalis, pro parte et nomine universitatis ac totius populi dicti casalis», i quali «ad infrascripta sponte et sollemniter devenerunt iuxta formam infrascriptorum Capitulorum», contenuti in un «Memoriali di li Capitolacioni si ha da fari infra lu Monasteriu di Santu Ioanni de Heremitis, seu lu magnificu Diego di Vaquedano, comu Gubernaturi di lo dicto Monasterio et procuratori generalissimu per nome et parti de lo ill.mo et rev.mo D. Alfonso de Aragona Archipiscopo di Saragusa di Aragona, figlio di la Sacra Regia Maestati, Conimendatariu di lu dictu Abbaciato et Monasteriu, di l'una parti, et certi Greci supra la popolazione di lu terrenu di lu dictu Abbatiato et Monasteriu di Santo Ioanni, et lo Casali di Mezu Iufusu, lu quali Memoriali si legirà di capitolo in capitolo ut infra, innanti li supradicti Iurati et Greci contrahenti et capitulicizanti per loru et per nomu et parti di tutti li altri Greci di lu dictu Casali».

È appena necessario notare fin da ora che in questo atto fondamentale non si fa alcun cenno di gente che non fosse albanese, poiché si parla solo di *Casalis Grecorum*, di Giurati greci, di abitatori greci, di certi greci, i quali erano i rappresentanti «universitatis ac totius populi dicti casalis», cioè «di tutti li altri Greci di lu dictu Casali».

Che la fondazione del nuovo casale sia stata opera esclusiva degli Albanesi, in luogo non prima abitato, ricavasi anzi tutto dalle *Capitolazioni* in modo non dubbio. In vero ivi è detto che: «lu dictu Monasterio sia tenuto donari a li dicti populanti locu condecanti, francu et sine aliqua solutione, per hedificari et fari casi secundo ad omni uno bisognirà, lu quali

locu sia consignatu per lu dictu Monasteriu, lu quali infra dui anni, oy veru tri, ipsi siano tenuti fari et fabricari li dicti casi cum muru, tectu et charamidi in bona maynera, videlicet omni masunata sua casa, in la quali haianu a stari et mantiniri».

È detto inoltre che nel prescritto termine ogni famiglia avrebbe dovuto piantare per lo meno una salma di terreno a vigne: «per fari una vigna di decchi jornati»; e che «incontinenti li dicti populantì verranno intra lu locu e tirrenu, sianu tenuti reparari la ecclesia di la gloriosa Virgini Maria, che è in lu dictu locu, di tectu et di omni altra cosa che ci bisognerà, in la quali sianu tenuti ad minus teniri un previti continue per servizio di quilla et celebrari lu officiu divinu, ad gloria et honuri di lo onnipotenti Deu et di la gloriosa Virgini Maria, lu quali sia ad electioni et voluntari di lu dictu Monasterio; et chi lu dictu Monasteriu sia tenuto donari ad ipso previti una salma di terra in loco condecanti, franca di omni cosa, et chi tucti percacchi, tantu di beneficii quantu di elemosina, di confessari et tucti altri cosi, sianu di ipsu previti, et si plui volissi, ipsi populantì sianu tenuti ad suppliri». Il Monastero si obbligava inoltre di fornire la detta chiesa di olio, cera e di quant'altro fosse necessario per il culto; però essendo greco il prete «secundu li dicti populantì sunu», essi dovevano «providiri la ecclesia di libri et di tucti quilli cosi che ad l'ordini loru grecu» convenivano.

Intanto «ultra li dicti populantì et altri Greehi venissiru ad habitari in lu dictu locu et terrenu», si riserbava il diritto di poter «ricoglieri ad habitari qualsivoglia altra genti» a sua volontà e di concedere terreni per masserie e per altro, «sine disconzu di li dicti populantì»; il che conferma sempre più che non esistevano ancora dei latini in tutto il territorio, che perciò, al § 27, è detto «phegu di li dicti Greehi».

Gli abitanti dovevano «gaudiri omni privilegiu, libertati franchicii et immunitati» goduti dallo stesso Monastero, che era tenuto a favorirli, manutenerli e difenderli come cosa propria; essi erano liberi di partirsene e di vendere a chi meglio loro piacesse la casa e gli altri loro beni, senza pregiudizio dei diritti della Chiesa di S. Giov. degli Eremiti; godevano l'uso di legnare e quello di pascolo, con determinate limitazioni; dovevano pagare la decima ed «inchensu per raxuni di dominiu», come era «solitu pagari a li altri territorii convichini» per quelle «salmati di terra» che il Monastero medesimo era «tenuto intra lu dictu terreno donari ad omni unu», giusta il bisogno «cussi per vigna, comu per seminari». Non potevano però «hedificari mulini tantu di frumentu, quantu di oglu» e nemmeno «baptinderi», e non era loro lecito di «andari ad machinari, nè ad parari drappi fori di lu dictu tirrenu, nè a nixuna parti, salvu a quilli di lu

Monasterio»; dovevano preferire quest'ultimo nella vendita del frumento prodotto nel territorio concesso; non vi potevano andare a caccia, senza espressa licenza, né esercitarvi «lu fundacaju», né vendere vino, prima che fosse «spachatu et finitu quillu di ipsu Monasterio», il quale, fra gli altri diritti, si riserbava «tucti li dominacioni e signoria assoluta, civili et criminali», di cui già godeva, e naturalmente quello di «creari et revocari ufficiali» necessari al comune, da eleggersi «in principio anni, videlicet in lu primu di lu misi di Septembru», con «quilli salarii, preheminencii et prerogativi chi simili ufficiali costumano di haviri in lu Regnu di Sichilia, et maxime in Val di Maezara». Fra gli altri obblighi gli abitanti avevano quello di «fari una jornata a la vigna di la Curti per masunata, si per casu chi chiantassi»; di fare le spese al Governatore nelle sue gite «a lu Casale per visitari et farche justitia», e di pagare la terza parte «di la opra di la turri, tantu di maragmi, comu di lignami et mastria», fino a che fosse compita. Queste ultime parole provano che il Monastero aveva non solo l'intenzione di costituire ivi una vigna propria, ma altresì di far sorgere, col concorso degli abitanti, una torre, caso mai «volissi fari Castillanu di la turri et fortalicza di la dicta habitationi», da servire anche quale prigione. Però l'opera, sebbene iniziata, non dovette essere mai «spachata», perché quel poco che ne fu costruito, per quanto decorato col pomposo nome di «lo Castello», non eccedette mai le proporzioni di una semplice casa colonica, consistente in una sola stanza terrana, come si dirà fra poco.

Si noti intanto che il divieto di «andari ad machinari» e «ad parari tori di lu dictu terrenu, nè a nixuna parti», era subordinato alla condizione che ivi ci fossero dei «mulini tantu di frumenti, quantu di oglu, baptimderi», come appare dalle parole «hevenduchindi tamen in dicta habitationi et terrenu». Però di fatto non ne esistevano; tanto è vero che «volendu fari lu dictu Monasteriu molini, bactituri seu paraturi et altri hedificii a lu dictu tirrenu, oy veru reparari (*quando però fossero stati fabbricati*), undi chi volissi con isforzu di agenti per tirari moli, travi et fari conzari li viali e caxi di li dicti molini», gli abitanti, «absque solucione» avrebbero dovuto «tantu cum loro persuni, quantu cum loru boy, fari lu dictu sforzu».

Se altra gente fosse esistita prima degli Albanesi nel «locu e tirrenu» di cui trattano le *Capitolazioni*, non si sarebbe stabilito che «lu dictu Monasterio farrà in la dicta habitationi una gabella chiamata la Baglia, la quali judichirà et varrà lu debitu et la justicia, et excercirà li raxuni di la dohana et intrati et altri raxuni et preheminencii»; né si sarebbe detto che «lu dictu Monasterio farrà et ordinarà una gabella supra la carni et omni salzumi si vindirà in la dicta habitationi»; come pure non avrebbero sen-

so tutte le altre disposizioni che chiaramente riguardano il casale che si doveva edificare *ex novo*, e tanto meno il diritto che il monastero si riservava di poter «ricoglierli ad habitari qualsivoglia altra genti», oltre gli abitanti *Casalis Grecorum* ed «altri Grechi venissiru ad habitari».

Dopo che nel 1524 fu soppressa l'Abbazia di S. Giovanni degli Eremiti, dei cui beni e diritti vennero investiti sei Canonici della Cattedrale di Palermo che presero il nome di Canonici Eremiti, questi nuovi possessori, per atto del 18 febbraio 1526, presso notar Antonino Lo Vecchio di Palermo, cedettero in gabella lo Stato di Mezzojuso al nobile Giovanni Corvino, con tutti i diritti loro spettanti, non escluso quello di nomina degli ufficiali del comune, con la riserva che «quando ipsi Domini Canonici, vel alter eorum, pro causa gravi personaliter accederent ad dictum Casale, officiales ordinandi per dictum dominum Ioannem debeant oboedire et cedere locum iustitiae ipsis Dominis Canonicis, vel cuilibet eorum, durante praesentia eorum in dicto casale, et ibi ipsi Domini Canonici possint habere stantias, iuxta capitulos inter eos et Gracos habitatores ejusdem Casalis». Secondo i patti, contenuti in altro atto rogato dello stesso notaro, addì 19 gennaio di quell'anno, il Corvino non avrebbe potuto avere l'uso della casa colonica detta *lo Castello*, situata in una parte molto elevata, quindi naturalmente forte per quei tempi, se prima non avesse fatto fabbricare un'altra stanza simile, da servire per abitazione del soprastante del feudo.

Finalmente, per atto del 13 sett. 1527, presso notar Aloisio de Urso di Palermo, col Regio assenso di Carlo V, il Corvino medesimo ottenne in perpetua enfiteusi i fendi di Scorciavacca e Menzujufissu, insieme col casale, per l'annuo canone di onze 172 e quarantotto galline; obbligandosi, fra l'altro, di provvedere a sue spese alla manutenzione della chiesa di S. Maria «tanto di marammi, quanto di quello bisognerà», in rapporto agli obblighi che in proposito il Monastero aveva assunti cogli Albanesi, nel 1501. Nello stesso tempo accettava il patto «che ipso Enfiteuta e suoi heredi successori pozano e debbiano tiniri in la dicta Ecclesia di dicto Casali di la gloriosa nostra Donna, previti dui di eligersi per ipso Enfiteuta e suoi heredi, che abbiano a diri missi ogni giorno per l'anima di ipso Enfiteuta e di tutti li Reverendi Signori Canonici continuo», coll'annuo pagamento di onze quattro per ciascuno; la quale somma il Corvino ed i suoi successori «auctoritate propria» potevano dedurre dalle onze 172 di censo. In caso contrario i Canonici si riserbavano di «fari diri tanti missi ogni giorno in... Palermo, nella majori Panormitana Ecclesia, o in la ditta Ecclesia di S. Ioanni de Eremitis in Palermo, quanti si pozano diri con ditti unzi otto», sempre da detrarsi delle onze 172; ma solo «per sé e loro

successuri», escludendo l'enfiteuta ed i suoi eredi inadempienti dai benefici e dai suffragi che sarebbero derivati alle loro anime dalla celebrazione del divino sacrificio. In conclusione, questi due preti erano dei semplici cappellani privati, i quali nella chiesa greca di S. Maria, dove gli Albanesi nel 1529 fondarono la Compagnia di S. Maria di tutte le Grazie, dovevano celebrare delle messe, senza però ingerirsi nella cura spirituale della popolazione del comune, che era tutta di rito greco, aveva sacerdoti per il culto pubblico e per l'amministrazione dei sacramenti; tanto è vero che tali messe sarebbero state celebrate in Palermo, a solo vantaggio spirituale dei Canonici, per punire il Corvino, quando non avesse provveduto in proposito, ai sensi dell'atto di concessione. A costui ed ai suoi eredi il Vicerè Duca di Monteleone vendette il mero e misto impero sul casale «de Mezo Iufiso seu Salvu portu», nel giorno 18 ottobre 1627; però i Canonici Eremiti non erano soddisfatti del suo modo di eseguire le condizioni impostegli; quindi determinaronsi a citarlo in giudizio, per lesione dei patti enfiteutici. Ma egli, con prova testimoniale resa nei giorni 22, 21, 26, 27, 29 e 30 gennaio 1531, V Indiz., davanti ai giudici delegati dalla Sede Apostolica, riuscì a provare, fra l'altro, che, appena avuti in censo i due feudi sopra cennati, sempre avea tenuto nel casale ora uno ed ora due preti che celebravano «il divino officio secundo lo rito dei latini»; mentre prima i testimoni escussi non aveano mai veduto ivi «celebrari ufficio divino di preti latini, se non per Greci, ad causa che non vi erano previti latini» (v. BUCCOLA, *La colonia* ecc. p. 22 e seg.). È certo che preti greci ce ne dovevano essere parecchi, tanto è vero che nel 1561 gli Albanesi dovettero edificare, nel cuore dell'abitato, una nuova chiesa, dedicata a S. Nicolò Arcivescovo di Mira, nella quale trasferirono i diritti matriciali, essendo insufficiente e non adatta ai bisogni del popolo quella di S. Maria, rimasta all'estremità del casale, a misura che questo andava sempre più estendendosi. Il nuovo edificio sacro venne aperto al culto nel 1520, mentre nel 1530 fu costruita un'altra piccola chiesa, in onore di S. Rocco, ché caduta in rovina nel 1600, poté essere restaurata nove anni dopo.

Intanto, «ad futuram rei memoriam» ed anche «ad certitudinem et cauthelam» tanto propria, quanto «omnium et singulorum aliorum quorum interest, intererit et interesse quomodolibet in futurum potuerit», l'Università di Mezzojuso, rappresentata da Paolo Barcia, capitano, da Nicolò Barcia, giurato, da Luca Cuccia e da Pietro Cuccia, tutti albanesi nati nel comune, nel giorno 15 dicembre del 1541, VI Indiz., ebbe cura di far fare un transunto delle Capitolazioni del 1501, dal notaro Nicolò Castruzio di Palermo, conservatore degli atti del fu notar Matteo Falera. Ad istanza dei predetti Nicolò Barcia, Luca e Pietro Cuccia, nel 1549, venne

formulato il regolamento della Confraternita di S. Maria di tutte le Grazie, di cui sopra si è fatto cenno, approvato definitivamente nel 1590. Già da tempo le condizioni di Mezzojuso erano abbastanza floride, tanto che gli abitanti, a' 26 marzo 1557, ottennero dal Canonico Federico Valdaura, Vicario Generale della Diocesi di Palermo, di poter abbattere la chiesa di S. Nicolò, perchè «admodum parva et angusta», ed avvalendosi in parte del materiale di essa, di costruirne un'altra nello stesso luogo «amplio-rem et maiorem», col concorso di tutti, come appare dal relativo documento, nel quale è detto: «hortantes nihilominus universos fideles eisque in remissionem eorum peccatorum injungentes quod quantus juxta eorum facultates ad dictum pium opus manus porrigant adjutrices».

Ma a poco a poco cransi introdotti fra gli Albanesi ed aveano stabilita nella Colonia la loro dimora alcune famiglie siciliane, che, dietro autorizzazione avuta da Mr. Nicolò Severino, Vicario Generale, con lettera del 12 marzo 1572, aprirono al culto una piccola chiesa, da loro eretta in quello stesso anno, in onore della SS. Vergine Annunziata, che venne adibita a loro parrocchia. Nel giorno 15 luglio XII Indiz. 1581, Mr. Cesare Marallo, Arcivescovo di Palermo, eseguiva la sacra visita in Mezzojuso, dove, secondo il verbale che vi si riferisce, «habitant partim Graeci Albanenses, partim Latini, major autem pars habitantium est Graecorum». Egli prima «visitavit Ecclesiam Majorem Sancti Nicolai Graecorum, in qua resident tres sacerdotes Graeci Orientales conjugati», i quali «vivunt ex primitus et oblationibus dicti populi Graecorum, quorum primitiae ascendunt ad summam unciarum viginti trium annui redditus»; e dopo «visitavit Ecclesiam Latinorum Sanctissimae Mariae Annunciationis», che trovò in deplorevoli condizioni, come risulta dal verbale medesimo, nel quale è anche detto: «Haec Ecclesia est pauperrima; habet Sacerdotem Presbyterum Thomam Spirone, valde ignarum et ineptum ad ministrandum Sacramentum, quia ignorat etiam formam Sacramenti poenitentiae. Vivit de eleemosinis fidelium latinorum quandoquidem paucissimi sunt».

Né gran fatto diverse trovarono le cose, nel 13 ottobre del 1588, i Visitatori diocesani D. Ottavio Rocco e D. Martino Mira, sebbene questa volta, nella parrocchia, il SS. Sacramento avesse già per custodiam vaso d'argento e non uno di legno, come quattro anni prima. In seguito i Latini, essendo cresciuti di numero, non senza il valido concorso ed aiuto degli Albanesi, ampliarono e migliorarono la loro chiesa. Ciò non dovette avvenire che nei primi anni del secolo XVII, poichè il nobile albanese Andrea Reres, nel suo testamento del 13 aprile 1609, disponeva, come legato» Ecclesiae Sanctae Mariae Annunciatæ... Latinorum, uncias vi-

ginti ponderis generalis, semel solvendas, secuta morte ipsius testatoris, convertendas in fabricatione dictae Ecclesiae, pro suorum peccatorum venia».

In quel tempo i Corvino non erano più enfiteuti dello stato di Mezzojuso, poiché Giovanni secondo, che era successo al primo di tal nome, con atto presso notar Cosimano Guagliardo, del 15 sett. 1563, lo aveva permutato coi quattro feudi di Baida di Vincenzo Del Bosco, conte di Vicari. La vedova di quest'ultimo, Beatrice d'Aragona, per diritto di dote dovutole sull'eredità del marito, lo mise in vendita, nei modi legali, al maggiore offerente, contro in figlio Francesco; per cui, addì 9 febb. 1585, venne acquistato da Blasco Isfar e Coriglies, barone di Siculiana, che lo rivendette, nel 1613, a Giovanni Groppo Genovese, cui successe il figlio Giuseppe; dal quale, nel 1629, lo ripresero i principi della Cattolica, Vincenzo Del Bosco e Giovanna Del Bosco Isfar e Coriglies. Finalmente Giovanni terzo Corvino e suo figlio Blasco, nel 1631, lo rivendicarono a sé, restituendo ai Del Bosco i feudi della Baida.

Per quanto fosse gradito agli Albanesi, il dominio dei Corvino, cui legavano antichi vincoli di amicizia, non mai dimenticata, pure non si può dire che questi godessero le simpatie dei Canonici Eremiti, i quali, ad incominciare dal 1530-31, più volte tentarono di sciogliere l'enfiteusi consentita nel 1527. Così nei giorni 11, 13 e 17 maggio 1656, il principe D. Blasco dovette produrre dei testimoni, per ribattere l'accusa presso il Tribunale Concistoriale della S. R. C., secondo la quale il primo enfiteuta D. Giovanni non aveva mantenuto affatto l'obbligo di migliorare il Casale.

Dalle dichiarazioni di costoro ricavasi che «nell'anno 1527, quando si concesse detto casale et territorio di Mezzojuso dalli detti Canonici al detto quondam Giovanni Corvino... detto casale di Mezzojuso era piccolissimo, et quasi abbandonato, tutto palude, con alcune pochissime case, et li pochi Greci che in quello habitavano, la maggior parte stavano nelli pagliara, per defetto delle poche case che in quello erano, et per essere poverissimi, di modo tale che, se detti Canonici non l'havessero concesso ad emphiteusim al detto quondam Giovanni Corvino et da quello non fossero stati subvenuti et aggiutati, detti habitatori, per la detta povertà, non si haveriano potuto mantenere».

In altri termini, nel nuovo casale definitivo, eransi allora costruite, solo dagli abitanti più agiati, delle case «cum muru, tectu et charamidini bona maynera», secondo il § 2 delle *Capitolazioni*, nientre gli altri coloni, che mancavano di mezzi per ottemperare a fale obbligo, non avevano abbandonato il casale provvisorio, dove essi abitavano «nelli pagliara» e

non si erano quindi trasferiti ancora nel contiguo «locu condecanti»; forse per non pagare la «pena di unczi dui, da destribuiri ad beneficio di lo dicto Casali, meglio visto et considerato per lu dicto signuri Gubernaturi, per la utilitati di li dicti populant»; a meno che non si voglia ammettere che alcuni, come è verosimile, si fossero contentati di pagare le onze due di pena «per chascuna masinata cortravenienti, trascorso alu dictu terminu di anni dui oy vero tri» dal loro ingresso «intra lu locu et tirrenu». Per altro non si può negare una certa esagerazione, per i fini della difesa, nella dichiarazione dei testimoni, i quali riferivano, a detta loro, quanto avevano «inteso da persone antiche et detti antichi di altri più antichi»: poiché è provato dai documenti che gli Albanesi, fin dal 1516 incominciarono a costruire la chiesa di S. Nicolò, aperta al culto nel 1520, nel punto dove oggi si trova, cioè sulla piazza principale, dove era la casa colonica detta «lo castello», dopo di aver riparata la diruta chiesa di S. Maria, che era rimasta all'estremità dell'abitato, come già si è detto sopra. L'edificazione della chiesa di S. Nicolò in quel luogo sarebbe stata inutile, e quasi impossibile, se il paese non fosse già esteso tanto da renderla necessaria e se gli abitanti si fossero trovati davvero in uno stato tale di «povertà et miseria» da non potersi «mantenere», ovementi «non fossero stati subvenuti et aggiutati» dal benefico enfiteuta. Ad ogni modo è manifesto che in quell'epoca non esistevano affatto dei latini nel casale di Mezzojuso, le cui condizioni, come si è detto sopra, dovevano essere già abbastanza floride nel 1557, quando gli abitanti pensarono di abbattere la predetta chiesa di S. Nicolò, per riedificare sul posto, e nelle proporzioni in cui oggi si ammira, un'altra «de novo... amplioem et majorem», poiché quella era già «admodun, parva et angusta», così da far dire «quod in ea non valeat convenire persone dictae terrae, ob quod destrahitur a divinis et divinus cultus minuitur tantum quod devotio summopere frigescet», a quanto leggesi nella supplica presentata «pro parte Oeconomi et Procuratoris Majoris Ecclesiae dictae terrae sub vocabulo Sancti Nicolai», riferita nella già citata lettera del 26 marzo di quell'anno, e diretta al Vicario Foraneo, per mezzo della quale il canonico Federico Valdaura, Vicario Generale della Diocesi di Palermo, concedeva il permesso «dirui in Dei nomine».

Qui, per incidente, è da notarsi che il Vicario Foraneo di Mezzojuso era allora il sacerdote D. Hieronymo Pellicano, il cui cognome corrisponde alla parola albanese *pelekani* (il legnaiuolo), come si vede nel v. 4 della 3ª strofa a p. 56 del presente volume.

Dopo che anche i Latini ebbero rifatta la propria parrocchia, e si videro posti in qualche lustro, come direbbe Mr. CRISPI, fecero delle se-

grete pratiche presso il Cardinal Giannettino Doria, Arcivescovo di Palermo, che indussero costui a credere nientemeno che la chiesa latina della SS. Annunziata costruita nel 1572, fosse quella di S. Maria, di cui nel § 5 delle Capitolazioni, cioè l'antica e diruta chiesetta dell'epoca normanna, che gli Albanesi ricostruirono, appena entrati a prender possesso del luogo in cui dovea sorgere il nuovo casale, giusta l'obbligo assunto davanti al Procuratore dell'Abbate Commendatario del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, e che da allora divenne la loro parrocchia, secondo il rito greco. In base a siffatta erronea convinzione, resa ancor più salda dal fatto che, prima della costruzione della chiesa latina, ora uno ed ora due cappellani privati di rito latino, ad incominciare solo dal 1527, avevano celebrato delle messe nella chiesa di S. Maria, l'Arcivescovo venne nella determinazione di emanare, in data 5 aprile e 20 maggio 1616, delle lettere di preferenza a favore della parrocchia latina della SS. Annunziata, contro la Madrice di S. Nicolò, spogliando così d'un tratto ed ingiustamente dei loro diritti gli Albanesi. Contro la inconsulta deliberazione mossero reclamo tanto il clero greco, quanto altri cittadini; ma i firmatari, per tutta risposta, vennero chiusi in prigione, come disturbatori dell'ordine; mentre la Sacra Congregazione di Roma, alla quale Mr. Doria aveva sottomessa la questione, dava ragione a costui, addì 17 agosto 1618. Ricorsero allora gli Albanesi direttamente al Papa ed ottennero di poter esporre le proprie ragioni; il che fecero, dopo la morte del cardinale, davanti al Tribunale della Gran Corte Arcivescovile di Palermo in sede vacante. Finalmente, in seguito ad una documentata memoria scritta in loro favore dall'Assessore in causa D. Giuseppe Dominici, con sentenza del 27 agosto 1618, l'Indiz. il loro buon diritto venne riconosciuto, per le istanze dell'Arciprete D. Francesco Dimarco, dei sacerdoti D. Francesco Cuccia, D. Francesco Sciulara, D. Domenico Reres, D. Domenico Buccola, dei Giurati Giovanni Calagna, Antonino Re e del Sindaco Dottor D. Girolamo Cuccia, «contra D. Georgium Reres, praetensum Archipresbyterum et Vicarium Foraneum Ecclesiae Latinorum dictae Terrae», e contro Giuseppe Battaglia, Domenico Aricò e Francesco Zappia, dei quali il primo era governatore e gli altri rettori e procuratori della parrocchiale chiesa latina della SS. Annunziata. Il dispositivo della sentenza è questo: «Unde literae revocentur quoad infrascripta, et dicatur quod Matrix Ecclesia Graecorum ejusque officiales et Ministri praeferrantur in omnibus processionibus, officiis, functionibus, superioritatibus, praecementiis et jurisdictionibus et in pulsatione campanae et in aliis prout erant ante praedictas literas, Ecclesiae SS. Annunciatae, olim parochialis et nunc Matricis Latinorum».

Dal che si vede come, non potendo persistere nell'errore, di fronte all'evidenza dei fatti e delle prove, e per l'interessamento del Papa e dell'autorità civile, in proposito, non potendo più violare impunemente la giustizia, la Magna Curia Arcivescovile, «cui negotium commissum fuit statim per Suam Excellentiam, vigore memorialis Viceregii», da una parte, rendeva omaggio alla verità sostenuta dagli Albanesi e dall'altra nello stesso documento, quasi per amareggiare ad essi la soddisfazione per la vittoria ottenuta, elevava a Madrice anche la parrocchia latina, senza usare almeno quelle formalità che si credono necessarie all'uopo. Pare che in tutta questa faccenda abbia avuto non piccola influenza la smoderata ambizione del parroco latino D. Giorgio Reres, albanese passato al rito latino, ed appartenente a quella illustre famiglia che meritamente esaltata nel sopra citato diploma del Re Alfonso d'Aragona del 1 sett. 1448, si era stabilita a Mezzojuso a capo della colonia, fin dalla prima metà del secolo XV, come già si è detto. Ad essa apparteneva pure il Sac. di rito greco D. Domenico Reres, che figura tra i sostenitori dei diritti degli Albanesi nella surriferita controversia, ed altresì Teodoro Reres, che fu capitano di 452 militari greco-albanesi del Regno di Sicilia, i quali «intervenero al servizio militare dell'anno 1605 fatto nella città di Lentini, piazza d'armi del vallo di Noto, dallo Ill.mo Sigr. Giovanni Lanuzza, Vicerè della città di Catania, ed in presenza dello spettabile Capitano Generale Giovanni Iambas coi suoi ufficiali», mentre Luca, uno dei due figli di lui, era Alfierre, e l'altro, di nome Andrea, era sergente del corpo medesimo «a soldo della Regia Corte», a quanto risulta da un attestato del 4 ott. 1667, rilasciato dal Mastro Notaro D. Sebastiano Baelico Coriero, per ordine del Senato di Lentini.

È da notarsi che, fin dal giorno 23 aprile XI Ind. 1613, per gli atti di Notar Tommaso Cuccia, i giurati ed il sindaco notar Francesco Spata «volentes se conforme reddere ordinationibus et Brevi Suae Beatitudinis circa electionem Protectoris... Universitatis, ut per suum Brevem et Edictum Ill.mi et Rev.mi Domini D. Ioannis Antonii Geloso Vicarii Generalis Capitularis sede vacante Cathedralis Panormi ejusque Dioecesis... et stante voluntate et mandato Ill.mi Domini D. Blasii Corvinn Principis... Terrae et Principatus Dimidii Iussi, virtute suarum litterarum dictis Iuratis directarum», da Palermo e recanti la data del giorno 8 aprile, avevano eletto quale protettore del Comune, S. Nicolò Arcivescovo di Mira, titolare della maggiore chiesa greca, «sub cuius confidentia et devotione se semper gesserunt, ut ad praesens gerunt, omnes in hac Terra».

Continuarono intanto gli Albanesi ad avere una grande ed affettuosa cura per la loro primitiva chiesa di S. Maria, cui aggiunsero l'epiteto delle

Grazie, che è il più antico che sia stato attribuito alla Madonna, non essendo diverso di quello di *κεχαριτωμένη*, ossia *gratia plena* della salutatione angelica, consacrata nell'Evangelo. Nella predetta chiesa rimasta suffraganea della Madrice, quale è fino ad oggi, essi, come si è già notato, fin dal 1529, avevano fondata una Confraternita, i cui Capitoli formulati nel 1519, vennero definitivamente approvati nel 1590; ma essi, essendo «bramosi di accrescere il culto divino e di veder rifiorire il rito greco, conforme a quello d'oriente», come scrive il RODOTÀ (op. cit. v. II, Roma MDCCLX pp. 204 e seg.), nel pubblico Consiglio adunato l'anno 1601 (come da atto del notaro D. Luca Cuccia del 17 genn. 1601 XV Indiz.) deliberarono co' comuni suffragj di stabilire un monastero composto di monaci Basiliani obbligati all'osservanza del rito orientale; affinché la lor vita fosse tra essi una copia fedele de' rigori del monacato, una viva immagine degli antichi monaci Italiani, ed un perpetuo sostegno del rito greco». Fu in quel torno di tempo che il nobile Andrea Reres, morto il 13 aprile 1609, il quale era rettore della chiesa di S. Maria, volendo portare a compimento i comuni voti e «volendosi distinguere nella carità verso i nazionali, nella venerazione verso il rito greco, e nello zelo verso gli Albanesi, che gemono sotto il duro giogo del Turco», con suo testamento del 2 aprile di quello stesso anno 1609 (rogato per gli atti del Notaro Antonio Glaviano di Palazzo Adriano) dispose l'erezione del monastero, già ideato nel pubblico Consiglio ed «a tal oggetto lasciò, con generosità senza pari, il capitale di oncie quattromila, che corrispondono a scudi diecimila incirca di moneta romana». Era suo scopo precipuo che il monastero «fosse composto e di monaci d'Oriente e d'un competente numero di Albanesi, i quali si applicassero con ispecialità al servizio della Chiesa, coll'obbligazione del rito greco di Oriente: onde poi forniti di pietà e di dottrina, potessero recare giovamento a' proprj nazionali, non meno nella Sicilia, colla frequente predicazione e coll'uso delle Cattedre e scuole, che a' popoli infelici d'Epiro, coll'esercizio delle sante missioni».

Leggesi in quel documento: «Mens et intentio ipsius testatoris fuit, et est, quod dicta Ecclesia S. Mariae Gratiarum graece, et secundum ritum Graecorum, prout ad praesens, in divinis inserviat, cunctis futuris temporibus, et monasterium praedictum a dietis monachis graecis vel Albanensibus graeco ritu viventibus, colatur et inserviat; et non aliter, nec alio modo».

In caso diverso, cioè se dalle autorità ecclesiastiche e civili non fosse stata permessa la erezione del monastero; o se la volontà del fondatore fosse stata frustrata e modificata in qualche guisa nell'avvenire; o se volontariamente i monaci avessero abbandonato il pio luogo; ovvero ne fossero stati espulsi ed in esso, per una ragione o per un'altra, fosse ve-

nuto meno il rito orientale, le rendite «illico et incontinenti», avrebbero dovuto «auferri a dicto Monasterio» per opera dei rettori e dei confratri della Compagnia di Maria SS. delle Grazie, per essere convertite «in maritagio decem puellarum virginum, de genere et consanguineitate ipsius testatoris», ed in mancanza, a favore di altrettante fanciulle albanesi di rito orientale nate nel Comune, ed altresì a favore del culto, secondo lo stesso rito, nella predetta chiesa, dove egli volle essere seppellito. L'erede universale Agnese Reres, madre del defunto, ed i fidecomissari ed esecutori testamentari Nicolò Matranga fu Paolo, da Piana. Paolo Reres, cugino del testatore ed il chierico Gregorio Drosserd da Palazzo Adriano, in data 28 marzo 1617, ottennero dal Papa Paolo V il relativo Breve di approvazione esecutoriato il 4 aprile seguente e poiché «non v'era nel numero dei Basiliani d'Italia verun Albanese», e nella considerazione che, per opera dei detti Basiliani, avrebbe potuto aprirsi «la strada al rito italo-greco... pieno di confusione, disordini, inconvenienti, difformità, atto a far muovere le risate e le vane allegrie della gente meno divota» (RODOFÀ op. cit., p. 205-6), così «rivolsero le mire a' monaci greci di Levante». (p. 207). In vero, i Basiliani d'Italia, essendo Italiani di origine ed avvezzi al rito latino, «sperimentavano somma difficoltà nel conformarsi ai rigori del monacato orientale» (p. 211) ed erano dispensati «col mezzo degl'indulti pontificii, dalla quotidiana astinenza della carne, dalle quattro Quadragesime dell'anno e da altri rigori, dei quali si fanno inviolabile legge gli Orientali» (p. 209). Gli esecutori testamentari pensavano inoltre che, ritenendosi dai Basiliani italo-greci il monasterio, sarebbe andato in rovina il rito greco orientale» (p. 211) e che, alla fin fine, dei monaci greci esso si sarebbe un giorno o l'altro liberato, poiché, col tempo, si sarebbe facilmente fatto «luogo alla surrogazione di Albanesi». (p. 207). Sebbene il Papa Paolo V lo avesse sottoposto alla giurisdizione dell'Abbate generale dei Basiliani d'Italia (salva l'osservanza del rito greco orientale), pure il cenobio rimase, per 47 anni, sotto quella dell'Arcivescovo di Palermo, forse perché, essendo interamente greco, giusta la disciplina d'oriente non poteva venir sottratto al Diocesano ordinario. Ma la Congregazione dei Vescovi e Regolari, a 5 marzo 1664, all'uopo sollecitata, decise di assoggettarlo «visitationi, correctioni et omnimodae jurisdictioni Abbatis Generalis Ordinis S. Basilii, ad praescriptum Bullae erectionis ipsius monasterij» (v. pp. 207-8).

Si avvidero ben tosto gli Albanesi che si tentava con tutti i mezzi di ridurre il Monastero al rito latino, o a quello italo-greco; per cui venne presentata querela alla Monarchia di Sicilia, che decretò nel 1668, «quod nulla fiat novitas circa ritum in celebrandis divinis Officiis et monasticas disciplinas observandas». Non si diedero però per vinti gli Italo-Basiliani; onde fu necessario che il 12 maggio 1672, il Tribunale della Monarchia confermasse il precedente decreto. Da altra parte, la S. C. dei Cardinali «negotii et Consultationibus Episcoporum et Regularium praeposita»,

respingeva un ricorso prodotto contro la sopra citata decisione del 5 marzo 1664.

Il RODOTÀ, che non senza riguardosa e quasi eccessiva prudenza tratta di tutte queste liti, con fine ironia scrive che i monaci italo basiliani, i quali erano riusciti ad insediarsi a Mezzojuso, «credevano d'esser degni di compatimento; perocché la continua astinenza dalle carni, la prolissa uffiziatura nel coro, l'esatta osservanza dei riti greci, ed altre costumanze orientali, siccome erano un continuo e doloroso martirio, così suggerivano loro i mezzi di sottrarsi da queste dure leggi, e di stabilirsi nella libertà del rito italo-greco, o del latino, che non sono da tante spine circondati».

Egli aggiunge che, per tanto, «risolvertero di soggettarsi ad un monaco latino, il quale col carattere di Abbate, disponesse le cose giusta il loro desiderio» (p. 213).

Ma gli Albanesi tennero duro e chiesero che i monaci di origine latina fossero traslocati altrove e che non ne fossero più mandati a Mezzojuso. Invece, il Tribunale della Monarchia, addì 24 aprile 1692, con sentenza confermata anche dal Concistoro, stabilì che il Generale basiliano poteva solo in via eccezionale destinare ivi dei soggetti italiani, purché questi seguissero scrupolosamente il rito greco orientale, e che sempre egli doveva preferire a costoro i Greci e gli Albanesi.

È davvero strana, ridicola e disgustosa la condotta dei falsi Basiliani e muove addirittura a disdegno il loro deliberato proposito di eludere le disposizioni delle competenti autorità, e principalmente quelle del pio fondatore Andrea Reres, del quale però intendevano struttare allegramente le rendite.

«La dura astinenza dai cibi di carne e l'esterior martirio di dover nutrire barba e capelli stando loro sempre fisso nella mente e dipinto d'innanzi agli occhi, gli fece risolvere d'applicarsi ad altri mezzi per sottrarsi da sì duri rigori» (RODOTÀ cit. p. 217). Così, per esempio, «l'Abbate, il quale governava il monasterio l'anno 1730, aprì due refettorj, per dare con uno l'apparente aspetto dell'osservanza del rito e dell'ubbidienza dovuta ai replicati decreti dei supremi Tribunali; per dare coll'altro la libertà ai monaci di nudrirsi di cibi di carne. Variò i riti della Messa, delle ore canoniche e del canto. Fe' loro radere la barba, tosare i canelli, e gli uniformò, per quanto fu possibile, alla disciplina della Chiesa latina. Questi nuovi attentati non abbattono la costanza dei monaci nazionali» (id. p. 215), che però invano, nel mese di giugno 1739, ottennero delle tassative disposizioni, atte a mettere riparo a tutti gli scandali, dalla Dieta generale tenuta a Roma nel (Collegio di S. Basilio; come indarno a 14 febb. di quello stesso anno, in seguito a giuridica istanza presentata

all'Arcivescovo di Palermo, avevano già provocato un decreto, secondo il quale «Rev. Abbas et monachi monasterij S. Basilii Terrae Dimidii Iussi, et qui pro tempore erunt habitantes in eodem monasterio, servent et servari faciant ritum graecum justa dispositionem fundatoris». In vero, gli italo-basiliani, provvidi sovra tutto del loro benessere materiale, per via di cavilli e di sotterfugi, ed altresì per la scusabile ignoranza in materia di giudici non competenti, il 29 genn. 1745, riuscirono a far sentenziare che se, da una parte, essi erano tenuti a seguire il rito greco orientale «ex fundatoris ordinatione», e secondo la sentenza del 14 febb. 1739, dall'altra, non erano obbligati «ab esu carnum quotidie se abstinere, nec teneri coesariem et barbam nutrire». Le cose andarono sempre di male in peggior, ed è davvero meraviglioso il fatto che, in mezzo a tanti disordini, a tante lotte ed a tanti scandali, alcuni monaci di intemerata vita, abbiano potuto render chiaro il proprio nome e riuscire utili e di gran decoro agli Albanesi di Sicilia ed alla loro non mai dimenticata patria d'origine.

Alcuni di essi sono meritamente ricordati fino ad oggi, per pietà, per cultura e per buon esempio; mentre altri «giudicati i più atti ad intraprendere disastrosi viaggi, a soffrire l'intemperie delle stagioni, ad esporsi a violente persecuzioni ed a combattere colla fame, colla sete e con altri acerbi patimenti, meritavano l'onore d'essere spediti dalla Sac. Congregazione di Propaganda Fide alla Provincia di Chimarra in qualità di Missionarj, o di Vicarj Apostolici»(id. p. 221).

Primo fra questi fu il P. NILO CATALANO, che nato da genitori latini in terra di Massa, Diocesi di Messina, secondo il RODOTÀ (op. cit. v. II, p. 121), ma, secondo altri, nella borgata Castanea (v. *Roma e l'Oriente*, anno 111, n. 27, 1913, p. 161), si fece monaco nel Monastero di Grottaferata, dove emise i voti religiosi, all'età di 22 anni, al dì 16 marzo 1669. Essendo stato mandato a Mezzojuso, apprese la lingua albanese, il greco letterario e quello volgare. Ivi esercitò l'ufficio di lettore, maestro dei Novizi, di Vicario e finalmente quello di Abbate. In considerazione della santità della sua vita e per la sua scienza e prudenza non comuni, era tenuto in gran conto dai superiori e dalla S. Sede. Esercitò la cura parrocchiale dei Greci orientali di Messina, e nel 1682 fu mandato in Corsica quale visitatore Apostolico dei Greci colà residenti. Nel 1693 fu mandato nella provincia di Chimarra in Albania, come Vicario Apostolico e col titolo di Arcivescovo di Durazzo. Morì a Drimode, il 3 giugno del 1694. Resta di lui un *Lessico manoscritto Albanese-italiano ed Italiano-albanese*, cui segue un *Saggio di Grammatica*, preceduto da due pagine scritte con alfabeto greco, di cui alcune lettere fornite di segni diacritici, e contenenti la traduzione che leggesi nel *Cuneus* del Bogdan p. 20, alquanto modificata, ed

il canto tradizionale che trovasi nel presente volume a p. 22 e seg. Il ms. di cui si tratta, nel 1791, appartenne ad un certo Scariano da Palazzo, ed oggi trovasi in mio potere. «Dopo la morte di Mr. Catalano continuò l'Apostolico ministero nella provincia della Cimarra il P. D. FILOTEO ZASSI della Terra di Mezzojuso, che con lui era stato spedito a quelle missioni l'anno 1693. Vi si distinse colla sua abilità e colla sua virtù. Condusse a perfezione le imprese del suo predecessore... Innocenzo XII, soddisfatto dello zelo di esso, l'onorò del titolo di Arcivescovo di Durazzo» (RODOTÀ, *ibid.* p. 123), e nel 1760 lo fece ritornare alla Missione, come Vicario Apostolico.

«Dopo d'aver consumati 22 anni in quel laborioso ministero, ritornò a Roma... e riportò dalla S. M. di Clemente XI il guiderdone corrispondente alle sue lunghe e penose fatiche. Fu dichiarato coadiutore di M.^r Onofrio Costantini Arcivescovo di Trabisonte, d'avanzata età, nella carica di Prelato assistente nella Chiesa di S. Atanasio dei Greci. L'esercitò con lode del suo nome fino al 1726, in cui finì i suoi giorni» (RODOTÀ, *op. cit.* p. 123) all'età di 73 anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Basilio (cfr. *Roma e l'Or.* loc. cit.).

Egli ebbe come compagno nella missione il P. D. CALLINICO GRANÀ altro monaco Basiliano Albanese di Mezzojuso, che al pari di lui si distinse per virtù, per pietà e per energia. Dopo di costoro andarono in Chimarra il P. D. BASILIO MATRANGA ed il P. D. GIUSEPPE SCHIRÒ, anch'essi monaci basiliani in Mezzojuso, tutte due a Piana dei Greci, dei quali si dirà più oltre.

Le condizioni del monastero erano così miserande alla metà del passato secolo, che il papas ANDREA CUCCIA da Mezzojuso, il quale era stato parroco greco in Napoli e che poi lo fu in Palermo, nel 1856, ne chiese la soppressione al re Ferdinando II a vantaggio del Seminario greco-albanese, del quale era in quel tempo impareggiabile Rettore; esponendo, fra l'altro, che i due monaci che vi risiedevano, non curavansi affatto di adempiere la volontà del fondatore. La questione però venne rimandata e frattanto furono emanati ordini severi all'Abbate Generale dei Basiliani di provvedere in guisa che il Monastero fosse rilevato dallo stato di abbandono in cui versava. Ma a nulla valsero tutte le premure per ridare vita ad una istituzione destinata a perire, per essersi ben presto allontanata dai suoi principii fondamentali; finché con la legge della soppressione degli ordini religiosi, i beni, le rendite e l'edificio, quasi cadente, vennero incamerati dal Demanio dello Stato nel 1866. Fu però sollecita a tentarne la rivendicazione, ai sensi del testamento del Reres, e dell'atto di cui tosto sarà fatto cenno, la Compagnia di S. Maria delle Grazie, ed in

parte vi riusciva, come appare dai due atti di transazione del 20 marzo 1871 e 27 aprile 1872, rogati dal notar D. Gaspare Franco.

È da notarsi frattanto che, a 20 novembre IV Ind. 1650, D. Francesco Schirò, del fu Martino, D. Girolamo Cuccia e D. Andrea Macaluso, il primo quale rettore e governatore, e gli altri quali procuratori della chiesa e della Confraternita di S. Maria, col consenso ed intervento di tutti i confrati e senza pregiudizio dei diritti spettanti alla loro associazione, e specialmente del *jus patronatus*, per atto rogato dal notar Luca Cipolla da Mezzojuso, concedevano «*usum, regimen et gubernum dictae Ecclesiae Divae Mariae*», con tutte le rendite e beni ad essa spettanti, al P. Geremia Serudili, monaco orientale ed abbate del Monastero, nonché ad altri monaci e frati laici, cui, nello stesso giorno e per gli atti dello stesso notaro, era stato affidato dai fidecommissari del Reres l'intero fabbricato monastico adiacente, tutte le proprietà che ad esso spettavano e le rendite acquistate con gli avanzi delle onze 4000 dall'insigne benefattore legate nel suo testamento.

Nei due atti si comminava senz'altro la caducità, ove mai nell'avvenire non si fosse adempita scrupolosamente la volontà del testatore, o se si fossero trascurate dai concessionari le condizioni stabilite. Assai importante, a riprova di quanto finora si è detto, circa la fondazione di Mezzojuso e nei riguardi della chiesa di S. Maria, è l'atto del 18 dicembre 1650, presso notar Paolino Catania di Palermo, per mezzo del quale i Canonici Eremiti, come domini diretti, approvavano i predetti due contratti del 20 novembre di quello stesso anno, confermati due giorni prima dall'Arcivescovo di Palermo. In vero da quel documento, per dichiarazione degli stessi Canonici, successori del Monastero ed Abbazia di S. Giovanni degli Eremiti, i quali, anche in base a titoli, dovevano ben conoscere la non molto antica storia di quanto loro apparteneva, rilevasi senza possibilità di dubbio, che la piccola chiesa normanna di S. Maria, ricostruita dagli Albanesi, dopo il 1501, è quella stessa che da questi ultimi ebbe aggiunto il titolo delle Grazie, le cui rovine, prima della fondazione del definitivo casale albanese, trovavansi «*in loco solo et territorio Dimidi Iussi*», e quindi ben lontano dal punto dove già era stato il villaggio saraceno, cioè dalla contrada che oggi si chiama ancora Casale Vecchio. Rilevasi altresì nel modo più evidente il torto del Cardinal Giannettino Doria, riconosciuto già dalla sentenza emessa il 27 agosto 1648 dal Tribunale della Gran Corte Arcivescovile di Palermo, ma che non valse a far cessare le liti, che turbavano la pace e la coscienza degli abitanti. Per togliere qualunque pretesto a possibili disordini e per non assumerne la responsabilità, anche di fronte alla storia del comune, il cle-

ro greco e la confraternita del Sacramento, addivennero ad una transazione col clero latino e la confraternita dell'Annunziata, ed avutane prima licenza dall'Arcivescovo Diocesano, coll'intervento dei Giurati del tempo, ne stabilirono le norme in un contratto rogato da notar Isidoro Cucchia, del giorno 3 febbraio 1661, la cui osservanza venne confermata dal R. Decreto del 7 agosto 1815.

In Mezzojuso da più di mezzo secolo, per quanto molti ancora la intendano, non si parla più la lingua albanese e solo pochi individui, che la hanno appresa in certo modo nel Seminario nazionale di Palermo, ne usano talora qualche parola e qualche frase in certe occasioni. Si mantiene ivi però tenacemente, come nelle altre colonie, il rito orientale, sebbene in mezzo alle solite lotte inqualificabili, che non ha mai pensato seriamente di reprimere e di far cessare chi ne ha tutta l'autorità e che dovrebbe sentir vivo il dovere di esser giusto e superiore alle passioni di parte.

Olire od ANDREA RERES ed al suo valoroso consanguineo TEODORO ed oltre ai sullodati Missionari D. FILOTEO ZASSI e D. CALLINICO GRANÀ, nacquero a Mezzojuso non pochi illustri personaggi, fra i quali basti ricordare qui alcuni, e primo fra tutti il Dr. in S. T. D. NICOLA FIGLIA, il quale morì il 18 nov. 1769, dopo di essere stato in carica per circa 42 anni, cioè fin dal 1727, quando *previo examine in synodali et in concursu, more solito*, l'Arcivescovo di Palermo, Mr. Gasch, lo elesse canonicamente e «feceli la Bolla» relativa. Egli era stato «traslato dalla Terra di Chièuti, ove era Arciprete, sotto il titolo di S. Giorgio di detta Terra di Chièuti di Greci Albanesi, Diocesi di Larino, provincia di Benevento, Capitanata di Puglia, nel Regno di Napoli», chiamatovi dal Marchese del Vasto, Aquino ed Aragona d'Avalos, «in qualità di Archiprete, eletto per amministrare li SS. Sacramenti nel rito greco a quel popolo albanese».

Si dice che sia nato nel 1691; ma deve trattarsi certamente di errore, poichè, se venne chiamato a Chièuti nel 1700, come si può desumere da una epigrafe del 1872, esistente nella chiesa parrocchiale di quella colonia, ovvero se ottenne ivi la carica di arciprete nel 1708, come appare dai registri della parrocchia medesima, egli, nel primo caso, cioè nel 1700, non avrebbe avuto più di 9 anni di età; mentre ne avrebbe avuto appena 17, nel secondo caso, cioè nel 1708. Or è affatto impossibile che fosse prete ed arciprete, all'età di 9 o di 17 anni; quindi, ferma restando la data della sua morte, cioè il 18 novembre 1769, si deve ammettere che, per equivoco, nella nota ricavata dai registri parrocchiali di Mezzojuso, sia stato scritto che il Figlia morì di anni 78, in vece che di anni 87; di modo che egli sarebbe nato non nel 1691, bensì nel 1682, ed avrebbe avuto così

26 anni quando, nel 1708, fu nominato arciprete di Chièuti. Si deve ammettere altresì che la data del 1700, che leggesi nella lapide sopra cennata, non sia perfettamente esatta, ma che invece con essa siasi voluto dire che i Figlia, cioè il sac. D. Nicolò, e qualche altro della sua casa, forse un fratello, il quale creò poi famiglia a Chièuti, si trasferirono in questa colonia, da quella di Mezzojuso, nel secolo XVIII; poichè non è affatto credibile che D. Nicolò fosse giàprete ed arciprete nel 1700, cioè all'età di 18 anni appena.

Quindi egli se ne tornò nella nativa Mezzojuso all'età di 45 anni, dopo d'esserne stato lontano circa 19. Durante la residenza nel continente, scrisse forse alcune delle sue poesie albanesi e qualcuna delle prose, che leggonsi in un codice manoscritto, appartenente alla famiglia MAUREA di Chièuti, insieme a parecchi canti del Dr. D. NICOLÒ BRANCATO, arciprete di Piana dei Greci, del quale si dirà più sotto. Una parte del materiale non proprio però ebbe a portarla seco da Mezzojuso, come, per esempio, i canti tradizionali delle Colonie Albanesi di Sicilia, che recano il titolo di *Kënkat e plegërës* anche in altri manoscritti; mentre un'altra parte egli dovette riceverla dall'isola, per opera di corrispondenti ed amici, o mandarla egli stesso ai congiunti di Chièuti, con altre sue composizioni, che furono in seguito tutte copiate man mano nel codice accennato, non prima del 1737, da diversi individui, non escluso D. Andrea Figlia, già cappellano del Reggimento Real Macedone di Napoli e poi parroco della Chiesa di S. Giorgio in Chièuti; il quale, a 13 dicembre 1770, pare che abbia trascritto l'ultima poesia e chiusa con essa l'importante raccolta. Questa, negli ultimi tempi, è caduta in mano di persona incompetente, che, quasi del tutto ignara di albanese e di molte altre cose ancora, ne ha fatto conoscere, alla peggio, parecchi brani. Sono di D. Nicolò Figlia i canti XXVIII, XXIX, XXXI, XC, XCI e CXVII, che leggonsi nella terza parte del presente volume (Canti Sacri), per lo più traduzioni, o meglio parafrasi, ma di gran lunga superiori agli originali italiani e siciliani. Dopo un attento esame del testo albanese, può affermarsi che questo, sebbene copiato da amanuensi non esperti, e poscia messo in luce da un editore assai meno esperto, e sebbene dettato nel dialetto che allora parlavasi a Mezzojuso, e non già a Chièuti, non autorizza a sentenziare che il Figlia fosse una persona incolta, né molto sensata, né che fosse un così mediocre conoscitore del lessico albanese, da meritarsi lode solo per una discreta vena poetica naturale e perchè uomo dabbene, parroco assai zelante, cristiano sincero, amante della patria dei suoi avi ed anche della nativa lingua. A parte le lodi che certamente gli spettano, ma che non devono servire di mezzo per fare aggiustar credito ai biasimi immeritati,

chiunque abbia fior di senno si accorgerà facilmente che egli fu, per i suoi tempi, un prete abbastanza istruito, sia perché dottore in S. T., sia perché, con esito favorevole, sostenne dei concorsi, che gli valsero per due volte la carica di arciprete, prima a Chièuti, quando era ancora assai giovane, e poi a Mezzojuso; ed inoltre che il dialetto albanese del suo paese nativo egli non lo tratta poi in così malo modo, da dover ricevere lezioni in proposito, ed anche per quel che riguarda la metrica, da chi quasi nulla sapendo di siffatte cose, ha preteso di elevarsi a giudice della modesta opera di lui, degna in vero di ammirazione e non già di compattamento benevolo. Che se i canti originali che egli volle tradurre, o parafrasare, non fanno onore per lo più ai loro autori ed alla poesia religiosa italiana di quei tempi, bisogna pensare che a ciò ebbe a determinarlo il fatto che tali canti erano assai popolarizzati e rivestiti di musica facile, e talvolta non ispregevole, e che, insinuati nelle colonie Albanesi da frati e da preti latini, come avviene tuttavia, tendevano a corrompere l'avito idioma del popolo, che per altro li intendeva amala pena. Ma di ciò basta, per ora, e qui sia lecito solo ricordare che il Figlia scrisse in albanese altre canzonette sacre, fra cui una *Coronella delle cinque piaghe*, da non confondersi con i *Sette dolori della Madonna* compresi, insieme col *Pianto della Vergine* nel ms. di Chièuti, che io non ho ancora visto, sicché non posso dire se questi componimenti siano o no diversi dal *Vajtimi (i) Zonjaes Sb. Mëri Virgjërë mbi mal' l' Kalvarit*, che io possiedo in un ms. del sigr. Antonino Elmi da Mezzojuso, recante la data del 1755, cui tiene dietro una *Urtësia e Kërshte*, scritta in caratteri greci, con metodo identico a quello adoperato nei versi contenuti nel ms. di Mr. Catalano, di cui sopra si è fatto cenno. Il Figlia scrisse pure in albanese un catechismo, stampato e tradotto nel modo più deplorevole sul *Bessarione* di Roma (anno XV, fasc. 115, 1911) dal solito editore del ms. chieutino, la cui opera è stata ben a ragione giudicata assai sfavorevolmente dal Plor. sac. Dr. Gaetano Petrotta di Piana dei Greci in *Roma e l'Oriente* (Anno II).

Il canto XCIX, a p. 275 e seg. del presente volume è opera di un prete albanese di Mezzojuso, quantunque sia molto popolarizzato in Piana, dove suole canfarsi nei venerdì di Quaresima. È stato prima pubblicato dal Camarda nella *Appendice al Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese* (Prato 1866, p. 176 e seg.) e poi da me nei *Canti Sacri* (Napoli 1907) ed ancor meglio ora, sul ms. dell'autore, che fu il Dottore in S. T. sac. GIOVANNI TOMMASO BARBACI e GRANÀ, parroco della chiesa greca di Napoli e cappellano «della regia Coorte Macedone degli Albanesi» di quella città, morto a Mezzojuso, di 49 anni circa, nel giornu 3 settembre 1791.

Di Mezzojuso si ha ancora, nella famiglia del fu Cav. Avv. Nicolò Schirò, una memoria storica inedita, scritta dall'Arciprete NICOLÒ DRAGOITA, il quale fu battezzato addì 9 aprile 1766, e morì il 13 agosto 1837 (v. G. SCHIRÒ, *Canti Sacri* ecc. p. XII-XIII).

È degno di essere ricordato fra gli uomini illustri di Mezzojuso l'AVV. SIMONE CUCCIA, già prof. di Diritto penale nella R. Università di Palermo, celebre oratore e per molti anni Deputato al Parlamento Nazionale, il quale fu alunno del Seminario greco-albanese di Palermo, quando questo glorioso istituto era governato dalla zio di lui PAPAS ANDREA CUCCIA, la cui memoria presso gli Albanesi di Sicilia è ancora circondata di venerazione e di affetto. Ma sovra tutti ha lasciato di sé memoria imperitura GABRIELE BUCCOLA, meritamente sepolto nel Tempio di S. Domenico di Palermo, fra i grandi siciliani, morto giovanissimo, degno collaboratore del Morselli ed emulo ed amico dell'illustre Leonardo Bianchi, gloria dell'Ateneo Napoletano e del Senato del Regno. Anch'egli fu alunno del Seminario.

Illustratore benemerito del suo paese nativo e l'attuale Arciprete PAPAS ONOFRIO BUCCOLA, autore delle tre lodate Memorie storiche sopra citate, il cui esempio dovrebbe essere seguito in ogni Colonia, così in Sicilia, come nel continente.

IV. Piana dei Greci

La maggiore delle Colonie Albanesi della Sicilia è Piana dei Greci, in Provincia di Palermo e nella Diocesi di Monreale. Qualcuno suole attribuirle il nome di *Kazallot*, che è proprio di un feudo vicino (*Casalotto*); mentre gli abitanti la chiamano semplicemente *Hora*, con voce greca, ovvero *Hora e Arbëreshevet* (il Paese degli Albanesi).

Costoro, in modo figurato, dicono se stessi *Bār i Sheshit*, che significa *Erba dello Sheshi*, cioè *Nati nello Sheshi*, non già per l'altura così denominata, che sovrasta all'abitato a settentrione, ma perché la parola *Sheshi* (piano) servì ad indicare quel tratto del territorio in cui sorge la colonia, detto prima Piana dell'Arcivescovo, e comprendente la vasta pianora della *Fusha*, che si estende sino ai confini del *Casalotto* ed alle radici del monte Maganoce, assumendo qua e là specificativi diversi, affinché meglio ne siano determinati i diversi punti. Quindi *Bār i Sheshit* equivale ad *Erba di Piana*, a nativo di essa, essendo certo che l'altura, ora detta *Sheshi*, non ebbe fin da principio un appellativo particolare, ma fu solo indicata come l'*Altura della Piana*, alle cui falde e sulle cui pendici venivano man mano costruite le prime case di abitazione. Più tardi, quando al nome *Sheshi*

prevalse quello di *Hora*, si credette che *Kodra e Sheshit*, cioè il colle che sorgeva a nord-est dell'antica *Piana dell'Arcivescovo*, equivallesse a *Colle* chiamato *Sheshi*.

La origine di Piana è di molto posteriore alla morte di Giorgio Kastrioti Skanderbeg, avvenuta in Alessio il 17 gennaio 1468; e ciò è per essa un titolo di onore, poiché prova come i suoi fondatori avessero resistito da forti, prima di determinarsi ad abbandonare la patria adorata, malgrado che le condizioni dell'Albania fossero così lacrimevoli, dopo tanta guerra, da commuovere gli animi più duri, chene leggano la descrizione nella epistola che il Papa Paolo II indirizzava in sul proposito a Filippo Duca di Borgogna (v. RODOTÀ, op. cit. III p. 30). Ben avrebbe potuto ciascuno di quei valorosi far proprie le espressioni che il loro Duce immortale adoperava, nel sollecitare gli aiuti del medesimo Pontefice, e dire di se stesso: «Unus ego sum... adeo tot proelils attritus, tot certaminibus exhaustus, ut nihil tam integre sit in corpore ad nova vulnera accipienda, neque quidquam supersit sanguinis, quod dari amplius pro Christiana Republica possit» (v. id. ibid. p. 21). Eppure nessuno volle allora ricordarsi che Pio II aveva accordato agli Albanesi di potersi ritirare in Italia, nei feudi della Chiesa, ove mai ai Turchi fosse riuscito d'impadronirsi dell'Albania; come nemmeno per la resa di Kroja, avvenuta il giorno 15 giugno 1478, dopo tredici mesi di eroica resistenza, né per quella di Scutari, di cui il nemico efferato venne in possesso a' 35 di gennaio 1479, dopo un memorando assedio, nessuno pensò di seguire nel Regno di Napoli il Principe Giovanni Kastrioti e la Principessa Donika, madre di lui, che, fin dal febbraio del 1468, il Re Ferdinando d'Aragona aveva invitati alla sua Corte, per mezzo dell'ambasciatore speciale Jeronimo de Carvineo, dove, a suo dire, avrebbero trovato «quelle carize et honori che figlio deve fare ad matre et padre ad figliolo». Molti altri, in tale congiuntura, si videro costretti a mettersi in salvo nelle regioni amiche delle opposte rive dell'Adriatico e dell'Jonio, che ancor risuonavano della loro fama, fin dal mese di luglio 1461, quando essi avevano sgominati i Baroni del Regno, che, ribeltatisi all'Aragonese, per insinuazione dei Principi di Taranto e di Rossano, del Marchese di Cotrone, del Duca d'Atri e del Conte di Conversano, avevano offerta la corona a Giovanni d'Angiò. Allora e poi gli esuli venivano incoraggiati a trasferirsi in Italia dallo stesso Re Ferdinando, il quale mostravasi più che mai grato verso quel popolo, che tanto aveva contribuito a consolidare il trono della sua famiglia nel regno delle Due Sicilie, e provvedeva, nel medesimo tempo, a rendere abitati molti luoghi deserti e privi di coltura, con sommo vantaggio dello Stato.

Tuttavia non tutti gli Albanesi disperavano ancora della salvezza della Patria ed in alcuni punti la lotta protraevasi più che mai accanita, specialmente là dove le fortissime posizioni naturali e la fierezza indomita degli abitanti avevano attirati, dai circostanti paesi, non pochi fra i più valorosi guerrieri, che, poste al sicuro le loro donne, i loro vecchi, i figli non ancor atti alle armi ed una parte delle loro ricchezze, rendevano impossibile, o per lo meno assai difficile, l'avanzata turca. Uno di tali luoghi era la provincia della Chimarra, che appena dopo Valona, con più di sessanta terre e villaggi, si estendeva lungo il litorale del mare Jonio, dal Capo Linguetta fino quasi di fronte all'isola di Cortù, e precisamente fino al territorio di Delvino, comprendendo tutta la regione montuosa, di accesso difficilissimo, che va sotto il nome di Monti Acrocerauni. Tanto da questa provincia, quanto da altre città e villaggi della Bassa Albania, ad incominciare dalla spedizione dei Reres, e poscia nel 1461, nel 1467 ed in seguito ancor più, ora alla spicciolata ed ora in masse più o meno importanti, erano partiti degli Albanesi in cerca di nuova patria, recandosi parte nell'Italia meridionale e nella Sicilia e parte nella vicina Grecia, che, non meno di alcune sue isole, già da molto tempo, di essi rigurgitava. Ma non pochi preferivano di restare sulla breccia, in attesa di tempi migliori, e di morire combattendo, o se non altro, di rimandare d'alcun poco la ritirata in terra straniera, se mai dovesse rendersi necessaria, per la impossibilità di cozzare contro l'inevitabile. E fino ad un certo punto le speranze di riscossa non restarono affatto deluse; poichè, nel 1481, il giovane Principe Giovanni Kastrioti Skonderbeg dall'Italia piombava in Albania e riconquistava, coll'aiuto dei Chimarrioti, buon tratto di territorio, sconfiggendo l'esercito nemico che gli era stato mandato contro. La morte di Maometto II, detto *Maboma* in Piana, come sinonimo di DemONIO, avvenuta il 3 maggio di quell'anno, contribuiva specialmente alla riuscita di questo tentativo, che assunse tutte le parvenze di una vera rivoluzione fortunata per l'indipendenza nazionale, ma che finì per essere domato da Bajazet II. Sebbene le montagne acrocerauniche continuassero a rimanere quasi inaccessibili alle orde musulmane, pure era da temersi che non si sarebbero a lungo mantenute tali, a causa della popolazione che vi si era accalata, troppo numerosa in rapporto agli scarsi mezzi di sussistenza, che la regione era capace di offrire. Il Principe dovette riprendere la via dell'esilio; ma, stretti dalla necessità, dovettero allora seguirlo, con le loro famiglie, molti dei suoi commilitoni, che oramai non avrebbero potuto ivi restare senza donno sicuro di quel lembo glorioso della Patria, dove, non meno che nelle aspre montagne del settentrione ed in quelle della Mirdizia e sulle meritamente celebri roccie di Suli, continuava ad ardere il sacro fuoco della libertà e della fede.

E davvero un baluardo formidabile della libertà e della fede continuò ad essere più che mai la Chimarra, dopo quel doloroso, ma pur necessario provvedimento; onde essa non solo rispose all'appello del Kastrioti, che nel 1488 e nel 1501 (v. G. SCHIRÒ *Gli Alb. e la Quest. balcanica* ecc. p. 603) si sforzò di ritentare la prova; ma stette sempre impavida di fronte alla Mezzaluna ed adoperossi talora a mettersi a capo di un vasto movimento insurrezionale, come appare, per esempio, dalla lettera che i principali fra i suoi abitanti mandavano al Papa Gregorio XIII, nel 1581, per invocare il suo intervento e quello di Filippo Re di Spagna (v. *Roma e l'Oriente*, III. n. 34, 1913, p. 315). Che gli Albanesi fondatori di Piana fossero in parte originari della Chimarra risulta dal fatto che il quartiere situato all'estremità orientale del paese, fino ad oggi, è detto *Himarra*, ed altresì da alcuni altri indizi. Per esempio, di una donna non bella e che sia molto bruna e stecchita, suol dirsi che essa è simile alla *Madonna del Piri*, forse perché tale doveva essere la immagine della Vergine, che si venerava in qualche santuario della *Valle del Piri* (*Gropat e Pirit*) presso Dukati. Nella lettera al Papa Gregorio XIII, sopra ricordata, fra i villaggi della Chimarra è compreso anche uno che porta il nome di *Caminitzza*, luogo d'origine di quello fra i principali capi della colonia che chiamavasi GIOVANNI CAMINITI, come si dirà più sotto. Giusta il documento medesimo, sorgeva in territorio chimarriota anche *Dragotes*, che corrisponde all'odierno villaggio di *Dragoti*, nei pressi delle strette di Klisura, all'estremità occidentale dei monti *Trebeshtina* e *Merçika* (v. POUQUEVILLE, *Voyage de la Grèce* ecc. 1826, v. I, p. 282), e che diede i natali ad un altro capo di nome TEODORO DRAGOTA. Compagno di costoro, fra gli altri, fu GIORGIO GOLEMI, che se non era della stirpe illustre di Arianite, suocero di Skanderbeg e già signore degli Acrocerauni e di altri luoghi, certamente derivava dal villaggio di *Golemi*, che ancora esiste nel *Kurveleshi* orientale. Potente negli Acrocerauni era la famiglia BUA, che aveva avuto in suo dominio anche Argirocastro, e si sa che a Drimades vide la luce quel MERCURIO BUA, il quale tanto si distinse in Italia con i suoi Stradiotti, ai servigi di Francesco I Re di Francia (v. MURATORI, *Annali* VI, p. 82, 88). Ora un altro dei capi della colonia che fondò Piana chiamavasi appunto PIETRO BUA. Ai dirupi del monte acroceraunico *Honi* deve certo riferirsi il nome di *Honi* che fu dato all'orrida voragine che si apre nel territorio di Piana, fra i monti Maganoce e Cometa, attraverso la quale passano le acque, che danno origine al Belice destro, ed alla cui imboccatura è stata ora costruita una colossale diga, per la formazione di un grande bacino montano, da servire quale generatore di energia elettrica, ma purtroppo destinato a rendere insalubre la regione, che fino ad oggi è

stata immune di malaria. Secondo NICOLÒ CAMARDA, ai fondatori di Piana fu dato asilo «tra orridi boschi e sterili terreni addimandati la Valle del Diavolo» (v. *Biograf. di Pietro Matranga*, Firenze 1858, p. 4); ma non v'ha documento che provi in qualche modo tale asserzione. Il CAMARDA dovette esser tratto in errore da quanto si legge in una nota a p. 14 della *Vita del P. Giorgio Guzzetta*, scritta da Giovanni D'Angelo (Palermo 1798), dove è detto che il P. Massa, nella *Sicilia in Prosp.* (t. I, p. 275), afferma essere stata fondata Piana in un luogo che chiamavasi prima *Valle dell'Inferno*, senza però indicare «dove egli abbia ricavata tale sua pretesione... È verosimile la congettura di un vecchio scrittore anonimo di iconografia sacra siciliana, da me altrove riferita, secondo la quale è appunto il *Honi* quello che «dicevasi dagli antichi *Valle d'Inferno*», perché in ogni tempo dovette prestare argomento a superstizioni ed a paurose leggende popolari, come accadde anche dopo l'arrivo degli Albanesi (v. G. SCHIRÒ, *Te dben i buaj*, ecc. Palermo 1900, p. 89 e seg.). Non è del resto da escludersi che a dare ad esso l'appellativo di cui si tratta siano stati questi ultimi, in ricordo di qualche simile baratro, fra i tanti che rendono impraticabili gli infames scopulos (HORAT. Od. 3, lib. 1), dove venne dagli antichi riconosciuto *Aopvoç (= *avarna da ai. *avara*, lat. *inferus*, *infernus*) nella valle di Daorso, dove era il bosco ed il tempio sacro alle Furie (Daorso=* *dāursa*=**dārusa* bosco di querce, cfr. ai. *dāru*, quercia; mentre *Durrës*, *Durazzo*, da cui l'etnico *Durësak*, che ha prodotto *Dyrrachium*, derivava da **dur* = ai. *dru*, quercia, gr. *δρῦς*, per cui *Durësi* equivale a *quereto*). Culto speciale hanno in Piana i compatroni di essa S. Giorgio e S. Demetrio, che sono stati sempre due dei principali protettori degli Acroce-rauni, dove hanno nome, da quello dell'uno e da quello dell'altro, parecchie località ed alcune ben note alture. Forse nella valle dell'Averno venne localizzata la leggendaria impresa dell'uccisione del mostruoso serpente, riconnessa ai miti di Bellerofonte e di Ercole, l'uno distruttore della Chimera e l'altro dell'Idra, ed attribuita al santo Cavaliere cappadocico, che, nientemeno, è ritenuto fratello del Gran Martire di Tessalonica, in una variante di quella meravigliosa leggenda dei GEMELLI (v. p. 111 e seg.) da me raccolta in Piana (cir. PITRE *Fiabe, novelline e racconti*, Palermo 1875). È vero però che tale leggenda fu anche, senza dubbio, localizzata nella Ciamuria, nei pressi del villaggio che sorse sul posto dell'antica Ἐφύρη, detta pure Κίχρπος, dove avea culto Santa *Glykys*, ritenuta la Madonna, la cui chiesa ora in rovina, occupava in parte il sito d'un antichissimo tempio, presso l'Acheronte, dedicato ad Aidonens. Il nome di quest'ultimo, che per gli antichi Albanesi suonava *Aide*, *Aidonà* ed *Aidenà*, da cui il giuramento, comunissimo ancora in Piana, *m'Aide!*

m'Aidéa! (per Aide, per Aidená,) diede origine, nel periodo normanno, ad un San Donato eremita, ritenuto uccisore del serpente, in luogo di S. Giorgio, che del resto continuò sempre a sostituire Ercole, o Belle-rofonte, o Perseo, o Teseo, ed i loro predecessori, nella eroica impresa. La leggenda di cui trattasi, riferita da SMART HUGUES nel suo Viaggio a Janina (t. II, p. 299-300) ed anche dal POUQUEVILLE (op. cit. t. II, p. 138-39), dovette ben fiorire nelle vicinanze di Margariti, il che dà ragione del nome di Margherita, attribuito alla fanciulla liberata (v. p. 296), e precisamente nel luogo dove la fiumana di Vava, discendendo dalle montagne di Margariti, dopo d'aver formale le lagune di Potamia, si disgorga, per confluire coll'Acheronte. In una selva, di là di quella pozzanghera, si trovano una chiesa ed un Monastero di S. Giorgio, presso il lago omonimo, che si scarica nella palude Acherusia, per un canale sotterraneo, e sulle cui rive era il luogo dove gli antichi recavansi ad evocare le ombre dei morti. È notevole che Κίχυρος, città tesprota, che si diceva traesse il nome da un re dei Caoni (v. PAIS, *Stor. d. Sic. e Magna Gr.* 1891, p. 61), e che perciò si ricongiunge agli Acrocerauni (cfr. il nome dal m. Hon), equivale all' ai. *ai. cibura* = *serpente*, mentre Ἐφύρα, se in origine fu semplice aggettivo, adoperato per distinguere una città bassa dalla sua acropoli, prima di assurgere a dignità di nome proprio, così nell'Epiro, come a Corinto, nell'Elide, nella I'tiotide e nell'Etolia, si deve riferire all' ai. *adbara* = lat. *inferus*, per cui finisce per coincidere col significato di Ἀορὸς, *avernus*. Il nome *Glykys* finalmente, che assume l'Acheronte, a non molta distanza dalla foce, se non è un tardo eufemismo, per indicare il fiume infernale delle amarezze e delle angustie, potrebbe ritenersi come derivato, per equivoco, dalla voce albanese *gryka*, gola, foce, stretta, voragine (rad. *gar* e *gal*, cfr. ai. *gargara*, lat. *gurgēs*).

Il confronto tra i cognomi appartenenti alle famiglie emigrate ed i nomi di regioni, di città e di villaggi dell'Albania meridionale, oltre che le tradizioni ed i documenti storici, che riguardano i casati più illustri; come pure lo studio della toponomastica e delle parlate speciali delle singole colonie, nei tratti più caratteristici, in comparazione fra loro e con quelle in uso nell'altra riva dell'Adriatico e dell'Jonio, darebbero molta luce sull'origine degli elementi che costituirono le varie masse emigratrici, intorno alla prevalenza di determinati gruppi su altri meno numerosi, e circa i rapporti originari fra gli abitanti di colonie diverse, in cui si riscontrano dei cognomi familiari identici, quantunque non si adoperi in tutte il dialetto medesimo. I limiti nei quali conviene che si restringa il presente discorso, non permettono che si approfondiscano siffatte ricerche. Basti per ora quel che si è qui accennato appena a proposito di Piana, dove pa-

recchie famiglie hanno dei cognomi che si trovano pure in altre colonie della Sicilia e del continente e dove ci sono certi nomi di contrade, che non mancano in qualche altra delle predette colonie, mentre si parla in essa un dialetto di tipo toscano, è vero, ma più vicino a quello che si usa nella Ciamuria, anziché a quello dell'Arbëria, nel più limitato senso. Ciò va detto, per esempio, nel riguardi della consonante *l*, la quale, tranne che in *ljepur*, per il comune *lepur* = lat. *lepus*, non si pronunzia mai molle. Lo stesso notasi nella maggior parte dei dialetti greco-albanesi (v. CAMARDA, *Saggio* ecc. p. 79 e seg. e cfr. PEDERSEN, *Alb. texte* ecc. Leipzig 1895), nell'alto ghego (p. e. *lule*, fiore e non *lule*) e nel ciamico, dove essa, non meno che nel ghego medesimo e nel dialetto di Piana, si riduce a *j*, quando è seguita da questa semivocale (p. e. *bija*, la figlia, in luogo di *bila*). La detta consonante si conserva infatta nei gruppi originari *kl*, *gl*, *pl*, *fl* (p. e. *klisba*, la chiesa, *gluha*, la lingua, *plaku*, il vecchio, *flamur*, bandiera), che nell'arbrico diventano *kl*, *gl*, *pl*, *fl*, come in Sicilia nelle colonie di Palazzo, di Contessa e già anche in quella di Mezzojuso; mentre si riducono a *q*, *gj*, *pj*, *fj* in quelle albanocalabre (*qisba gjuba*, *pjaku*, *fjamur*), come avviene nel ghego moderno e nel moderno toscano per i gruppi *kl* e *gl*, in ispecial modo (cfr. CAMARDA, *Saggio*, p. 72 ecc.). Una delle principali caratteristiche del dialetto di Piana consiste nel mutamento di *ll* (digramma usato per indicare la così detta *l* polacca) in *gh*, quando è seguita da vocale, e nella corrispondente sorda *h*, quando è seguita da consonante, o viene a trovarsi in fine di parola, o è seguita da *ë*, in voci proparossitone (p. e. *mogha* per *molla*, la mela, *vgha* per *vlla* fratello, *mabhkon*; per *malkkonj*, io maledico, *qieh*, cielo, *qieghi*, il cielo, per *qiell* e *qielli*, *utbugha* l'aceto, e *utbubë*, aceto, per *utbulla* e *utbulle*). Questo fenomeno, già in parte accennato dal CAMARDA (*Saggio*, p. 71, 80) e riconosciuto dall'ASCOLI nelle colonie di Portocannone e Montecilfone nel Molise (v. *Studi critici* II, 1877, p. 70 e seg.), è comune altresì ai dialetti di Chiéuti, di Ururi, di Campomarino, di Casalvecchio, di Greci, di Pallagorio e di altri centri albanesi dell'Italia meridionale. Un simile mutamento di *λ* in *γ* lo rileva il CAMARDA nell'attico μόγης per μόλις (l. c.), ed egli, riportando un canto popolare albanese dell'isola di Poros dall'antologia del REINHOLD (*Noctes pelagicae* ecc. Atene 1855, p. 4), osserva che la voce *vgebezërë*, fratelli, che vi si nota in luogo di *vllezërë*, si accosta alla corrispondente *vgebezërë*, usata in Piana (v. *Appendice al Saggio* ecc. p. 75 e p. 175 n. 3). Per quante ricerche ed indagini abbia fatte in Albania, non sono riuscito a stabilire se e dove si conservi ancora il fenomeno fonetico di cui si tratta, il quale fa pensare all'osservazione di MAX MÜLLER, a proposito dell'origine del nome Albania, cioè che gli Armeni chiamano gli Albanesi *Aghovan*, perché in ar-

meno il *gh* sta per *r ol* (v. *Lecture sulla scienza del linguaggio*, Milano 1874, p. 243). È da escludersi il sospetto che ciò in Piana possa dipendere dall'influenza di qualche parlata siciliana, perché il fatto non è isolato, dal momento che esso si riscontra in varie altre colonie del continente. Qualcuno potrebbe pensare che proprio nel territorio di Piana sorge il monte detto Maganoce, ancor prima della fondazione della colonia; ma è da ricordare che il nome *Maganoce* non è una modificazione di *Malanoce*, bensì di *Maganuge*, come si vede dal Privilegio di Guglielmo II, relativo alla dotazione della Chiesa di Monreale, rilasciato nel mese di maggio 1182, XV Indiz.

È probabile che la maggior parte degli abitanti di quel luogo, in cui // mutavasi in *gh*, siasi trasferita in Grecia, e specialmente in Italia, e che gli altri siano stati assorbiti ed assimilati dalle vicine popolazioni. Non si può dubitare però che sede originaria di costoro non sia stato qualche cantone della Ciamuria, perché decisamente ciamico è il dialetto di Piana, che ben presto venne adottato dalla minoranza della popolazione, derivata dalla Chimarra e dalle circostanti regioni. Se fosse lecito fare in proposito delle congetture, si potrebbe pensare che tale sede abbia dovuto trovarsi presso i monti detti *Kseroruni*, con voce greca considerando che la montagna, situata a nord-ovest di Piana, reca appunto il nome di *Saranuli*, corruzione di *Xeroruli*, di cui fa cenno il CAMARDA nell'*Appendice* citata (p. XLI), dove egli ricorda anche la rupe *Shkëmbi*, che sovrasta immediatamente al pac. e, nella medesima direzione, ma il cui nome generico, che non vale altro che rupe, per nulla può giovare all'indagine che si è fin qui tentata, ad onta del confronto col nome del fiume *Shkumbi*, «il quale scorre quasi nel bel mezzo fra il nuovo ed il vecchio Epiro» (id. *Saggio* ecc. p. 8). Ad ogni modo resta assodato che gli Albanesi fondatori di Piana erano per lo più *Ciarni*, i quali, ritirati per qualche tempo sugli Acroceranni, al pari di altre genti dei dintorni, dopo di avere strenuamente combattute le ultime battaglie della patria, dovettero prendere la via dell'esilio, verso il 1485, insieme a non pochi Chimarrioni ed Arbëreshi propriamente detti. La tradizione narra che dalle navi veneziane, sulle quali essi compirono il viaggio, se ne scesero nelle vicinanze di Solunto, non lungi da Palermo, dove avrebbero voluto stabilire le loro dimore, in sito veramente delizioso; ma che ciò non venne loro consentito dalle autorità governative, le quali temevano che i Turchi, col pretesto di perseguire i loro antichi ed acerrimi nemici, non pensassero a fare qualche incursione in Sicilia.

Sollecitati a ritirarsi nell'interno dell'isola, si ridussero nel vasto territorio dell'Arcivescovado di Monreale, attraverso il quale si misero in

cerca di luogo adatto per fondarvi un paese, in cui potessero comodamente abitare. Non facili, né brevi furono le ricerche, come risulta dalle Capitolazioni di Piana, di cui si dirà più sotto; ne venne quindi che una parte degli esuli, oramai stanca, si decise a fermarsi nei pressi della città di Maniace, dove fondò BRONTE che il FAZZELLO (Dec. I, l. 10, c. 1) scrivendo verso il 1557, dice *recens oppidulum*. Il P. DEL GIUDICE (*Notizie dello stato antico e presente delle possessioni e Diocesi dell'Arcivescovado di Morreale*, Palermo 1702, p. 27) così scrive in proposito: «L'anno determinato della fondazione di Bronte non si è potuto raccogliere dalle scritture che si sono vedute, ed è mancato il tempo vederle tutte. La tradizione che riferiscono i paesani è che fosse una Colonia de' Greci Albanesi, venutavi nel medesimo tempo dell'altre che sono in Sicilia, la qual poi havesse lasciato il Rito Greco e accettato in tutto il Rito Latino. Ne ritengono un vestigio nell'accento del parlare, e maggiore nel vestir delle Donne, tutto conforme a quello della Piana delli Greci, fuorchè nell'adornamento della testa». È da notarsi intanto che la Madrice Chiesa di Bronte è dedicata alla SS. Trinità, e che la Chiesa già officiata dai PP. M. O. di S. Francesco è consacrata a S. Vito.

La fondazione di Bronte dovette essere su per giù contemporanea a quella di CALLICARI, presso l'Etna, delta BIANCAVILLA, alla fine del sec. XVI, dovuta ad altri Albanesi che, capitanati da CESARE MASI, staccaronsi, a lor volta, dalla maggioranza dei compagni, e vennero a trattative con Giovanni Tommaso Moncada, Conte di Adernò, signore di quel territorio. I Capitoli di Biancavilla furono stipulati il giorno 25 gennaio VI Indiz. 1488, fra CESARE MASI, per parte degli Albanesi, ed il Conte predetto, ed oltre l'indicazione precisa dei confini del territorio assegnato alla colonia, contengono i soliti patti relativi alla decima e l'imposizione della sola gabella della Baglia, come gli Albanesi avevano chiesto, e come il Conte avea concesso, dopo di avere ottenuta, venti giorni prima, la licenza di popolare dal Vicerè, con esenzione «dalla gabella dello vino e di carne, della cascia e dogana per le cose che venderanno infra loro», e con la dichiarazione che «lu previti che averà da cerebrare la messa in detto loco, possa operare mezza salmata di terre franca di tutti l'altri Greci franchi di detta angaria». Si stabilisce in essi che «in caso che li ditti Greci si volessero partire dallo ditto loco per andare ad abitare in altra parte, possano vendere le loro case e possessioni a loro voluntate!», e si legge inoltre: «Volimo che li detti Greci, che abitano al presente ed abiteranno per l'avvenire in detto loco, non siano altrimenti tenuti a noi e nostra Corte siccome detto di sopra, e statuimo et ordiniamo alli detti rasiuni lo ditto Cesare, allo quale in vita sua facciamo Capitano delli ditti Greci, e

facciamo gracia ad esso dell'introito di detta Baglia per anni tre, con questo che nullo ufficiale di Adernò ne di Paternò possa conoscere delle cause di detti Greci, eccetto lo ditto Cesare Capitanio e noi come sopra, e volimo in caso alcun Greco per delitto o altro se ne andasse da ditto loco et andasse in le ditte terre sia preso e tenuto ad ordine del ditto Cesare Capitanio».

Questi capitoli, dai successori del Conte Giovanni Tommaso, furono man mano riconfermati nella loro integrità (v. PORTAL, *Sull'origine albanese di Biancavilla*, Palermo 1902; LA MANTIA op. cit. p. 31 e seg.); ma non così da Cesare Moncada, Principe di Paternò e Conte di Adernò, il quale, nella riconferma del 18 aprile X Indiz. 1568, forse per impedire che gli Albanesi emigrassero altrove (v. BUCOLO *Biancavilla*, Palermo 1906, P. 5), dichiarava «che volendosi partire alcuni di detti Greci dallo detto Casale, ad abitare ad altro loco, che non possano vendere loro case, né possessioni, e vendendole contanti innanti d'andare ad abitare in altro loco, detti beni restino e debbano restare alla nostra Corte».

L'unico prete, del quale si fa cenno nei Capitoli, bastava forse per il culto e per l'amministrazione dei Sacramenti; ma non per il mantenimento del rito greco. Alla morte di costui, secondo la tradizione, un prete di Piana recavasi talora a Biancavilla, e specialmente nelle feste di Pasqua; ma ciò non dovette durare a lungo, anche a causa dell'avversione che sentivano i Diocesani per le cerimonie orientali, che ivi ben presto vennero meno, come venne meno, subito dopo, anche il dialetto albanese, tanto che «già nel 1565 la popolazione di allora ricordava che certi uolnini e donne parlavano greco (v. BUCOLO, op. cit. p. 6 e 13).

Lo stemma municipale di Biancavilla ha una torre merlata con porta e finestra chiusa, in campo azzurro; a sinistra un cavallo, rivolto ad occidente, al cui fianco un cipresso, ed a destra una croce sormontata da un nastrino con la scritta Scanderbeg. La parte superiore dello scudo è attraversata in senso orizzontale da due fasce parallele, sormontate nel centro, da un sole splendidissimo (v. id. p. cit. p. 4 e 18). È da notarsi che appunto un cavallo riscontrasi nello stemma gentilizio della famiglia Masi, «cui polledro Epirotica lingua cognonem fuit» come dice il Giovio (v. G. SCHIRÒ, *Gli Alb. e la Quest.* ecc. p. 321), e che il cavallo, col cipresso accanto, probabilmente si riferisce al canto tradizionale relativo alla morte di Skanderbeg, la cui traduzione leggesi nel libro di V. DORSA *Su gli Albanesi* ecc. (Napoli 1817, p. 126) e che fa parte delle *Rapsodie* pubblicate dal DE RADA (Firenze 1866, p. 84-85, e nell' *Appendice al Fjámuri* p. 50-51).

Per quanto diminuiti di numero, per il distacco dei compagni che fondarono Bronte e Callicari, ossia Biancavilla, gli esuli Albanesi, dopo di aver cercato in qual luogo «possunt commode et congrue habitare, et multis per eos locis, territoriis et pheudis visis, pensatis et recognitis», finalmente, «inter caetera pheuda et territoria Archiepiscopatus et civitatis praedictae Montis Regalis», trovarono quello «nuncupatum di lu Mercu, simul coniunctum cum pheudo nominato di Dandigli, situm et positum in Valle Mazarine in contrata della Scala de la fimina, secus pheudum di Maganuci, ex una parte, et pheuda di Sallra Christina, li Fraxinelli, Rai-haulicheusi, lu Casali et alios confines, parte ex altera»; nel quale feudo del Merco vedevansi «certa maragmata ruinosa et antiqua», che provavano come ivi «antiquitus fuisse Casale constructum et habitatum», ed allora tutti «uno consensu» giudicarono «dictum locum, in dicto pheudo, tamquam congruiorem et aptiorem».

In mezzo alla via alpestre che, dalle falde a destra della Pizzuta, si svolge in ripida salita e divide poi il massiccio di questa montagna da quello dello Kseravuli, vi ha, tra le altre, una grossa pietra, sulla quale il popolo crede di vedere un'impronta miracolosa, lasciata dal quadro della Vergine Odigitria, ivi collocato per qualche tempo, come su d'un altare, dai sacerdoti che lo trasportavano, allorché gli esuli, affranti dopo tanto peregrinare, si fermarono in quei pressi a riprender fiato. Nel rimuovere di là quella sacra immagine, si accorsero, secondo la tradizione, che essa aveva lasciato sul vivo masso un profondo solco, che ancora si nota, onde tutti desunsero, di pieno accordo, esser quello il luogo dal cielo destinato e dalla loro divina Protettrice indicato in tal modo per fondarvi il paese (v. G. SCHIRÒ, *Te dhen i buaj* ecc. p. 77-78).

Fino ad oggi, coloro che passano di là, baciano devotamente la pietra, che nessuno oserebbe rimuovere, e recitano qualche preghiera: mentre i bambini, attraverso una piccola cavità, che in quella si riscontra, ed alla quale applicano prima l'occhio e poi l'orecchio, si illudono di vedere i luoghi dai quali mossero i loro antenati, in cerca di nuove sedi, e di udire la voce dei fratelli d'Albania.

Determinatisi a restare definitivamente in quel luogo, vi si adattarono alla meglio, e tosto una commissione, composta da alcuni dei loro capi, recossi a Monreale per trattare con Mr. Nicolao Trulenchì, Governatore dell'Arcivescovato e Procuratore Generale del Card. D. Giovanni Borgia, allora residente a Roma, ed ottenere la concessione dei due accennati feudi di Merco e di Dandigli (Aindyngli), allo scopo di «de novo erigere, construere et aedificare quoddam rus et casale habitabile», nel primo di essi. I membri di tale commissione furono nove, ma circa il co-

gnome di tre di costoro si hanno delle incertezze, dovute al fatto che, mancando il titolo originale della concessione, si è dovuto far ricorso a copie più o meno antiche e fedeli, quali specialmente la pergamena rilasciata dall'Arc. Card. Ludovico II de Torres, in data 21 novembre 1606, conservata in apposita cornice, al pari di due altre, nella sala del Consiglio del Municipio di Piana; una copia dei Capitoli estratta dall'originale dal Notaro NICOLAO DORANGRICCHI, il quale nel 1° aprile 1613 venne eletto Archivario di Piana dall'Arcivescovo Fra Arcangelo Gualterio, ed il testo dei Capitoli medesimi pubblicato dal P. MICHELE DEL GIUDICE nell'*Appendice alla Descrizione del tempio di Monreale* (Palermo 1702). I tre nomi discutibili, secondo il primo documento, sono: Antonio *Toja*, Giovanni *Canniti* e Giorgio *Bruxari*, che il DORANGRICCHIA legge *Toja*, *Caminiti* e *Bulgari*; mentre il DEL GIUDICE ha *Roxia*, o *Roscia*, *Taminiti* e *Luxiari*, o *Lusciari*. Il LA MANTIA (op. cit. p. 37, in nota) dichiara di aver comparato con quello del P. Del Giudice il testo originale della licenza di popolare, contenuto nel vol. 171 della R. Cancelleria, anno 1487-88, f. 341 r. (nell'Arch. di Stato di Palermo) ed accoglie, a sua volta, la lezione *Roxia* o *Roscia*, *Taminiti* e *Luxiari* o *Lusciari*. Il papas GIUSEPPE MUSACCHIA, nella sua *breve Monografia di Piana*, scritta in albanese e stampata nel *Fjámuri* del DE RADA (Anno I. n. 12, ed anno 11, n. 2, Corigliano Calabro, 30 ott. 1884 e 20 maggio 1885), invece di *Roxia*, di cui non si ha traccia in altri documenti, scrive *Boxia*, cioè *Boscia*, ed assai probabilmente con ogni buon diritto, poiché quest'ultimo cognome, che si riscontra anche in altre Colonie, era assai diffuso in Piana, dove lo ricordano ancora una contrada ed una cappella rurale (*Shën Mëria e Boshit*, la Madonna di Bosci) sulla strada provinciale che mena a Palermo, ad un paio di chilometri dall'abitato. Si può ben sospettare che il BOSCIA fosse comunemente indicato col nomignolo di *Toja* (lucignolo) e che nella pergamena di Piana, ed in altre copie, e nello stesso originale, quest'ultimo avesse sostituito il vero cognome di lui, come avvenne per quello di uno dei testimoni, il quale, nella pergamena medesima, è detto prima *Presbyter Antonius de Adversa*, e poi *Antonius Mirrignaus*. Questo fatto non si nota nel testo del P. DEL GIUDICE, che forse, di autorità propria, dovette al nomignolo sostituire il vero cognome. Circa il *Canniti* della pergamena, che è *Taminiti* nel testo del P. Del Giudice, si può senz'altro affermare che deve accogliersi la forma CAMINITI del DORANGRICCHIA, per le ragioni sopra esposte, sulla origine di questo cognome dal nome di un villaggio della Chimarra.

Per quel che riguarda il cognome *Bruxari* della pergamena, che nello stesso documento è scritto anche *Ipsari*, mentre il DORANGRICCHIA legge *Bulgari*, certamente perché egli non ebbe a trovare né il primo, né il

secondo, anche consultando i più antichi registri parrocchiali, dove l'altro da lui prescelto è assai comune, la prudenza consiglierebbe di accogliere la lezione *Lucciari* o *Lusciari* di P. DEL GIUDICE, che però non ha nemmeno lasciato traccia; sebbene il pp. MUSACCHIA da ciò appunto sia stato indotto a sostituirvi quello di LASCARI, che esiste fino ad oggi, e che si è tentati di preferire. Gli altri componenti furono: TOMMASO TANI (o *Tballi*), GIOVANNI BARBATI, MATTEO MAZA (dal villaggio omonimo presso *Konica*, v. *POUQUEVILLE* op. cit. I, p. 249), TEODORO DRAGOTTA, GIOVANNI MACALUSI e GIORGIO BURLESHI, che indarno il MUSACCHIA vorrebbe correggere in *Barlezi*, poiché egli era così detto come abifante di *Burlesna* nella Tesprozia, che richiama *Burlesha* del cantone di Zygos, nell'Eolide, dove pure esistette il villaggio di *Birbati* (*Pouq.* op. Cit. v. 3, p. 523 e seg.). Gli accordi presi ed i patti stabiliti fra costoro, «tam nomine proprio, quam pro parte multorum sociorum», ed il Procuratore dell'Arcivescovo, vennero raccolti in uno schema di contratto esteso da Nicolò Altavilla, mastro notaro dell'Arcivescovato; ed in base a tale documento Mr. Trulenchì, «actendens ad commodum et utilitatem populationis et habitationis praedictae faciendae resultantem, Domino dante, in dies maiori Ecclesiae dicti Archiepiscopatus et ipsi reverendissimo domino Archiepiscopo et suis successoribus in perpetuum», chiese al Governo la relativa licenza di popolare, che venne concessa il giorno 13 gennaio VI Ind. 1487, nella considerazione «utilius esse ut pheuda et loca praedicta habitentur, quam inhabitata remaneant».

L'atto definitivo di concessione del territorio, che contiene anche i Capitoli riguardanti il nuovo Comune, venne stipulato dal medesimo notar Altavilla, ed approvato dalle parti, alla presenza dei testimoni, il giorno 30 agosto VI Ind. 1488: però quali rappresentanti degli Albanesi, in quell'occasione, intervennero solamente quattro dei principali, cioè GIOVANNI BARBATI, PIETRO BUA, GIORGIO GOLEMI e GIOVANNI SCHIRÒ, tanto nel nome proprio, quanto nel nome e per parte degli assenti Giovanni *Macalusi*, Tommaso *Tani*, Antonio *Boscia* (ossia *Toja*), Matteo *Maza*, Teodoro *Dragota*, Giorgio *Burlesci*, Giovanni *Parrino*, Giorgio *Lusciari* (ossia *Lascari*) ed altresì «quam plurimorum eorum sociorum». La mancanza del nome di Giovanni *Caminiti* fra quelli degli altri, che avevano trattato prima col Trulenchì, non è per se stessa importante, poiché costui poteva esser già morto all'epoca della stipulazione del contratto definitivo; però il fatto che in quest'ultimo, a ragion veduta, sono ricordati, sebbene assenti, ad eccezione del *Barbati*, tutti quelli che figurano nella inserita licenza di popolare, fa nascere il sospetto che Giovanni *Caminiti* non sia diverso dal personaggio indicato col nome di GIOVANNI

PARRINI, che si vede a lui sostituito. In vero, è risaputo che *Parrino*, nelle Colonie albanesi della Sicilia è la traduzione siciliana della voce albanese *Prifti*, che significa *Prete*, come essa venne tradotta nelle Colonie dell'Italia meridionale, quando fu adoperata quale cognome, per indicare un sacerdote; quindi è assai probabile che il Giovanni di cui si tratta, detto *Caminiti* dal suo luogo di origine, fosse un prete e che, per tale sua condizione, fosse anche chiamato Giovanni *Prifti*, ossia *Parrino*. Dell'antica commissione non rimase che il solo Giovanni *Barbati*, forse perché servisse anche da interprete ai nuovi rappresentanti della colonia, incaricati ad approvare e ratificare con lui l'atto di concessione del territorio ed i Capitoli definitivamente redatti dal notaio Altavilla; essendo certo, per costante tradizione, raccolta anche da qualche scrittore, che egli conosceva benissimo il dialetto siciliano (v. MUGNOS, *Teatro Geneal.* p. I, p. 20; RODOTÀ op. cit. III. p. 54; DORSA, *Sugli Alb. ricerche e pensieri*, Napoli 1847, p. 74). Nel documento in parola è detto che il *Barbati*, il *Bua*, lo *Schirò* ed il *Golemi* (non *Goleno*, come è scritto per errore nella pergamena di Piana), chiesero al Trulenchì, nella sua qualità, «ut eis, propriis et quibus supra nominibus, et eorum haeredibus et successoribus in perpetuum concedere voluisset locum supranominatum in dicto pheudo di lo Merco existentem, ad illum scilicet habitandum et populandum, et in eo eorum habitationes fundandum et aedificandum et costruendum, in quo possint et valeant eo modo et forma et sub illis legibus et consuetudinibus vivere et habitare quibus vivitur et habitatur in civitate ipsa Montis Regalis», e che il Trulenchì fece la concessione «sub infrascriptis legibus, conditionibus, iuribus et consuetudinibus». Cioè:

Che, nel termine di tre anni, gli Albanesi fossero tenuti ed obbligati «in dicto casale di lo Merco fundare, construere eorum habitationes et domos, et vineas, et alia aedificia, rus et casale facere et aedificare in totum vel in partem», altrimenti il Trulenchì, nel nome, riserbavasi «dictum locum ad se advocare et dictos Joannem et socios... a dicto loco expellere» mentre essi avrebbero dovuto, «ad suam requisitionem illum vacuum et expeditum relaxare».

Che in quel periodo di tempo i coloni dovessero pagare in solido al concedente la somma di onze 32, alla fine del mese di agosto di ogni anno.

Che, trascorso un tale termine, se il Trulenchì, o i suoi successori, avessero voluto rilasciare agli Albanesi i due feudi di Merco ed Aynidingli «absque alia pecuniaria pensione», fossero nel diritto di percepire ad ogni anno «in dicto Casale decimam partem omnium eorum animalium sub quocumque genere existentium, nisi de iumentis seu genere iumentorum

et de vaccis, de quibusolvere debeant in pecunia... nec non decimam partem cereris anno quolibet per eos recolligendae, et decimam uvarum et omnium aliorum et singulorum fructuum procreandorum, plantandorum et per eos aedificandorum».

Che gli Albanesi fossero tenuti a far macinare il loro frumento nei molini della Diocesi, cioè in quelli di Jato e di Malvello, ovvero in quelli della stessa città di Morreale, se fosse stato necessario, non potendo essi costruire molini in Piana, senza previa licenza dell'Arcivescovo.

Che dovessero pagare gli erbaggi agli utenti dei due feudi per il 1488, ove mai avessero voluto arbitrarli per proprio conto in quel medesimo anno.

Che tutti gli abitanti fossero «expresse obligati in persona et bonisolvere praefatae Ecclesiae (Montis Regalis), omni futuro tempore gabellas infrascriptas, videlicet scannaturam, dohanam, boscariam, campe-riam et alias quascumque solitas, debitas et consuetas in dicta civitate Montis Regalis et eius territorio».

Che il Giustiziere di Monreale, «omni futuro tempore, possit et valeat illis potestate, iurisdictione et mero et mixto imperio super dicto Casale eiusque habitatoribus uti, quibus et quemadmodum utitur, et quae habet et exercet in dicta civitate et per totum territorium ipsius Archiepiscopatus».

Che, ad onta delle Capitolazioni, restassero sempre fermi ed illesi i diritti, le preeminenze, le polestà ed i privilegi dell'Arcivescovo, «tam in spiritualibus quam in temporalibus».

Di fronte a patti ed a condizioni così gravi, fu stabilito a favore degli Albanesi che il Barone Arcivescovo ed i suoi successori «omni futuro tempore debeant in eodem Casale Graecos creare officiales solitos et consuetos, scilicet Capitaneum, Iuratos, Baiulum et alios necessarios officiales, qui habeant ministrare iustitiam in dicto Casale et per totum territorium ipsorum pheudorum inter eos».

Dopo di che, in forza delle Capitolazioni, che furono anche approvate dal Papa Sisto IV, con lettera in forma *Brevis*, nell'anno XIII del suo Pontificato, gli Albanesi, con i soli mezzi propri e senza ricevere aiuti da alcuno, gittarono le basi del nuovo Casale, alla distanza di qualche chilometro dal luogo in cui già si erano accampati; dove, prima di scendere più a valle, perché a ciò costretti dalla eccessiva rigidità del clima, ebbero cura di costruire una piccola chiesa, restaurata poi nel 1590, e di nuovo nel secolo XVIII, nella quale riposero la immagine della Vergine Odigitria, di cui si è detto sopra, che essi aveano portata seco dall'Albania, e che è stata sempre oggetto di culto tenero e fervidissimo. Si diedero

quindi a dissodare ed a bonificare il territorio che era stato loro concesso, tanto che, dopo i tre anni convenuti, l'Arcivescovo preferì di percepire la decima, anziché l'annuo canone di onze trentadue.

Per l'industria e per l'operosità degli abitanti, le condizioni del paese divennero ben presto assai floride, specialmente dopo che andarono a stabilirvisi non pochi dei Coronei, cui stavano a capo i figli di GIORGIO MATRANGA ed altri, tutti forniti di grande ricchezza, come accenna anche il MUSACCHIA. In altri scritti ho fatto menzione dei privilegi concessi da Carlo V agli Albanesi venuti da Corone, non che di quelli loro elargiti da Filippo III e da altri Sovrani, a maggiore conferma di quanto narra in sul proposito il RODOTÀ (op. cit. 111. p. 54 e seg.; cfr. G. SCHIRÒ, *Te dbeu i luaj*, ecc. Palermo 1900, p. 87; *Gli Alb. e la Quest. balcanica*, Napoli 1904, p. 219 e seg. e fra l'altro cfr. F. A. PRIMALDO COCCO, *Casali Alb. nel Tarentino*, in *Roma e l'Oriente*, Grottaferrata, anno VIII, 1918 n. 85-86), ed in risposta a coloro che si compiacciono di immaginare e di descrivere gli esuli illustri, degni della più grande ammirazione e del massimo rispetto, come una turba di povera gente randagia, in cerca di asilo e di pane. Non è perciò necessario dir oltre intorno a questo argomento; conviene piuttosto mettere in rilievo che, senza alcun dubbio, parecchi dei canti tradizionali, contenuti nella prima parte del presente volume, sono stati importati nelle nostre Colonie dai fuorusciti di Corone, di Modone e di Nauplia, ai quali pure devesi la modificazione del 1° verso del canto XXVIII (p. 52), che da «O e bukura Mëdhë» (o bella Patria), come ho creduto di doverlo reintegrare, divenne «o e bukura Morë» (o bella Morra). Noto, a questo proposito, che presso i Toschi si dice anche ma, per *mëmë* (madre), che in Piana si usa *m'ò*, per *mëm'ò* (o mamma), che *dhë* (terra) è anche di genere femminile (V. KRISTOFORIDHI, *Λεξικόν τῆς ἁλβανικῆς γλώσσης*, Atene 1904, p. 86) e finalmente che il canto medesimo era popolare anche in colonie, dove non si ha traccia di elemento coroneo. In Piana suole cantarsi nei giorni di Pentecoste, con motivo commoventissimo, dal popolo che si reca in pellegrinaggio alla chiesetta rurale dell'Odigitria e che, dopo la visita alla Madonna, si rivolge verso l'Oriente, con occhi pieni di lacrime, ricordando l'anlica Patria. Lo stesso praticavasi in Contessa, nel mese di maggio, sulla montagna detta di S. Maria del Bosco; in Mezzojuso sulla *Brinja*, che sovrasta all'abitato, cioè *mi katunt*, a quanto si legge in antiche scritture; ed in Palazzo Adriano, alla fine della primavera, sul monte delle Rose (v. CRISPI, *Memorie storiche di talune costumanze* ecc. Palermo 1853, p. 77).

In sulle prime gli Albanesi, avendo desiderio vivissimo di non contondersi per nulla coll'elemento siciliano, dal quale erano circondati,

ostacolarono ai forestieri l'accesso nel Comune, giovandosi anche di mezzi che ora sarebbero ritenuti abusivi, e non derogavano da tale regola che una volta l'anno, ad incominciare dalla vigilia della festa principale in onore della Vergine, quando sulla chiesa veniva issato il *flamuri* (bandiera), sino alla fine della festa medesima, che durava cinque giorni. Ma il bisogno di avere delle persone adatte specialmente ai più grossolani lavori manuali, fece in certo modo attenuare il rigore nel permettere che dei siciliani si stabilissero, almeno per qualche tempo, in mezzo a loro; quindi ad alcune famiglie emigrate dai vicini paesi riuscì finalmente di trapiantarsi in Piana, dove esse però adottarono tosto la lingua, i costumi ed i riti religiosi della maggioranza. Ad ogni buon fine, le autorità municipali ebbero costante cura di far confermare i Capitoli del 1488, dagli Arcivescovi che man mano si succedevano e dai Governatori generali in sede vacante. Così li riconfermò il Card. Alessandro Farnese, addì 8 aprile 1565; Mr. D. Ludonico de Torres, nel giorno 11 maggio 1574; Mr. D. Ludovico II de Torres, una prima volta nel 20 giugno 1588, e di nuovo, dopo la sua elevazione a Cardinale, mentre si trovava in visita a Corleone, per mezzo di *Lettere osservatoriali* del giorno 21 novembre V Indiz. 1606, nelle quali venne inserito l'intero testo del contratto rogato da notar Altavilla. In pari data, lo stesso Cardinale metteva riparo a qualche abuso che si pretendeva di perpetrare contro i diritti degli Albanesi, emanando un ordine tassativo «a tutti e singoli Officiali della Città ed Arcivescovato di Morreale, che di quà innanti e per l'avvenire non dobbiate in modo alcuno per questa nostra Corte ed Arcivescovato destinare, né far per cui si deve destinare, Commessarj, Delegati ed altri Officiali per debiti civili contra qualsivoglia persona, habitatori e Cittadini della Terra della Piana predetta ad istanza di qualsivoglia persona; ma volendosi alcuni creditori soddisfare li loro crediti, habbiano e debbiano andare in detta Terra della Piana e sua Corte a causare dette esequutioni e fare loro adempimenti in detta Corte».

Queste disposizioni vennero riconfermate, con *Lettere osservatoriali* del giorno 6 febbrajo VIII Ind. 1610, da Bernardo De Lyermo, Governatore generale dell'Arcivescovato di Mourcale in sede vacante, e poi, insieme ai Capitoli del 1488, dall'Arcivescovo Arcangelo Gualterio, nell'aprile del 1613, mentre si trovava in Piana per la sacra visita; e nel 1636 dal Cardinale Cosimo de Torres.

Nel giorno 28 giugno XIII Ind. 1645, l'Arc. D. Giovanni De Torresiglia, trovandosi a sua volta in Piana, per la solita visita pastorale, dava la propria confermta ai Capitoli ed a tutti i privilegi, consuetudini, giurisdizioni, osservanze, preeminenze ecc. che godevano tanto l'Università e i

suoi Officiali, quanto i singoli cittadini, accogliendo un Memoriale presentatogli dai Giurati, in cui venivano esposte anche le condizioni della piccola proprietà fondiaria privata, e quella dei terreni che restavano «per comuni», salvo il diritto riservato ai Giurati di concederli in parte ai privati «per giuste cause e per servizio di detta Terra... per farvi vigni, dello stesso modo che si concessero l'altri vigni», e tutto ciò in rapporto alla decima, che dovea pagarsi solo quando i terreni scapoli erano seminati, ed al diritto di pascolo, che alla comunità non era consentito nei «chiusi patronati». In questo interessante documento trovansi specificate le tasse dovute per gli animali da pascolo, da dividersi fra la Matrice Chiesa di Monreale e l'Università di Piana, e si dichiara altresì che ogni cittadino poteva «tenere gratis, senza pagare cosa nessuna in dette terre comuni, un cavallo seu una giumenta, seu un mulo seu mula, seu un scantuso seu scantusa».

La parte più importante del Memoriale è la seguente: «Nella quale Terra... d'allora che fu costrutta, e de chi non ci è memoria d'uomo in contrario, ed insino al presente e de presenti, li signori Arcivescovi che pro tempore hanno stato, e li signori Governatori in tempo di sedia vacante, sempre hanno soluto siccome al presente solino eligere ed aver eletto cittadini ed abitatori di detta Terra Greci seu Alhanesi, tanto perché così e con tali condizioni fu fatta detta abitazione, di non eligere e nominare Officiali latini, quanto perché così sempre si ha osservato ed al presente si osserva, de chi non vi ha memoria d'uomo in contrario, cioè come sono il Capitano, Giurati, Sindaco, Tesoriere, Fiscale, Mastro Notaro della Corte Civile e Criminale, Arcivario, stante che il Mastro Notaro delli Giurati l'hanno sempre eletto e nominato li Giurati di detta Università, siccome pure detti Giurati si hanno sempre usato a servirsi di tutti quelli consuetudini, boni observantij et Iurisdictioni nelli quali li detti Capitano e Giurati ed altri Officiali hanno vissuto ed al presente vivono, siccome anco et in spiritualibus si ha osservato e si osserva, che anche il Vicario Foraneo di detta Terra ed altri officiali inferiori sono cittadini di detta Terra Albanesi ed osservanti del Rito Greco e non altrimenti».

Un Memoriale identico fu presentato a D. Francesco Aldoino, Marchese di Monte Magno, Governatore dello Stato e Diocesi di Monreale in sede vacante, il quale lo accolse pure in tutte le sue parti, ordinando che fossero spiccate all'uopo delle *Lettere osservatoriali*, come venne fatto in Palermo, in data 20 dicembre XI Ind. 1656.

Non è necessario dir oltre di siffatte riconferme, però convien rilevare che nel 1766 l'Arcivescovo Mr. D. Francesco Testa, per evitare spese e disordini nella riscossione delle decime in Piana, stabilì che, ridotta

in denaro quella prestazione, il Comune dovesse pagare alla Mensa arcivescovile onze duecento annue, e che fosse così abolito per sempre il sistema di esazione della dura imposta. Tale ordine fu approvato dal Tribunale del R. Patrimonio, con Dispaccio del 16 settembre di quello stesso anno, e nel giorno 29 settembre 1770 ottenne l'approvazione del Re Ferdinando III, il quale inculcava che le dette onze duecento fossero pagate coi sopravanzi del patrimonio comunale, e che il rimanente di tali sopravanzi venisse distribuito in soccorso ai poveri durante l'inverno, con l'obbligo di farne la restituzione al tempo della raccolta. Finalmente, il 4 marzo 1799, il Re dava l'assenso, necessario nelle alienazioni dei beni di regio patronato, alla concessione del territorio di Piana, avvenuta nel 1488, per cui il Comune dovette pagare onze settecento, anche come «piccolo segno della sua attenzione verso il suo amabilissimo Sovrano nelle presenti gravi urgenze in cui si ritrova», ed altresì «per rendersi una volta per sempre sicura la popolazione nel possesso delle terre da ogni attacco fiscale». È da notarsi che il donativo di tale somma venne fatto dai Giurati e dal Sindaco del tempo con alcuni patti, fra i quali il riconoscimento dell'originario diritto che tutti gli Officiali del Comune, maggiori e minori, ed il Vicario Foraneo, fossero Albanesi nativi di Piana ed osservanti il Rito Greco.

A dir vero questo diritto, che derivava in modo ineccepibile dai Capitoli del 1188 e che sempre era stato riconosciuto, nessuno lo metteva, né poteva metterlo apertamente in dubbio; ma gli Albanesi di Piana non lasciavano mai sfuggire le occasioni di farlo ribadire a chi ne aveva il potere, anche per esperienza dolorosa di quanto avveniva nelle altre Colonie di Sicilia, per opera dei latini, non di rado sostenuti apertamente, nelle loro pretensioni, dalle Curie Diocesane, che per lo più, allora come oggi, rivelavansi poco o nulla favorevoli ai riti religiosi orientali. Del resto, per non dare motivo a risentimenti ed a possibili ingiustizie, che avrebbero potuto compromettere il tranquillo godimento dei loro privilegi ed aprire la via ad attentati contro il loro carattere etnico, contro la loro lingua e contro le tradizioni nazionali, attraverso persecuzioni di indole religiosa, essi studiavansi sempre di vivere, come fin da principio, nei migliori rapporti con gli Arcivescovi dai quali dipendevano, riuscendo a conquistarne la benevolenza e la stima. A prova di quanto qui si afferma, valga la seguente lettera di Mr. D. Giovanni Torresiglia, che «non minus pietate nomini illustri De Torres familiae adhaesit», scritta in risposta alle congratulazioni espressegli dal Clero greco, anche in nome di tutto il popolo, dopo che un forte manipolo di giovani albanesi di Piana, in occasione dei moti suscitati a Palermo da Giuseppe D'Alesi, essendo accorso con le

armi a Morreale, ebbe la fortuna di liberarlo dall'assedio di cui lo stringevano, nel suo stesso palazzo, i tumultuanti abitanti di quella città, nel 1647, allo scopo di fargli oltraggio e forse di ucciderlo:

«Venerabile Clero e Popolo mio amatissimo della mia Terra della Piana, — Figliuoli miei amatissimi, mi ha obbligato tanto l'affetto vostro in tante altre occasioni sperimentate da me, ed ora espressomi nella vostra amorevolissima lettera, che vi giuro che devo stimar poco lo spargimento del mio proprio sangue in servizio vostro e delle cose vostre. E se Dio benedetto mi darà vita, voglio che di questo che scrivo col mezzo di questa carta, ne sperimentate ogni giorno vivissimi effetti, e non mi stancherò mai di operare per voi tutto quello che può un affezionatissimo padre vostro, ed intanto vi mando la mia benedizione, la quale nostro Signore confermi nel cielo e con conservazione da ogni male. — Monreale a 25 maggio 1647. — VOSTRO PADRE E ARCIVESCOVO GIOVANNI TORRESILLA».

Ciò non ostante, asprissime lotte gli Albanesi di Piana hanno dovuto sostenere per la difesa dei propri diritti, che però solo negli ultimi tempi, più che per le mutate condizioni politiche, sono stati in parte e continuano ad esser manomessi, per la troppa bontà e per l'acquiescenza deplorabile, da non potersi riguardar mai, e tanto meno lodare, quale obbedienza cieca ai superiori, di chi dovrebbe sentir vivo, più che altri, il debito di tramandar integro ai posteri il patrimonio affidato alle sue cure e che i predecessori e gli antenati seppero creare e difendere con tanto zelo e con tanti sacrifici.

Nel 1590 le famiglie originate da padre latino, ma che, per necessità di cose e per ragioni di matrimonio, professavano il rito greco, non superavano la trentina, come ho dimostrato altrove; però accanto ad esse vi erano poche altre, venute ultime, le quali non volendo, o non potendo adattarsi ai rigori del rito greco, sollecitavano e pregavano di continuo le autorità locali e l'Arcivescovo Diocesano perché fosse loro concessa dagli Albanesi una qualche chiesa, per l'amministrazione dei Sacramenti secondo il rito romano. Già a quel tempo, oltre la chiesa rurale dedicata alla Vergine Odigitria, parecchie altre erano state erette dentro l'abitato, come quella di S. Giorgio, costruita nel 1493 ed ampliata nel 1564; quella di S. Demetrio, fabbricata nel 1498, e fra le tante, quella in onore di S. Vito, per il quale gli Albanesi nutrivano una speciale devozione, a quanto ricavasi dal culto che al medesimo Santo veniva tributato a Bronte, come sopra si è detto, e dal canto popolare di Palazzo Adriano, che leggesi a p. 306 del presente volume, sotto il n. CXIII.

Nel giorno 24 luglio 1589, i rappresentanti dell'Università, con autorizzazione del Diocesano, convennero col capomaestro Antonio

d'Allegro da Morreale, per gli atti di notar Pietro Vienna di quella città, circa la erezione di un nuovo e maestoso tempio, da dedicarsi pure a S. Demetrio, che servisse come Matrice del Comune, in sostituzione della chiesa di S. Giorgio, che all'uopo era diventata già troppo angusta. L'abside maggiore di tale magnifico monumento, nella prima metà del sec. XVII (1641-1644) venne decorato dai meravigliosi affreschi di Pietro Novelli (v. MILJUNZI, *Dei Pittori Mourealesi* ecc. Palermo 1913), glorificanti la SS. Trinità, cui è consacrata anche la Madrice di Bronte, e ciò in segno manifesto e solenne della purità della fede cattolica professata dai discendenti dei commilitoni di Skanderbeg, ben a ragione difesi e sostenuti, contro i loro avversari e detrattori, dal Papa Paolo III, con Bolla del 26 gennaio 1536, indirizzata ai prelati latini delle Due Sicilie, e per mezzo del Breve spedito ai medesimi, in data 29 giugno di quell'anno, accettato dalla Camera Reale il 23 luglio, e confermato di nuovo a 2 luglio 1545, nel quale sono richiamate ed estese a favore degli Albanesi del Regno le disposizioni della Bolla del 18 maggio 1521 di Papa Leone X, riguardanti i cristiani di rito orientale delle isole ionie soggette al dominio veneto.

Appena iniziate le opere per la fondazione del tempio di cui si parla, le richieste dei latini, di avere dagli Albanesi una chiesa per loro conto, divennero più che mai insistenti; di guisa che, il 18 novembre IV Ind. 1590, i magnifici Giurati Giovanni Radioto, Giorgio Guzzetta e Giuseppe Dragota «stante ordine facto in discursu visitae» dall'Arc. D. Ludovico II de Torres, per atto rogato presso notar Vienna da Monreale, «sponte relaxaverunt... ac demiserunt... latinis habitantibus in praedicta Terra Planac... et pro omnibus aliis latinis de novo accedentibus ad habitandum in praedicta Terra», la Ven. chiesa greca di S. Vito, a patto però che costoro pagassero onze quaranta a rate, nel corso di sei anni, da depositarsi «penes Thesaurarium praesentem et futurum fabricae novae Majoris Ecclesiae in praedicta Terra aedificandae jampridem inceptae, ad effectum complendi praedictam fabricam». A rendere più facile il pagamento di tale somma, il Visitatore Generale D. Carlo D'Agostino diede ai concessionari la facoltà «et plenum posse taxam faciendi et taxandi quomodocumque omnes alios latinos habitantes et qui habitabunt in praedicta Terra Planac». Ma trascorsero i sei anni, e nulla i latini erano riusciti a versare, nemmeno in acconto del loro debito, il che prova la esiguità del loro numero e la loro estrema povertà; laonde gli onorevoli Giurati Notar Giovanni Dorsa, Teodoro Radiota, Francesco Matranga e Pietro Bulgari (o Bua ?), col consenso dell'Arcivescovo, il giorno 11 ottobre X Ind. 1596, generosamente «relaxaverunt... praedictis emptoribus... praedictas uncias quatráginta in prox. contractu debitas pro causa in eo contenta».

Ben presto la Curia Arcivescovile, accortasi che il culto non avrebbe potuto mantenersi nella chiesa ceduta, per la quasi assoluta mancanza di fedeli, con tutti i mezzi di cui allora disponeva, si diede a molestare le famiglie di origine siciliana, che già professavano il rito greco, pretendendo di costringerle a far ritorno al rito latino. Gli interessati non indagarono a far ricorso a Roma, ed il 24 settembre 1591, dalla S. C. del S. U. ottennero di essere lasciate in pace.

Non è superfluo riportare qui il ricorso di cui si tratta, anche perché si veda come, perché ed in quali condizioni i latini recavansi a prender dimora in Piana e nelle altre colonie albanesi di Sicilia: «Ill.mi e Rev.mi Signori, — Li figli, nepoti e pronepoti, eredi e Successori delli quondam Luca Chipulla, di lo Antonino dello Pisulo, di Bastiano Helia, di Antonino Paraturi, di Dionisio Grano, di Paolo Stella ed altri cittadini della Terra della Piana, Diocese di Monreale di Sicilia, divoti oratori delli SS. VV. Ill. alle quale umilmente fanno intenderi, qualmente li detti Padri e Avi, al tempo che, erano poveri, minori, orfani e pupilli, cercando il pane, sono capitati e venuti nella terra della Chiana abbitata da Greci-Albanesi, alli quali servendo fidelmente, cresciuti, allevati e nutriti conforme il Rito Greco, essendo fatti homini hanno preso moglie greca albanesa, dalle quali hanno procreati figlioli, nipoti, pronepoti rispettivamente in 1^a e 3^a generazione in sino al presente, e tanto essi oratori, quanto li detti loro antecessori hanno sempre visso con le loro mogli alle cerimonie di la Ecclesia Greca, frequentati, esercitati e presi li Santissimi Sacramenti per mano delli Sacerdoti Greci, e catolicamente vivono alla Greca, e non hanno avuto, né hanno altra cognoscenza che le cerimonie e rito dell'Ecclesia Greca, nella quale anche di presente essi oratori vivono catolicamente. E perché il Vicario di lo Signor Archiepiscopo di Monreale molesta detti oratori che debbiano lasciare le cerimonie e Rito dell'Ecclesia Greca, nella quale sono allevati e nati e pigliarci li Sacramenti e cerimonie della S. Romana Ecclesia, e vivere alla Latina, e tal mutazione insolita in detto popolo potrà partorire qualche scandalo e causare qualche sinistro effetto, si supplica per tanto le SS. VV. Ill. si degnino ordinare al detto Vicario che non molesti li detti oratori circa la mutazione del Rito, ma gnieli lasci vivere catolicamente alla Greca come hanno vivuto per il passato, che non vi e memoria di homo in contrario, che sono cattolici ed obbedientissimi all'Ecclesia Romana. Il che oltre sia giusto, si riceverà a grazia singolarissima con pregare il Signore di felicità».

Intanto la pietà religiosa dei patrizi Albanesi, contribuiva anche indirettamente a consolidare nel Comune il rito latino. Nel 1597, Nicolò Matranga di Paolo domandava all'Arc. Torres II l'autorizzazione di ab-

battere una chiesa dedicata a S. Nicola Vescovo, che sorgeva su di un terreno compreso in un giardino a lui appartenente, nei pressi dell'abitato, a favore della quale egli era tenuto di pagare l'annua rendita di onze una e tari sei; impegnandosi di riedificarla nella forma della chiesa dei Cappuccini di Morreale e di assegnarle onze venti di rendita all'anno; ovvero di donarle «un pezzo di terreno confinanti con dicta chiesa dentro detto giardino seu chiusa dello esponenti», mentre fin da allora le dotava «franco et libero lo macello con tutto suo stiglio et due potteghi collaterali, seu dui chianchi, dove si macella et taglia la carne in detta Terra della Piana, con questa che delli frutti di detto terreno et macello et chianche si abbia e debbia pagare uncie venti a un prete che serverà detta chiesa in celebrare messe et dare cura d'anime et il resto di detti frutti *suo die* che li avvanzeranno si debbia spendere in servizio di detta Chiesa, ad electioni di esso esponente et suoi heredi et successori in perpetuum». Riserbava il jus di patronato per sé e «per soi heredi et successori in perpetuum, con potestate di eligere et nominari detto prete approbato» dall' Arcivescovo «juxta ulla forma delli sacri canoni, con tutti privilegi, prerogativi, preminenzi et jurisdictioni ed altri qualsivoglia facultà che solino avere edificatori et dotatori di Chiesa». Il Diocesano accolse benevolmente la domanda, accordando il termine di due anni per recare a fine l'opera, e consentì al pio gentiluomo ed ai suoi eredi e successori il diritto di deputare, presentare e nominare per il governo e l'amministrazione della chiesa erigenda «postquam fuit aedificata» e per la celebrazione delle messe nella medesima, «unum seu plures cappellanos altaristas celebratores et beneficiales», come ricavasi dall'atto rogato dal notar Pietro Vienna di Morreale nel giorno 5 dicembre 1597.

Nel 1619, per quanto non finita in tutti i dettagli, la chiesa di S. Nicola era aperta al culto, tanto che ivi erano stati sepolti Giuseppe ed Andrea Dragotta, fratello di Maria, madre del fondatore, ed altri suoi congiunti, e vi esisteva anche una Congregazione; però il Matranga, in occasione del suo matrimonio, ed in memoria di Fra Girolamo Calabrò suo cognato, morto dieci anni prima, a fine di contentare la sposa, si decise a conceder l'uso della chiesa ai PP. Agostiniani riformati, obbligandosi, per atto presso notar Luparelli di Palermo, del giorno 8 giugno 1619, di «finirla et compirla», ed inoltre di far costruire, a proprie spese, un convento accanto ad essa, per donarlo ai predetti RR. Padri, insieme a quindici letti.

Non per tanto egli, anche allora, riservò «per sé et soi heredi et successori in perpetuum» il diritto di patronato sulla chiesa in parola, compresa la facoltà di «possere eligere un cappellano, conforme a detta sua

licenza, ad effetto che ditto cappellano, quante volte che si eligerà, possa et voglia in detta chiesa ogni giorno celebrare messa, in quello altare a detto cappellano ben visto, e che detti Padri habbiano di darci li giugali necessari per celebrazione di ditti missi, ogni giorno ut supra da celebrarsi, et che habbiano di permetterci quelli lassari celebrare», col compenso di onze venti annue, stabilito nell'alto del 5 dicembre 1597, e quindi da ricavarsi dalla fruttificazione degli immobili già donati ed in quello specificatamente descritti. Con atto declaratorio del 11 settembre 1631, presso notar Paolo Jannaccaro di Piana, lo stesso Matranga riconfermava al cappellano o ai cappellani, da nominarsi da lui e dai suoi eredi e successori, il diritto di celebrare «nel cappellone maggiore... messe ed altri funzioni e festività», e perché in ogni tempo fossero tenuti presenti i privilegi che egli riserbava per sé e per i suoi, non meno che tutti quelli che concedeva al cappellano, stabili «d'imprimere li soi arni» nel cappellone maggiore, «e ciò s'intende de jure patronatus, tanto per servizio di detto Nicolao, durante la sua vita, e soi successori, quanto per li cappellani da eligersi per detto Nicolao», in armonia con analoghe disposizioni contenute nell'atto del 1619.

Così non venne mai meno il culto secondo il rito orientale nella Chiesa di S. Nicola, il cui rettore ed amministratore fu sempre un prete greco. Nessuno, fino ad oggi, ignora in Piana che, anche quando gli eredi del Matranga trascuravano di fare la elezione cui avean diritto, i PP. Agostiniani, fino a che la loro corporazione non venne soppressa, con la legge 7 luglio 1866, scrittronsi tenuti sempre a corrispondere onze venti annuali ad un prete greco, per celebrazioni di messe nella chiesa di cui essi godevano l'uso. Negli ultimi tempi, essendo questa caduta nelle mani dell'Arcivescovo, è stata sottratta agli Albanesi ed eretta a seconda parrocchia latina, con manifesta violazione dei diritti della Matrice e dell'Arciprete, cui appartiene, fin dalle origini, la giurisdizione spirituale sovra tutto il territorio di Piana mentre i latini non possono avere ivi che una sola parrocchia, senza determinazione di confini propri, essendo la sua cura limitata alle famiglie oriunde siciliane, le quali seguono il rito romano e vivono sparse nei vari quartieri del paese, in mezzo alla maggioranza assoluta, costituita da Albanesi di rito greco.

E da sperarsi che a tanta ingiustizia, né la S. Sede, né il Governo diano la loro approvazione, che non è stata ancora richiesta, forse con la speranza di poterla ottenere in seguito, come riconoscimento di un fatto compiuto, per quanto partigiano ed arbitrario.

Nel periodo di tempo in cui avveniva la edificazione della chiesa di S. Nicola, il sacerdote greco D. Giuseppe Matranga otteneva dal Visitato-

re Generale La Viola, in discorso di visita, e dalle autorità comunali di Piana, una chiesa diruta, sotto il titolo dei SS. Atanasio e Rocco, allo scopo di ricostruirla ed aprirla al culto, con la assegnazione da parte sua dell'annua rendita di onze dodici.

Malgrado che il *jus patronatus* fosse stato concesso al predetto sacerdote, il quale anche venne eletto primo Beneficiario dallo stesso Mr. La Viola, come appare dall'atto di concessione rogato da notar Dorangrichia di Piana, il 14 maggio 1622, pure i Giurati ed il Sindaco vollero il diritto di intervenire con sedie in tutte le funzioni. Intanto il sac. Matranga venne a sapere che la stessa chiesa diruta era stata prima concessa a Nicolò Matranga di Paolo; quindi egli si astenne dal restaurarla, ed anzi la cedette a costui, facendosi assegnare un altro luogo, per elevare di sana pianta una nuova chiesa, sotto il titolo della SS. Annunziata. La Curia Arcivescovile di Monreale, il 19 aprile VII Ind. 1624, spedì le relative lettere di approvazione, ed il sac. Matranga, il giorno 12 dello stesso mese, fece la assegnazione di rendita, agli atti del notaro predetto, riserbando per sé e per i suoi eredi in perpetuo il *jus patronatus*, senza limitazione, col diritto di presentazione del Beneficiario *pro tempore*, che dovev essere sempre di rito greco orientale, sotto pena di caducità, e scelto preferibilmente fra i suoi consanguinei. Il 31 maggio 1673, per atto presso notar Matteo d'Ippolito di Palermo, i RR. PP. Cappuccini ottennero dal sac. Francesco Petta, beneficiario di quel tempo, l'uso della chiesa, per l'osservanza del loro istituto, ed un pezzo di terreno contiguo, per fabbricarvi un convento, salvi i diritti degli eredi del fondatore e sempre a condizione che il beneficiario rettore ed amministratore fosse di rito greco e continuasse in perpetuo ad officiare ivi, insieme col clero greco, secondo il rito orientale.

Il giorno 11 luglio di quello stesso anno, per gli atti di notar Mercurio Figlia di Piana, il predetto beneficiario Petta tentò di modificare, a totale beneficio dei frati, l'atto precedente, contrariamente alla volontà del fondatore, che però fu sempre rispettata, fino alla soppressione degli ordini religiosi, quando la chiesa, libera dall'uso che ne ebbero i Cappuccini, restò nell'assoluto potere dei beneficiario greco, come filiale della Matrice e sotto la giurisdizione ecclesiastica dell'Arcivescovo Diocesano, quale era sempre stata fino ad allora e quale è fino ad oggi. Che i Cappuccini ne avessero avuto il solo uso e che la chiesa si fosse mantenuta sempre di rito greco, risulta da inoppugnabili documenti, come dal verbale di sacra visita del giorno 11 luglio 1756, che contiene i *Decreti spettanti alla chiesa greca della SS. Annunziata, in cui è fondato un beneficio ecclesiastico in persona di un sacerdote greco, ed è concessa ai PP. Cappuccini di Piana per il solo uso*

ad tempus, dalle Lettere di manutenzione e possesso del Tribunale della Corte civile ai Palermo, del 3 febbraio 1778, approvate dalla Curia arcivescovile di Monreale a' 30 luglio 1799, ove si sancisce che la chiesa della SS. Annunziata è di rito greco, filiale della Matrice, e che i Cappuccini ne hanno il solo uso, sotto la dipendenza del Cappellano beneficiale pro tempore; dal Real rescritto del 5 agosto 1845; del fatto che sempre l'Ordinario ebbe a riconoscere come assoluto padrone della chiesa il Beneficiale greco, il quale, in occasione di visita, soleva riceverlo, come fino ad oggi, vestito di felonio e stola, secondo la disciplina della chiesa orientale, dandogli l'acqua benedetta e consegnandogli le chiavi del tabernacolo e della custodia dell'olio santo; e finalmente del fatto che l'Arcivescovo, per dirimere i litigi fra gli ex-Cappuccini ed il Beneficiale greco, con nota del 16 maggio 1867 n. 528, comunicava al Direttore del Demanio di Palermo che: «In forza delle Lettere osservatoriali del 1799, la chiesa della SS. Annunziata, di che avevano il solo uso i PP. Cappuccini, sempre sotto la dipendenza del Cappellano Beneficiale pro tempore, e patronata dagli eredi del fondatore della chiesa, essendo stati soppressi i PP. Cappuccini, che prima ne avevano l'uso semplice, deve rilasciarsi libera colle sue rendite al Cappellano amministratore Musacchia Beneficiale Giuseppe, parente discendentale del fondatore Matranga e presentato dai legittimi patroni della chiesa e dalla Curia Arcivescovile di Monreale, sotto li 25 marzo 1866, canonicamente investito con lettere d'istituzione». È degno di rilievo che, con nota del 31 ottobre 1772, il Diocesano redarguiva il P. Guardiano del tempo per aver fatto seppellire nella chiesa un frate laico, senza permesso del Beneficiale greco, ed inoltre che nel Rivelò del 1° giugno 1825, richiesto dall'Ordinario, ed a firma del Sindaco, dell'Arciprete del Comune, del Parroco latino di S. Vito e del P. Guardiano del Convento, è detto che la chiesa della SS. Annunziata era filiale della Matrice e soggetta alla giurisdizione ordinaria del luogo, che essa era addetta a beneficio ecclesiastico in persona di un sacerdote greco, coadiutore dell'Arciprete, mentre i PP. Cappuccini ne avevano solamente l'uso, e che l'Arciprete del Comune ed i Parroci greci vi esercitavano tutte le funzioni ecclesiastiche e vi ricevevano privatamente i defunti d'ambo i riti. Da una nota di Mr. Francesco Testa, diretta al Beneficiale greco della chiesa di cui si tratta, nel giorno 23 aprile 1753, risulta che solo in quell'anno i PP. Cappuccini si permisero, per la prima volta, di celebrare una messa cantata. Dopo la soppressione, gli ex-frati, non essendo loro riuscito di continuare nell'uso della chiesa, per atto presso notar Paolo Sulli di Piana, del giorno 31 agosto 1868, reg. n. 8033, tentarono di farsi cedere, vita natural durante, il diritto di patronato, da

pretesi eredi legittimi del fondatore, cioè da certi Pulizzotto di Piana, discendenti da Giulia, unica figlia, del fondatore, moglie del sacerdote Tommaso Petta e madre di Maria Petta, che fu sposa di Domenico Pulizzotto, ascendente di costoro. Ma a nulla valse questo intrigo, poiché il fondatore medesimo, con suo testamento del 21 giugno 1635, presso notar Nicolò Dorangricchia, aveva già provveduto all'uopo, istituendo eredi universali i figli dei propri fratelli ed i nipoti e pronipoti all'infinito, e riconoscendo come semplici legatarie le figlie di Giulia e del sac. Tommaso Petta, cioè Petronilla, moglie di Vito Fusco, e Maria, moglie di Domenico Pulizzotto. In fatti, per atto rogato da notar Antonino Masi, del 17 agosto 1693, avvenuta la morte del fondatore sac. D. Giuseppe Matranga, i figli dei suoi fratelli, cioè Giuseppe ed Onofrio, previo ordine della Curia capitanale di Piana, in data del 13 agosto I Ind. di quell'anno, fatto l'inventario, furono riconosciuti eredi universali di tutta la eredità, diritti, azioni, pretensioni, successioni ecc. del testatore; mentre Petronilla Petta, vedova Fusco, e Maria Petta, ascendente dei Pulizzotto, dovettero contentarsi del legato loro assegnato, come appare dalla transazione del giorno 17 marzo V. Ind. 1695, presso gli atti di notar Mercurio Figlia. Per altro il tentativo degli ex-frati trovò anche insormontabile ostacolo nel fatto che gli eredi universali del fondatore ed i loro discendenti legittimi avevano sempre esercitato il *jus patronatus*, senza alcuna limitazione, attenendosi scrupolosamente all'obbligo loro imposto, sotto pena di caducità, di presentare come Beneficiario della SS. Annunziata un sacerdote di rito greco orientale, come tuttora vien praticato.

Nella chiesa di cui si tratta si ammira sull'altare maggiore uno splendido affresco di Pietro Novelli, rappresentante l'Annunziazione, fatto eseguire dal predetto sac. Tommaso Petta, per il prezzo di salme dieci di orzo, come risulta da atto presso notar Vincenzo Stassi di Piana, del di 26 maggio 1646 (V. MILLUNZI, op. cit. p. 50-51, e p. LXXXI V).

Fino al 1590 adunque non v'era in Piana alcuna chiesa adibita al rito latino, e solo in quell'anno, come si è detto, i pochi stranieri, che ivi dimoravano, ebbero assegnata, per la sola amministrazione dei Sacramenti, quella greca di S. Vito, a fruire della quale poterono ritenersi liberi in seguito al condono del loro debito, avvenuto nel giorno 6 ottobre 1596. Il Cappellano, incaricato allora ad esercitare in essa le sue funzioni, fu anch'egli uno straniero, che non ebbe veruna facoltà e giurisdizione, ma rimase soggetto, come di dritto, trovandosi in territorio greco-albanese, all'autorità dell'Arciprete, mentre la sua chiesa continuò ad esser filiale della Matrice, come era sempre stata. Da molti documenti ricavasi che davanti all'Arciprete continuarono a celebrarsi nella chiesa di S. Vito i

matrimoni fra persone di rito greco, di rito diverso e di solo rito latino. Le susseguenti controversie non poterono quindi esser promosse dal clero greco, che trovavasi nel pacifico possesso e nel pieno esercizio di ogni diritto, sibbene dai preti latini, che pretesero talora di sottrarsi al loro stato di inferiorità e soggezione, specialmente quando si videro affiancati dai PP. Agostiniani e dai PP. Cappuccini, che, non meno del Clero latino secolare, erano obbligati a riconoscere i diritti matriciali della chiesa maggiore di S. Demetrio, or sotto pena d'interdetto delle loro chiese, or sotto pena di scomunica maggiore, or sotto pene ben viste dall'Arcivescovo. Tutto ciò fino a non molto tempo addietro, ad incominciare dal 26 maggio 1653, come ho dimostrato in altro lavoro. Così, quando il cappellano di S. Vito D. Nicola Casesi, che era un albanese passato al rito romano, in mancanza di soggetti degni di esser elevati al sacerdozio tra gli individui latini, osò prendere il titolo di Pro-Arciprete, il Diocesano Mr. Ludovico De Los Cameros, in seguito a reclamo dell'Arciprete D. GIACOMO SCHIRÒ (m. il 23 settembre 1668, di anni 55 circa), provvide subito, con lettera del giorno 5 aprile XI Ind. 1658, nella quale si legge: «Vi diciamo ed ordiniamo, comettiamo et expresse comandiamo che da oggi innanzi in nessuna maniera v'abbiate né dobbiate far nominare, ne sottoscrivervi Pro-Arciprete, non avendo però tal titolo di Pro-Arciprete per fondazione canonica, sotto pena di scomunica maggiore latae sententiae ipso facto incurrenda, ed altre pene a nostro arbitrio riservate, e pretendendosi per voi cosa in contrario sopra ciò, comparirete innanti a noi e nostra Gran Corte Arcivescovile, che vi si farà compimento di giustizia e così eseguirete e non altrimenti».

Da quanto si è fin qui detto risulta come, anche dopo la *Instructio* di Papa Clemente VIII, pubblicata nel 1595, e che incomincia *Sanctissimus*, proposta per i Greci, che erano oenuti in Italia, dopo la caduta dell'Impero, e non già per gli Albanesi, si persistesse in Piana, non meno che in tutte le altre colonie di Sicilia, nelle antiche consuetudini, senza che la S. Sede ed i Diocesani pensassero mai di trovarci alcun che da ridire. La *Et si Pastoralis* di Benedetto XVI, pubblicata il 26 maggio 1742, per alcuni suoi articoli parve di pericolosa e difficile osservanza; perciò una Commissione di notabili e di ecclesiastici recossi a bella posta a Roma, per sottomettere al Papa alcune considerazioni, che, estese e regolate da Mr. Tomaselli, vescovo del Marsico Nuovo, interessarono talmente il S. Padre, che egli si astenne dal chiedere per le colonie albanesi dell'isola l'esecutorietà della Bolla predetta. Basti ricordare in proposito che Mr. Testa, come egli stesso scriveva a Mr. Del Castillo, Vicario Generale di Palermo, in data 5 maggio 1766, si credette autorizzato di non farne al-

cun conto e di ritenere che a Roma si era voluto «apertamente derogare» alle disposizioni della Benedettina, quando nel suo primo rapporto ai sacri limini, avendo risoluto «di eccitare il dubbio» e di chiedere istruzioni, non ottenne la desiderata risposta; come pure era accaduto all'Arc. Card. Del Giudice, che, a sua volta, aveva nello stesso modo interpretato il silenzio della S. Sede. Nel 1791 il cappellano latino di S. Vito volle insistere, presso l'Arcivescovo Sanseverino, sia per la esecuzione della *Elsi pastoralis*, sia per quella della *Sanctissimus*, nonché di alcune prescrizioni emanate da Clemente XI, che opponevansi alle antiche costumanze religiose della Colonia; ma il Diocesano, con lettera del 18 aprile di quell'anno, ordinò, per mezzo del Vic. Gen. Mr. Procopio, che fosse pubblicato un Editto, a fine di rendere a tutti noto e manifesto che, per la comune pace e quiete, non s'innovasse cosa alcuna, «non meno rapporto a rito e disciplina, che costumanze praticate dagli osservanti dell'uno e l'altro rito».

Già per togliere ogni pretesto a possibili controversie, l'Arciprete D. GIUSEPPE GUZZETTA, il 3 febbraio 1775, aveva chiesto ed ottenuto dal Governo, per via del Tribunale della R. Gran Corte Civile di Palermo, le sopra ricordate *Lettere di manutenzione e possesso*, riguardanti i diritti ed i privilegi goduti dalla unica Matrice, sotto il titolo di S. Demetrio, nelle quali furono indicate tutte le preeminenze, prerogative e giurisdizioni della medesima sopra la filiale chiesa latina. Tali Lettere vennero corroborate con atto formale spedito dalla Gran Corte Arcivescovile di Monreale, nel giorno 11 maggio 1706, in cui si legge: «In eadem civitate unica existit Ecclesia matrix, sub titulo Martyris S. Demetrii Thessaloni, censis, et unicus utriusque ritus Archipresbyter», e furono di nuovo confermate dal Governo il 30 settembre e 3 ottobre 1797, ed approvate, «omnia includendo et nihil excludendo» con *Lettere osservatoriali* dall'Arcivescovo Mr. Filippo Lopes Yroyo, Diocesano di Palermo e di Monreale, Commissario Generale Apostolico nel Regno di Sicilia, in data 27-30 luglio e 3 agosto 1799. Né i latini si attentarono di violarle apertamente, come è provato dalla dichiarazione fatta per quelle del 1778 «dall'incaricato della suddetta filiale chiesa latina» Beneficiario Lipari, a di 7 giugno 1797, sulle istanze «Reverendissimi Archipresbyteri utriusque ritus ac Parochorum Matricis Ecclesiae» ed inserita anche nella conferma della Curia Arcivescovile del 1799.

Al principio del 1800, avendo i Giurati ed il Sindaco di Piana implorata dal Re una sanzione che stabilisse i limiti fra i diritti dei Greco-Albanesi e quelli dei Latini, così nel temporale come nell'ecclesiastico, la Giunta dei Presidenti e Consultori chiese sull'argomento il parere di

Mr. Procopio, Vicario Generale della Diocesi. Costui, nella sua relazione, in data 14 marzo di quell'anno, esprimeva l'avviso che il Vicario Foraneo ed il Mastro Notaro, per ambo i riti, dovessero esser scelti fra le persone osservanti il rito greco; come, dietro parere favorevole dell'Avvocato Fiscale del R. Patrimonio, emesso fin dal 1793, era stato stabilito con R. Diploma del 4 marzo 1799, esecutoriato con *Lettere Osservatoriali* della G. C. Arcivescovile, del 24 luglio di quell'anno, e come era stato disposto di nuovo, con Dispaccio della R. Segreteria di Stato per via dell'Ecclesiastico, il 25 febbraio 1800. Circa l'osservanza di varii punti di disciplina, praticata scambievolmente tra Greci e Latini, egli giudicava che si dovesse far capo alle *Lettere di manutenzione e possesso*, spedite dal Tribunale della G. C. nel 1778, replicate nel 1797 ed approvate dalla G. C. Arcivescovile, con *Lettere Osservatoriali* del 30 luglio 1799. Metteva quindi in rilievo il fatto che nell'atto di concessione della Chiesa di S. Vito ai Latini, stipulato nel 1590 per opera ai tre soli Giurati, senza l'intervento del Sindaco e del Capo del Clero, si legge essersi stabilito in quella chiesa un solo prete, col titolo di Cappellano, per la semplice amministrazione dei Sacramenti, senza veruna facoltà e giurisdizione, e ricordava altresì tanto la lettera di Mr. De Loscameros, del 1658, con cui era dato ordine, sotto pena di scomunica, all'incaricato della Chiesa latina di non arrogarsi il titolo di Pro-Arciprete, quanto l'atto provvisorio spedito dalla G. C. Arcivescovile, nel giorno 11 maggio 1796, per mezzo del quale si proibiva che la predetta Chiesa dei Latini potesse chiamarsi Madrice, non essendovi altra Madrice che la Chiesa greca, sotto il titolo di S. Demetrio, ed unico Arciprete di rito greco, per l'uno e l'altro rito. Finalmente, visto il Biglietto Viceregio emanato in quello stesso anno, analogo ad una Rappresentanza della Giunta dei Presidenti e Consultori, che non riconosceva alla Chiesa latina nemmeno la facoltà di fondare confraternite, o altre simili adunanze; tenuto presente il Privilegio concesso agli Albanesi nel 1488; e debitamente valuando le *Lettere Osservatoriali* del 1645 e del 1688, nonché il R. Diploma del 1799, le *Lettere Osservatoriali* del 30 luglio di quell'anno medesimo, analoghe a quelle di *Manutenzione e Possesso*, del 1797, concludeva che non era possibile mettere in dubbio il fatto che, per antica e costante osservanza, tutte le cariche giurisdizionali, i diritti, le preeminenze, le dignità, le primazie, le funzioni pubbliche e qualunque altra rappresentanza da esercitarsi in Piana, erano sempre appartenute alla Madrice Chiesa, governata sotto il rito greco, ed al Clero della medesima.

Dopo che Mr. GIUSEPPE GUZZETTA, vescovo di Lampsaco, rinunciò all'Arcipretura, con atto rogato da notar Giorgio Schirò, nel 25 agosto 1801, fu scelto ad occupare tale carica, in seguito a concorso, in-

detto a' 29 di quel mese, l'insigne sacerdote D. GIORGIO MATRANGA. Nelle relative Lettere d'istituzione canonica, del 25 settembre di quello stesso anno, in forza dei precedenti sopra ricordati, l'Arcivescovo Mr. Mercurio Maria Teresi così scriveva, fra l'altro: «*Te praefatum D. Georgium Matranga Presbyterum in utrumque ritus Archipresbyterum dictae Matricis Ecclesiae Planae Albanensium tenore praesentium facimus, creamus, eligimus*».

Anche nella statistica fatta per conto del Governo, in data 1° giugno 1825, firmata dal predetto Arciprete, dal Beneficiale della Chiesa latina, dal Preposito dei PP. Filippini, dal Priore dei PP. Agostiniani, dal Guardiano dei PP. Cappuccini, dal Vicario Foraneo e dal Sindaco, là dove tratta delle Chiese, leggesi: «*San Demetrio di Tessalonica, di rito greco, in città e nella strada maestra Matrice e Chiesa parrocchiale che abbraccia l'uno e l'altro rito e gode tutte le preeminenze alle Matrici spettanti. La medesima è stata ed è anche addetta al Vescovato greco di Sicilia, per lo esercizio dello Sacre Ordinazioni e per le Sacre funzioni del Greco Vescovo in questo Regno, per Bolla emanata da SS. Pio VI, li 16 febbraio 1784*».

Ad onta di ciò, l'Arcivescovo Mr. Balsamo, nel 1819, tentò di rendere indipendente la chiesa latina, e si permise di proibire al Vicario Foraneo di chiamarla filiale; ma il Re Ferdinando I, con Dispaccio del 27 maggio, ordinò che non si facessero novità. Con la promulgazione delle nuove leggi del Regno, in quello stesso anno, gli Albanesi perdettero il privilegio in forza del quale le autorità amministrative e giudizialie dovevano essere scelte tra i cittadini di rito greco, e per Dispaccio del 15 luglio, i Latini acquistarono il diritto di poter aspirare agli uffici pubblici. Fu così grande ed irrefrenata allora la gioia del Beneficiale di S. Vito, che corse al campanile e si mise a suonare da se stesso le campane a stormo, gittando l'allarme in tutta la cittadinanza; tanto da meritarsi i rimproveri dell'Intendente di Palermo, con lettera del giorno 19, che solo in piccola parte fece sbollire il suo sacro entusiasmo; poichè l'indomani dal Municipio gli venne richiesta una nota di persone, dipendenti dalla sua cura, che fossero capaci di occupar cariche.

A compensare gli Albanesi «*calamitarum atque damnorum quae in Coloniam ipsam a temporum vicissitudine redundarunt*», come scrisse Pio VII, il Re aderì al loro desiderio di istituire nella Madre Chiesa di S. Demetrio una Collegiata, coll'assegnazione di onze quattrocento annuali sui sopravanzi della Mensa Arcivescovile di Monreale. Ma siccome la relativa Bolla Pontificia, del 12 dicembre 1820, per le condizioni che imponeva circa la nomina dei canonici e l'approvazione dei capitoli, non fu

ritenuta conforme alle leggi dello Stato, così essa non poté esser munita di regio *exequatur*. In seguito ad accordi tra il Ministro degli Affari Ecclesiastici ed il Rappresentante pontificio in Napoli, il Papa Leone XII si compiacque di concedere il suo assenso, con Bolla del 26 luglio 1827, che però richiamava in vigore le prescrizioni contenute nella *Etsi Pastoralis*.

Il Clero greco chiese allora che, tranne che per la parte riferentesi alle condizioni lesive dei suoi diritti, e perciò inaccettabili, la Bolla fosse eseguita. Ma si oppose a tale soluzione l'Arcivescovo Mr. Balsamo; quindi con Reale rescritto del 30 novembre 1830, al quale venne acclusa una supplica dell'Arciprete Matranga ed un rapporto della Consulta di Sicilia, favorevole all'accoglimento delle domande del Clero greco, l'affare fu rimesso alla Consulta Generale del Regno, cui venne comunicata, con Rescritto del 26 giugno 1831, ma supplica del Clero medesimo, corredata di numerosi documenti. Dopo maturo esame, con relazione del consultore Giuseppe Parisi, la Commissione mista, veduto il R. Dispaccio del 20 marzo 1793, che provava come la *Etsi Pastoralis* non fosse stata esecutoriata in Sicilia; tenuto conto delle ragioni validissime esposte da Mr. Alfonso Airoidi, Cappellano Magg. del Regno di Sicilia e Giudice della Monarchia ed Apostolica Legazia, fin dal 27 aprile 1807, riguardanti il libero passaggio dei Latini al rito greco, alle quali si era uniformato il Re, con Dispaccio del 10 maggio, ed in fine considerando che non era nuovo il caso di apportar delle modificazioni agli articoli delle Bolle Pontificie, non adattabili alle leggi, alle circostanze ed agli usi del Regno, manifestava l'avviso di doversi munire di regio *exequatur* la Bolla in questione, con alcune dichiarazioni e riserve, fra le quali la seguente: «Che per detta Bolla non s'induca alcun pregiudizio all'Arciprete ed alla Madrice Chiesa di rito greco, restando fermo, circa la giurisdizione e preeminenze dell'uno e dell'altra, lo attuale legittimo stato di cose».

In questo mentre era venuto a morte l'ARCIPRETE MATRANGA, ancor ricordato come l'*Arciprete* per eccellenza, e siccome Mr. Balsamo voleva privare il successore di lui del titolo di Arciprete *utriusque ritus*, il Clero greco supplicò il Re che ordinasse la sospensione di ogni provvedimento in proposito, fino a che fosse eseguita la Bolla del Papa Leone XII, relativa alla Collegiata. Con ministeriali del 24 e del 30 marzo 1831, si dava incarico di riferire a Mr. Balsamo; però la faccenda si complicò in maniera che, malgrado il favorevole parere della Consulta Generale e malgrado che, nel 1841, il Clero greco avesse chiesto di poter erigere la Collegiata, almeno a titolo onorifico, la Bolla di cui si tratta non fu più eseguita e le cose rimasero al pristino stato, tanto più la chiesa di S. Vito, alla fin dei

conti, non poteva esser ritenuta vera parrocchia sin dalle origini perché ad esser tale non furono mai usate per essa le formalità richieste dalle leggi canoniche; perché non vi fu processo, né cognizione di causa, né citazione d'interessati.

Combattevasi intanto una lotta ancor più grave, iniziatasi nel 1822, quando i Diocesani di Palermo, di Monreale e di Girgenti proposero alla Consulta Generale di Stato alcuni progetti formulati, in apparenza, per togliere ogni radice ai dissidi che turbavano le Colonie albanesi, ma, in sostanza, per eliminare del tutto il rito greco in Sicilia. È vero che le proposte di quei tre Prelati furono respinte e che la Sovrana Risoluzione del 5 agosto 1845, n. 1158, nei riguardi di Piana, stabilì, dietro parere di una apposita Commissione, spettare esclusivamente al Parroco greco il titolo di Arciprete, ed al latino quello di Parroco beneficiale e Rettore; ma è altresì vero che, per intrigo ordito da Mr. Scotti, già Visitatore Apostolico delle Colonie greco-albanesi del continente, per le pressioni di Roma e per le lusinghe e le minacce di qualche Diocesano, un solo ambizioso individuo si era già permesso di chiedere al re Ferdinando II l'*exequatur* della *Etsi Pastoralis*, senza il consenso dei Parroci e delle popolazioni, e che tale provvedimento era stato preso il giorno 5 settembre 1843 (v. GIOACCHINO PETTA, *Piana dei Greci nella Rivoluzione Sicil. del 1860*, pp. 68-93), a patto che non si facessero novità «riguardo a precedenza e giurisdizioni», e che in ciascuna Colonia si continuasse nelle antiche pratiche, «a tenore e secondo i rispettivi atti, istruzioni, e stipulati fornati fra i rispettivi Cleri Greci e Latini e corroborati da Sovrane risoluzioni». Per quanto la *Etsi Pastoralis*, rigurgiti di ingiuste parzialità a danno del rito greco in Italia, pure essa rinnova, conferma ed approva, a vantaggio dei Greci ed Albanesi delle Colonie, i loro diritti, privilegi, immunità, consuetudini, esenzioni ecc.; anzi lo stesso Benedetto XIV, avendo il clero latino di Palazzo Adriano mostrate delle velleità d'indipendenza dalla Madrice, con Decreto del 6 marzo 1751, riconosceva e riconfermava i diritti di matricità e di preminenza della chiesa greca sulla latina, imponendo perpetuo silenzio ai riottosi. Tentarono i Diocesani di mettere in atto le disposizioni più odiose di quella Bolla, e giunsero per fino a provocare in proposito un Rescritto del ministro Satriano, in data 8 marzo 1853; ma i loro sforzi riuscirono vani, finché il Generale GIUSEPPE GARIBALDI, «in virtù dei poteri appartenenti alla Dittatura nell'Isola di Sicilia in materia chiesiastica», con suo Decreto, dato in Napoli il giorno 12 ottobre 1860, dichiarava nullo e come non avvenuto l'*exequatur* regio, concesso nel 1843, ed ordinava che perciò la *Etsi Pastoralis* cessasse di avere più vigore in Sicilia.

Da qualche decennio i Diocesani, seguendo le tracce di Mr. Balsamo, hanno ricominciato a turbare le coscienze, con i soliti metodi, ed a non lasciar mezzo intentato per ridurre a nulla i riti orientali in Sicilia, non senza preoccupazione della S. Sede, cui spesso si è fatto ricorso, nella fiducia che essa finalmente, dopo l'opera spiegata a favore di quelli dai Papi Leone XIII e Benedetto XV, vorrà provvedere in guisa da togliere in modo definitivo le cause di contesa nelle Colonie Albanesi, che tanto diritto hanno alla sua benevolenza e protezione.

Fra le chiese greche esistenti in Piana è notevole quella, ora quasi cadente, ma che si spera di restaurare presto, prima dedicata alla Madonna di Loreto e poi a S. Antonio Abbate, ricca di interessanti pitture del secolo XVI, dalla quale, or sono pochi anni, è stato tolto, per ordine della Soprintendenza dei Monumenti di Palermo, un affresco del Novelli, rappresentante quel santo eremita della Tebaide, che ora si ammira nella chiesa parrocchiale di S. Giorgio, e di cui ha fatto una pregevolissima copia il pittore paesano PIETRO PETTA, allievo del Patania.

Degna di particolare menzione è la chiesa dell'Odigitria, che sorge nella piazza principale del paese, e che, tra il 1607 ed il 1608, venne edificata sulla casa già abitata, ed all'uopo concessa, da Angelo Matranga, dove era tenuta in serbo la immagine della Vergine portata dall'Albania, e riposta, in sulle prime, nella chiesetta rurale, di cui si è detto precedentemente, ma poi tolta di là, quando il cappellano D. Luca Ciulla vi fece dipingere un'altra sul muro, prima del 1609. Queste notizie, insieme ad altre, furono scritte da D. Nicolò Matranga, fondatore della chiesa di S. Nicola e dell'annesso convento, a fra Girolamo Calabrò, suo cognato, morto nel 1600 (v. G. SCHIRÒ, *Te dhen i buaj*, ecc. p. 76-77). Ricordo qui, a proposito, che l'affresco fatto eseguire dal sac. Ciulla, nella chiesetta rurale, dovette ben presto guastarsi, poichè, il giorno 9 febbraio X Ind. 1612, i rettori e procuratori di quella, cioè il notar Nicolò Dorangrichi, Vincenzo Carnesi, Francesco Matranga e Giuseppe Stassi, per gli atti di notar Vincenzo Santoro di Monreale, obbligavansi di pagare al pittore monrealese Pietro Antonio Novello, padre del grande decoratore di S. Demetrio, la somma di onze dieci, per un quadro «sopra fila di coluri in ogliu» di palmi sei circa, rappresentante «Santa Maria Maggiore con suo figliolo in brazu, sua caxa, et dai vecchioni et dui angeli che tengono la corona in testa alla detta imagine», ed inoltre tari dodici per la cornice (v. MILLUNZI op. cit. p. 32 e p. II, doc. LX). Tale quadro esiste tuttavia in discreta condizione. È assodato quindi che la chiesa dell'Odigitria nel cuore dell'abitato esisteva fin dai primi anni del sec. XVII, anzi si sa che in essa venne fondata allora una confraternita «intesa a magnificare la

Madre di Dio», e che il 28 agosto 1613, in onore di S. Rosalia, vi fece costruire una cappella Benedetto Matranga, il quale volle farsi ivi seppellire, insieme con la moglie Rosalia Dragota, «coniuges amantissimi in seculo, coniunctissimi in sepulcro». Tutto ciò ricavasi da iscrizioni che ancor oggi si leggono nella detta cappella, sul cui altare, ornato dello stemma dei Matranga, veneravasi la immagine della Santa titolare, trasportata, nel 1863, un po' più in basso (v. G. SCHIRÒ, op. cit. p. 81-82), perché in quel punto venne aperta una comunicazione coll'attiguo Collegio di Maria, che da pochi anni è stata chiusa, mentre sull'altare si ammira una magnifica tela, rappresentante il SS. Cuore di Gesù, dipinta dall'illustre architetto e pittore Giuseppe Damiani de Almeida, autore del Politeama di Palermo e delle opere d'ingrandimento nel predetto Collegio. Però gli Albanesi, volendo sempre meglio onorare la SS. Vergine Odigitria, ben presto pensarono di rendere più vasto e più bello il tempio urbano ad essa consacrato dentro il quale, nel 1610, era stata anche fondata una Congregazione del Purgatorio, ancora esistente, cui lasciava in legato, per celebrazione di messe, onze due annuali il chierico D. Lorenzo Petta, come appare dal suo testamento del 9 settembre XI Ind. di quell'anno, agli atti di notar Pietro Sciales da Piana. Costui legava inoltre «l'eccliesie dive Marie de Itria... unc. centum p. g. semel tantum solvendas ad effectum erogandi et spendendi in tot fabrica benevisa», ai tutori e curatori dei figli minorenni; tanto più che in quella chiesa egli avrebbe voluto farsi seppellire, in apposita cappella da costruirsi, caso mai non venisse concessa a tal fine «nella majori ecclesia... la capella dove è al presente il Santissimo» e dove trovasi fino ad oggi il suo sepolcro (v. MILAUNZI, op. cit. pp. 16 e seg. a p. LXII e seg.). Tutti i cittadini vollero contribuire alle opere di rifacimento della chiesa dell'Odigitria, ma nessuno ebbe a superare la generosità del Petta; perciò la vedova di lui Paolina, dopo di avere dato onze cento a Pietro Novelli, per gli affreschi da lui eseguiti nella cappella del Sacramento in S. Demetrio (id. ibid. e pp. LXXIX e seg.), gli pagò altresì onze quattro, per mano di notar Francesco Guzzetta, e giusta ricevuta rilasciata davanti a not. Giovann Radiotto di Piana, il 23 luglio XII Ind. 1614, per un modello in legno della chiesa da rifarsi e di cui egli subito dopo disegnò la pianta, come ricavasi da un mandato dell'Università di Piana, agli atti di notar Pietro Sciales, del 31 agosto 1641 (id. *ib.* cit. p. 48 e seg. e p. LXXXIII e seg.). Alla chiesa di cui si tratta vennero in parte addossate le fabbriche del Collegio di Maria, la cui fondazione, già decisa dal 1718, come ricavasi dal testamento di Giacomo Prosfera, albanese di Piana residente a Parrinico, rogato da notar Domenico Greco di quella città, il 20 giugno del detto anno, venne eseguita più tardi, cioè dal 1731

in poi, per l'opera efficace e per lo zelo ardente del P. ANTONINO BRANCATO, uno degli uomini più benefici che siano nati in Piana, il quale morì di 72 anni, nel giorno 21 novembre 1760. Si dice che egli scrisse delle poesie sucre albanesi (v. DORSA op. cit. p. 90); dubito però che si tratti di equivoco e che si faccia confusione coll'Arcip. D. GIORGIO NICOLÒ BRANCATO. Nelle tavole di fondazione della Pia opera è detto espressamente che «le suore che dovranno entrare ad abitare in detto Ven. Collegio abbiano e debbiano officiare nella Chiesa in lingua greca e fare il rito greco, senza la minima interruzione, o dispensa di adventi, ne possano omni futuro tempore sotto qualsiasi sotterfuggio accomodare la Comunità ad altro rito o formalità». È inoltre stabilito che «l'Officiali di detto Ven. Collegio, tanto ecclesiastici, quanto secolari, come Rettori, Deputati, Padre Spirituale, Ordinario ed altri di qualsiasi titolo abbiano da essere di rito greco e nativi di questa suddetta Terra e non d'altro rito o esteri». Così leggesi negli atti del giorno 2 e 17 dicembre X Ind. 1731, rogati da notar D. Michele Stassi da Piana, e confermati dal Governo del tempo, con Dispaccio del 3 luglio 1733, e così su per giù viene ripetuto in tutti gli atti posteriori di assegnazione di rendite, anche da parte dei privati. Grandissimi vantaggi sono sempre derivati ed ancor oggi derivano a Piana da questo Istituto, dove le fanciulle del paese, sia come convivitrici interne, sia come alunne esterne, vengono educate, con grande cura ed affetto, tanto nelle lettere, quanto nella musica, nel canto e nei lavori donneschi di cucito e di ricamo in bianco, in seta, in argento ed in oro, oltre che nei principi della religione, secondo il rito orientale, e nel culto delle tradizioni nazionali e della lingua albanese.

Qui torna acconcio ricordare che attaccato ed in comunicazione con la parrocchiale chiesa di S. Giorgio, di cui è parola più sopra, sorge il RITIRO, ossia ORATORIO per i preti celibi rito greco, fondato nel 1716, anche per sollecitazione del P. A. BRANCATO, dall'Apostolo degli Albanesi di Sicilia P. GIORGIO GUZZETTA (n. 23 aprile 1682, m. 21 novembre 1756) figlio di Lorenzo e di Caterina Mammola, il quale spese tutta la sua nobile e santa vita per il bene di Piana, suo paese nativo, e delle altre Colonie albanesi di Sicilia. Le rendite e le proprietà di questo Oratorio, per disposizione testamentaria del fondatore (agli atti di notar Pietro Sardafontana di Palermo, 18 maggio 1742), avrebbero dovuto devolversi, in caso di soppressione, a vantaggio del glorioso Seminario Greco-Albanese, dallo stesso P. GIORGIO fondato in Palermo nel 1734, contiguo alla Parrocchia greca, governata allora da D. Pietro d'Andrea, oriundo dalla Chimarra, il quale morì a 17 ottobre 1746, di circa 68 anni. Ma nessuno si ricordò della riferita disposizione testamentaria, nel 1866,

quando il Ritiro venne soppresso, perché ingiustamente ritenuto un Convento di frati. È da notarsi che il P. GIORGIO aveva grandemente aiutato il P. ANTONINO BRANCATO della fondazione del Collegio di Maria in Piana e che non poco si adoperò per la istituzione del Vescovato Greco in Sicilia, che venne ordinata finalmente con Bolla di Pio VI del 6 febbraio 1781, approvata con R. Decreto del 10 genn. 1785. Il P. GIORGIO scrisse, fra l'altro, una *Cronica della Macedonia fino ai tempi di Skanderbeg* ed un *Etimologico* (v. DORSA op. cit. p. 90). A tanto uomo deve in gran parte la conservazione delle Colonie Albanesi in Sicilia.

Importante per il culto che vi si svolge in lingua albanese, non meno che nella chiesa dell'Odigitria, specialmente nel mese di ottobre, ad eccezione delle funzioni liturgiche greche, è la chiesa di Maria SS. del Rosario, già dedicata a S. Venanzio, nella quale vi è pure una Congregazione. Venne costruita accanto alla antica casa dei Costantino e con i mezzi forniti in parte da questa famiglia. Sull'architrave della porta, oltre la data 1728, che ne indica l'epoca del restauro, si vede incisa un'ostia quadrata, alla greca, con la croce che reca le sigle in greco del motto *Gesù Cristo vinca*, cui sta sotto questa iscrizione in lingua albanese, in parte non più leggibile: *Chi bōō pr... gnō fjalō*, cioè: *Questi fece... (?) una parola*. È singolare il nesso greco *ō* per *è*, di cui si dirà più oltre, e che riscontrasi nella seguente iscrizione, accanto allo stemma dei Matranga, sul limitare della porta a sinistra di chi sale lo scalone della casa ancora appartenente in parte ai Brancato, ma che fu già dei Matranga, sulla Piazza V. E.: *As truara zasuara* (cfr. proverbio n. 412), cioè: *Non raccomandato, consolato*. Tale segno pure si nota in una epigrafe nel Duomo di S. Demetrio, sul sepolcro dei Dorangrichi (cappella del Sacramento): *Cuilton se chee ta vdech, tae siilex botæ*, cioè: *Ricordati che devi morire e ritornare in polvere*. Altra epigrafe in albanese, nella quale però non ricorre il segno di cui si tratta, leggesi nella lapide che copriva il sepolcro di uno dei fratelli Calimani, ora collocata per caso, e non di proposito, come avrebbe meritato, sull'altare dove poggia il sacro *τάφος*, in una cappella del medesimo tempio. Essa è la seguente: *Mortia jote gjegha ime*, (v. Prov. n. 222), cioè: *Mors tua vita mea*, assai bene adattabile al Redentore, ma che invece fu dettata dall'egoismo di uno dei fratelli suddetti, quando restò unico erede di tutte le ricchezze leggendarie che essi avevano rinvenute in un loro campicello, dove erano state anticamente sotterrate (v. G. SCHIRÒ, *Të dben i buaj* ecc. p. 78, 81, 82) e che, sfuggite miracolosamente ai PP. Agostiniani, non si sa dove siano andate a finire.

In Piana esistono ancora altre chiesette e cappelle greche rurali, non tutte però in istato di buona conservazione. Una è consacrata alla Ma-

donna della Scala, presso il Honi; una a S. Caterina, nella Fusha; una alla Madonna dell'Udienza, sul pogetto omonimo, dove, nel giorno 21 maggio 1860, andò ad attendarsi G. Garibaldi con i suoi volontari (v. G. COSTANTINI, *Sessanta giorni di storia ecc.* Palermo 1906, p. 135); una alla Madonna dello Stretto; una a S. Mercurio, nella contrada che ne porta il nome; una alla Madonna nascosta (*Shën Mëria e fsheburë*), di là di quella della Madonna della Pietà, o di Boshi, di cui si è già fatto cenno; una all'Odigitria, alla porta del paese, sulla strada provinciale che mena a Palermo; una a S. Michele Arcangelo, nella estremità dello Sheshi, che sovrasta alla medesima strada; una all'Addolorata, nella parte più alta dello stesso Sheshi, detta il Calvario, (*Kaghuani*), dove c'erano anche alcune cappellette, di cui resta solo qualche rovina, per le *Stazioni della Via Crucis*; ed altre ancora sullo stradale che mena a S. Giuseppe Jato. In quei paraggi doveva trovarsi una chiesa di S. Giovanni, che diede il nome al luogo detto *Shën Janji*. Nel 1626, GIACOMO MATRANGA di Paolo fondò, sopra quello già esistente, un Ospedale per gli ammalati poveri, con l'annessa cappella dedicata ai SS. Cosimo e Damiano, ed ora anche a S. Lucia, la cui statua viene trionfalmente condotta dall'Ospedale dentro il Duomo, dove resta esposta per tutto il giorno 13 dicembre di ogni anno. Il prelodato MATRANGA fece edificare nel Duomo medesimo il magnifico altare del Crocifisso, fornendolo dell'annua rendita di onze 21, per una messa quotidiana, come ricavasi dal suo testamento rogato da notar Zamparroni di Palermo, del 16 aprile 1668.

Fra le rocce della più volte ricordata altura dello Sheshi si aprono due piccole grotte, di cui una è detta il carcere di Cristo (*F'ulaqia e Krishiti*), e l'altra il carcere di S. Giorgio (*F. e Shën Gjergji*). Nella prima si recano i bambini nei venerdì di marzo, ma vi entrano solo se essi in quel giorno digiunano, poiché altrimenti, attraverso l'angusta entrata, non potrebbero più venirne fuori, come essi dicono; e nella seconda ci vanno alla vigilia del Santo cui la grotta è dedicata. Nelle alte pendici a destra del monte Pizzuta, alla distanza di più che un chilometro dal santuario rurale dell'Odigitria, trovasi la vastissima *Grotta del Garrone*, interessante per la grande quantità di stalagmiti e di stalattiti che la adornano. Sullo Sheshi, più in sopra della chiesetta diruta di S. Michele (*Shën Mëhigbi*), già accennata, trovasi la *Pietra del Leone* (non del Dragone), cioè *Guri i Drangoit*, dove si dice che suole apparire una Monaca cieca, a mezzogiorno in punto; mentre presso la *Pietra dell'Addolorata* (*Guri i së mjerës Marë*), che trovasi isolata dopo gli orti in contrada S. Rocco ed alla cui sommità sorge una croce di ferro, sulla cappelletta della Madonna dei sette dolori, secondo le donnicciuole, alla stessa ora, si vede una chioccia, con una quantità di

pulcini, che, se si potessero toccare con mano, si trasformerebbero in tanti pezzi di oro massiccio. Il nome di *Pietra della infelice Maria* ha dato origine alla leggenda di una fanciulla così chiamata, che restò ivi sepolta, quando il masso precipitò dalla Pizzuta.

In fine, mi piace di ricordare che un'impronta meravigliosa, come di zampa equina, si scorge sul primo gradino della scalinata esterna di S. Giorgio, e precisamente all'estremità a destra di chi sale. Si crede che sia stata lasciata dal cavallo di *Costantino il piccolo*, notissimo eroe delle nostre leggende e dei nostri canti tradizionali, ritenuto come loro concittadino dagli abitanti di Piana, allorché egli, tornato da Napoli (*Nauplia*), dove per nove anni e nove giorni era stato il primo fra i compagni del Re (cioè di LEONE SCHIRÒ) sul campo di battaglia, trovò che la sposa, credendolo morto, stava per contrarre nuove nozze in quella chiesa, giusta l'ordine datole da Costantino prima di partire (v. il canto XXIV della presente raccolta, p. 34 e seg. e nota il verso 95). Di questo e di qualche altra tradizione e leggenda ho dato notizia nelle note della mia citata opera *Te dbeu i huaj*, dove anche ho descritti gli stemmi gentilizi dei tre rami della famiglia Matranga, distinti coi nomignoli di *Sbarra*, *Gala* e *Lule*, nonché quelli delle famiglie Schirò, Dorangrichi, Casesi, Petta, Schiadà, Calimani, Schilizzi, Costantino, Stassi, Guzzetta, Lascari, Crispi, ecc., e quello del Comune, consistente in due, o quattro spighe unite allo stelo per mezzo di un nastro a nodo, con una stella nel centro della parte superiore e con l'iscrizione alla base: S. P. Q. A. (cioè *Senatus Populusque Albanensis*), ovvero *Nobilis Planae Albanensium Civitas*. Altro stemma del Comune consiste nell'aquila nera bicipite coronata ed a volo abbassato, non diversa da quella dell'Albania, in campo rosso, con le spighe fra gli artigli, con la solita stella in alto e con l'iscriz. N. P. A. C.

Lo stemma gentilizio del ramo di casa Schirò al quale io appartengo, e di cui si fa cenno nel c. IV della Parte sesta (p. 525), è in campo rosso, reca una torre merlata argentea, con porta e finestra, sormontata da tre torricelle pure merlate e con finestra, e due leoni d'oro che la abbrancano. È carico in alto di una stella. Gli stemmi di altri Schirò hanno il solo leone di destra.

Oltre a quelli di cui si è avuta l'occasione di dire in breve nelle pagine precedenti, molti uomini veramente illustri hanno avuto i loro natali in Piana. Ecco qualche nome, per ordine alfabetico:

D. GIORGIO NICOLÒ BRANCATO, più noto col secondo nome, che preferiva di adoperare, Dottore in Sacra Teologia. Prese possesso della dignità di Arciprete del Comune il giorno 2 agosto 1717 e stette in carica fino al giorno 9 aprile 1741, quando morì in Palermo, all'età di 66 anni

circa. I'gli è l'autore dei canti sacri contenuti nella presente raccolta sotto i numeri XI p. 134, XXII p. 115 e seg., XXXIII p. 160, XXXIV p. 161, LXXXIII p. 224 e seg., LXXXIV, p. 228 e seg., LXXXV p. 230 e seg., LXXXIX p. 236 e seg., nei quali è degna di ammirazione la bellezza della forma, la purezza del dettato, la regolarità del metro, per quanto non siano che traduzioni, o meglio parafrasi di mediocrissime poesie religiose italiane, o di sacre canzoni popolari o popolareggianti della Sicilia, ad eccezione di qualcuno, che è affatto originale. Il Brancato seppe trasformare con tanto buon gusto e con tanta arte i componimenti stranieri di cui si avvaleva, da renderli proprie da assicurarsi uno dei primi posti fra i poeti albanesi, non esclusi quelli della Madre Patria. Nella redazione dei testi che presento, e che ritengo verrà riconosciuta come definitiva, mi sono servito non solo di quelli che D. Camarda pubblica nell'*Appendice* più volte citata, ma anche di parecchi manoscritti siciliani, alcuni di Piana ed altri di Palazzo Adriano, come altrove ho particolarmente detto (v. *Canti Sacri*, Napoli 1907), tenendo altresì presente quella parte del codice chieutino, che è stata stampata in modo abbastanza deplorabile, come già ho rilevato, e tutte le varianti che possono ancora raccogliersi dalla bocca del popolo. Ma di ciò spero di occuparmi più a lungo in altro lavoro, che potrebbe essere un *Saggio di storia della letteratura albanese*. Non oso insistere nell'affermazione assoluta che il canto nuziale, che reca il n. XXXIII nella parte IV di questo volume, p. 344 e seg., sia pure del Brancato; non perché altri crede di poterlo attribuire al sac. EUGENIO PIETÀ, che fu l'Economo Curato di Chièuti dal gennaio del 1801 al mese di luglio 1807; ma perché il manoscritto, dal quale è stato ricavato, reca la data del 1790, quando il Brancato era già morto da quasi mezzo secolo. È vero però che può ben trattarsi di una tarda copia e che il canto di cui è parola, intitolato alla *Rondinella*, sia stato portato o spedito a Chièuti fin dai tempi in cui era ivi Arciprete D. Nicolò Figlia, ovvero più tardi, nel periodo in cui occupò la stessa carica D. Andrea Figlia, come avvenne di altri canti del Brancato, contenuti nel codice chieutino, che in fine reca la data del 13 dicembre 1770.

Imitatore del P. Brancato fu BORGIA GIUSEPPE di Nicolò (n. nel 1837 e m. il 1° agosto 1915), il quale, sebbene analfabeta, compose alcune graziose poesie. Di esse la più bella è quella che leggesi a p. 233, sotto il n. LXXXVII.

P. DEMETRIO CAMARDA, nato il 23 ottobre 1821, figlio del Parroco Giovanni, fu prima alunno del Collegio Greco di S. Atanasio in Roma, e poi di quello Urbano di Propaganda Fide. Ordinato sacerdote, nel 1841, fece parte, dell'Oratorio di Piana, per breve tempo, perché nel 1815 ebbe

affidata la cura della chiesa greca di Napoli. Nel 1818, essendo stato espulso dal Regno delle Due Sicilie dalla sospettosa polizia borbonica, passò a Roma e poi venne accolto, dall'Abbate D. Domenico Gravina, nel Monastero dei Benedettini di Cesena.

Nel 1852 si trasferì a Livorno, perché nominato professore nel Ginnasio, ed in seguito Curato della chiesa greca di quella città, e finalmente Parroco, nel 1875. Il Papa Leone XIII lo insignì del titolo di Archimandrita. Ivi morì il 13 marzo 1882. A lui devesi, fra le tante opere; il *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese* (Livorno 1864), che l'Ascoli ebbe a definire come monumento durevole, come il più ampio lavoro di grammatica comparata che avesse fino a quel tempo veduta la luce nella penisola, e come un vero ornamento della letteratura filologica dell'Italia di allora (v. *Studi Critici*, II, Roma, Torino, Firenze 1877, p. 62). Ma già tanto quest'opera, quanto la ricca *Appendice* che la completa (Prato 1866) e le altre fatiche di lui sono abbastanza note, perché qui sia necessario discorrerne a lungo: solo ricordo che egli fu non mediocre compositore di versi, anche in greco, e che, per il primo, mise fuori un tentativo di lingua letteraria comune albanese, con la traduzione dello scritto di Dora d'Istria su *La Nazionalità albanese secondo i Canti popolari* (Livorno 1867), anche tradotto in italiano da H. Artom (Cosenza 1867). In onore di DEMETRIO CAMARDA furono celebrate solenni funzioni religiose, per cura di molti ammiratori e col concorso del Clero e del popolo, per il primo centenario della sua nascita, nella Madre Chiesa di S. Demetrio in Piana. In tale occasione Mr. D. PAOLO SCHIRÒ, VESCOVO degli Albanesi di Sicilia, pronunziò un dotto discorso sulla vita e sulle opere del grande concittadino. Nello stesso tempio venne apposta allora una lapide, con la seguente iscrizione da me dettata: «*Për kujtim të përjetëshëm | të Papa Dimitër Kamardës | Arhimandrit në Livorno | i cili, për sa rroi, | me fjalë, me punë e me të shkruara të pabarrosbëme, | i bë nder vendit, | shëndriti të vjetrën gluhë tënë | edhe i shtoi bie Atëbent t'dasbur, | gjithë ata që ja din të mirën | kuj, pë u lodhur kurr, natë e ditë u mundua | për t'i dalë zot edhe fitim për t'i sjellë | të lartës farë shqyptare, | të qindryeti i parë i t' lemit t' tij, | në XXIII të tetorit MCMXXI, | rën këtu këtë rrasë*». Eccone la traduzione letterale: «A ricordo perenne | di Papas Demetrio Camarda | Archimandrita in Livorno, | il quale, per tutto il tempo che visse, | con parole, con opere e per mezzo di scritti indimenticabili, | fece onore al natio luogo, | illustrò la nostra antica lingua | ed accrebbe il decoro della Patria amata, | tutti coloro che serbano gratitudine | a chi, senza mai stancarsi, notte e di affaticossi | per riuscire di sostegno e per apportare vantaggio | alla no-

bile razza alhanese, | nel primo centenario della nascita di lui, | il XXII ottobre MCMXXI | posero qui questa lapide».

Fratello di lui, oltre Francesco, morto in giovane età, fu il P. NICOLA CAMARDA (n. 11 novembre 1807, m. 3 gennaio 1884), sacerdote, patriota ed ellenista eminente, traduttore di Tucidide, di Teocrito, di qualche omelia del Damasceno, e di altre opere elleniche; fecondo scrittore di innumerevoli Opuscoli, di cui alcuni riguardanti il paese nativo e più di un illustre conterraneo. Mentre era Parroco greco a Messina, dovette emigrare in Toscana, per ragioni politiche; più tardi fu nominato Preside del R. Liceo V. E. e finalmente Professore di lingua e letteratura greca nell'Università di Palermo.

Degno fratello dei precedenti fu GIUSEPPE CAMARDA, nato il 19 ottobre 1831, autore della traduzione dell'*Evangelo di S. Matteo nel dialetto di Piana* (Londra 1868) e delicatissimo poeta, del quale ci restano alcuni canti, che vedono qui la luce per la prima volta, nella parte quarta di questo volume, cioè il II (p. 316), il III, (p. 318), il IV (p. 320), ed il canto sacro XXXVI (p. 162 e seg.), che da me era stato già pubblicato nel mio volume *Canti Sacri*. Morì, dopo lunga e penosa malattia, il 6 dicembre 1878, rimpianto da quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di apprezzarne le virtù della mente e del cuore.

Da suoi manoscritti ho ricavata la var. del *Costantino il piccolo*, che leggesi a p. 80 e seg. sotto il n. XXIII, già da me stampata nel 1890, ed ora in cfr. con quella del cod. chieutino, e così pure il canto XXII a p. 28. Nei manoscritti medesimi trovansi 29 strofe del canto I contenuto nella Parte seconda di quest'opera (pp. 56-75), nonché una variante del c. III (p. 78 e seg.), il c. VII (p. 84), alcune strofe del canto sacro XLIII (p. 172 e seg.), una variante del XI (p. 134) ed il c. LXXXIII (p. 221 e seg.).

COSTANTINO MARIA COSTANTINI, nato nel novembre del 1782, compose il bel poemetto didascalico intitolato il *Colombaio* (Palermo, 1815 e 1837). Dal Re Ferdinando I, il 12 agosto 1819, aveva avuta la nomina di Giudice del circondario di Monreale; ma non avendo voluto prendere possesso della carica, recossi a Napoli, per sostenere i diritti della Colonia, minacciati ed in parte distrutti dalle nuove leggi allora promulgate. Entrato in grazia dei Ministri e dello stesso Re, che ebbero occasione di ammirarne la non comune dottrina, a' 6 di ottobre di quello stesso anno, fu fatto Giudice del Tribunale di Trapani, dove stette fino all'ottobre del 1825, quando venne eletto membro della G. C. Cr. di Siracusa. Pubblicò in quel tempo il suo *Commentario ai Decreti ed atti ministeriali* (vol. V, Palermo 1830-32). Nel 1832, traslocato a Caltanissetta, mise ivi in luce (1833) un libro di *Rime e prose* elegantissime; mentre in Trapani, dove

ritornò a' 23 luglio 1831, quale Presidente del Tribunale civile, compose il poema epico sul *l'espro siciliano*, di cui allora furono stampati i primi tre canti (v. *Giorn. di Scienze e Lett.* fasc. 152, anno 1835). Nel febbraio del 1836 egli finalmente conferivasi a Palermo, a capo di quel Tribunale, ed ivi se ne moriva di colera, il giorno 10 luglio 1837. Oltre le opere sopra cennate, rimangono di lui tre altri canti del poema sul *l'espro siciliano*, un poemetto, intitolato *L'Archibeco*, «che ebbe la malavventura di non veder la luce del giorno, ed altre molte prose e poesie minori, che serban con grande cura i suoi» (v. N. CAMARDA, *Cenno Biografico di C. M. C.* Palermo, 1838).

COSTANTINI GIORGIO nacque nel giorno 20 febbraio del 1838; studiò nel Seminario greco-albanese di Palermo e poi dedicossi all'insegnamento. Ebbe grande cura di educare i suoi piccoli conterranei al culto della Patria ed all'amore verso la lingua e le tradizioni albanesi, e nel 1905 pubblicò a Palermo un interessante volumetto intitolato a *Sessantagiorni di Storia ecc.*, dal quale appare quale e quanta parte abbia preso Piana nella rivoluzione del 1860, completando così quanto ne aveva scritto l'ancor vivente notar GIOACCHINO PETTA (Palermo 1861). GIORGIO COSTANTINI si dilettò anche di comporre versi in albanese e sono opera sua i due canti sacri che recano i numeri LXXIII (p. 210) e LXXIV (p. 212) nella presente raccolta. Morì a' 7 di gennaio 1916.

La signora GENTILE CRISTINA, di Francesco e d. i Calogera Agata SCHIRÒ, nacque il 22 aprile 1856, venne educata nel Collegio di Maria del nativo paese, e fin dalla sua prima giovinezza, oltre che all'arte del ricamo in oro, di cui riuscì insuperabile cultrice, dedicossi tutta allo studio della lingua albanese, giovandosi delle opere di D. CAMARDA e dei pochi libri di cui allora si potea disporre, fra i quali qualcuno di GIROLAMO DE RADA, il grande e venerando pioniere dell'idea albanese, col quale essa ben presto si mise in relazione epistolare, aiutandolo anche nella diffusione del *l'fjalmuri*. Dalla bocca del popolo raccolse varie novelline popolari, di cui una già pubblicata nel mio *Arbri i rri* (Palermo 1887), rivede ora la luce, nel presente volume, secondo l'ultima redazione, insieme a tre altre inedite, sotto i numeri XII, XIII, XIV e XV.

Una variante della XII, da me raccolta in Piana, la misi in luce nel v. XXIV della *Biblioteca delle Trad. popol.* di G. Pittèr' (Palermo 1913), insieme ad altre da me pure raccolte nella stessa Colonia (pp. 351 e seg.), che ora tutte, ad eccezione della variante in parola, sono qui riprodotte, con molte correzioni, e coll'aggiunta della fiaba meravigliosa intitolata *Binosbët*, i Gemelli (n. X), nonché di quella che tratta della *Bella dal dente d'argento* (n. IX). Già avevo pubblicata quest'ultima nel 1890, nel mio *Archivio al-*

banese, mentre per le mie cure, nella citata opera del Pitre, venne stampata la variante di Palazzo, raccolta dal mio amico e valente poeta albanese FRANCESCO CRISPI GLAVIANO. Un canto popolare degli Albanesi di Grecia, tradotto in greco moderno, tratta del medesimo argomento (v. KULURIOTI, *Alfabetario Alb.* Atene 1882, p. 148).

Dai manoscritti della mia cara ed affettuosa cugina CRISTINA GENTILE, che per pochi anni fu sposa dell'ing. Giorgio Mandalà, si possono ricavare altre cinque o sei novelline popolari; il che mi riserbo di fare, affinché non vadano perdute in parte le fatiche nobilissime di quella donna virtuosa e geniale, che cessò di vivere a' 28 febbraio 1919, lasciando di sé agli Albanesi, dai quali era tanto amata, un ricordo che non verrà meno giammai. Ho tradotto con la più scrupolosa fedeltà le novelline della signora CRISTINA, e così anche le mie, al pari di tutti i testi antichi e moderni, che rendono prezioso questo volume.

Il contadino CARLO DULCI, il cui cognome, creduto siciliano, venne tradotto per DOLCE, e poi in greco con GLYQINI, mentre la famiglia DUCI esiste ancora in Albania, nacque nel 1765, prese in moglie Rosalia Cefalia, a dì 4 ottobre 1795, e morì il 7 novembre 1850, in casa del genero Francesco Dorsa. Sebbene analfabeta, compose molte poesie in albanese, di cui si ricordano in Piana alcuni versi, specialmente di quella che mette in ridicolo il corpo delle guardie campestri, e dell'altra che riguardava l'*exequatur* accordato alla Bolla *Etsi Pastoralis*, e che il poeta, mascherato da cardinale, andava declamando, cavalcioni ad un asino, per le vie del paese, suscitando l'ilarità di quanti lo ascoltavano, nel carnevale del 1811. Non mancò il clero latino di avanzare contro di lui due ricorsi, uno a' 26 febbraio e l'altro a dì 8 marzo di quell'anno, per cui il povero poeta dovette correre a Palermo, e tenersi ben nascosto nel Seminario nazionale, per evitare il carcere. Dopo qualche tempo, dal Rettore di quell'Istituto venne presentato all'Arcivescovo, che gli concesse il perdono, a patto che, su due piedi, improvvisasse dei versi in suo onore. Del DUCI è opera la lunga poesia che leggesi nell'*Appendice* citata di D. CAMARDA (pp. 195-97), la quale ha per soggetto «un'avventura non molto edificante di quel dabben uomo, accadutagli in gioventù, e che egli racconta a salutare ammonimento dei giovani». La vivacità che notasi in tutto il racconto, la graziosa malizia che qua e là vi traspare, la purezza del dettato, la efficacia di certe descrizioni e la comicità di certe scene, mi hanno più volte tentato di ristamparla, anche perché il CAMARDA non credette opportuno di tradurla in italiano. Ho resistito, per ragioni facili a comprendersi; però non avrei avuto forse tanta forza, se Astorre Pellegrini mi avesse data, per apporgliela di fronte, la traduzione latina, che

egli ne avea avuta dal CAMARDA medesimo, e che non gli riuscì di trovare più fra le sue carte. In Piana si attribuisce al DUCI, sebbene a torto, la sestina, a rime alternate, segnata col n. V nella seconda parte di quest'opera, a p. 82.

Il P. GIOVAN CRISOSTOMO GUZZETTA, figlio di Calogero e di Cristina Ciulla, nacque il 27 gennaio 1700 ed apprese dal P. Giorgio, suo zio, i primi rudimenti del sapere, finché fu ammesso come alunno nel Collegio Greco di Roma, il 21 ottobre 1711, dove venne ordinato diacono, il 1 febbraio 1722, e sacerdote, il 21 gennaio 1723. Nel mese di marzo di quell'anno se ne tornò in Piana ed entrò a far parte dell'Oratorio. Di carattere austero e di rara dottrina, fu rigido superiore del pio luogo e spese tutta la vita nell'impartire lezioni ai giovani, nell'educarli alla pietà ed alla virtù, nell'istruire altri preti che aspiravano a cariche più alte, e non tralasciando mai l'esercizio dei suoi doveri religiosi, né la cura spirituale del Collegio di Maria, che gli era stata affidata.

Sebbene riluttante, piegossi ad accettare l'ufficio di Vicario Foraneo, per le insistenze di Mr. Testa; ma tentò più volte, sebbene indarno, di rinunziarlo. Avaro verso se stesso, elargiva in elemosina ogni avere; lasciò erede dei suoi beni la Congregazione alla quale apparteneva ed abbellì e restaurò, in gran parte con mezzi propri, la chiesa di S. Giorgio, di cui i preti dell'Oratorio aveano l'uso, e dentro la quale ancora si ammira, nel centro del tetto, un bell'affresco del Cristadoro (1735), rappresentante l'apoteosi del Santo titolare. Probabilmente sono da attribuirsi a lui, tranne forse qualcuna che è dell'Arciprete D. Nicolò Brancato, le poesie sacre segnate coi n. VIII p. 130, IX p. 132, X p. 133, XIII p. 137, XXV e XXVII p. 150, XLIII p. 172, e con minore probabilità quella che potta il n. XCVII p. 273 ed il c. V della II parte (p. 82) di cui sopra si è detto. Morì santamente il giorno 11 novembre 1779 e «lasciò tradotta in italiano la Esegisi della Liturgia greca di Bulgaris, di cui altri aveva l'intenzione di farsi bello, pubblicandola col proprio nome» (v. N. CAMARDA, trad. dello scritto di Dora d'Istria *Gli scrittori albanesi dell'Italia merid.* Palermo 1867, pp. 6-7 in nota).

Mr. BASILIO MATRANGA, già Abbate del Monastero di Mezzojuso, nel 1715 fu mandato come missionario in Atbania, in sostituzione di Mr. Zassi; ma dopo quattro anni, per la sua debole complessione fisica, venne dispensato dall'impiego laborioso, ed in considerazione dei suoi meriti eccelsi, fu nominato Arcivescovo di Ocria, e dopo il predetto Mr. Zassi, assistente alla chiesa di S. Atanasio. Rinunziò alla carica nel 1737 e passò umilmente il resto della vita in Roma, dove morì nel 1718. Sul suo sepolcro, nella chiesa di S. Basilio della capitale, venne murata una lapide

contenente il suo elogio, ed un'altra in suo onore fu collocata nella Madre chiesa di Piana, presso l'altare di S. Demetrio, a sinistra di chi entra.

Il P. LUCA MATRANGA, già alunno del Collegio di S. Atanasio in Roma, a' 20 di marzo 1592, dedicata all'Arcivescovo Diocesano di Monreale, Mons. Ludovico Torres II, la traduzione in albanese da lui fatta della *Dottrina cristiana* del gesuita spagnuolo P. Ledesma, adattata però alle esigenze del rito greco. Quest'operetta, il cui manoscritto in triplo esemplare trovasi nella Biblioteca Vaticana (Cod. Barb. latin. 3154, già XLII, 2), non si sa con certezza se sia stata stampata allora, per quanto munita di *imprimatur* e sebbene la terza copia rechi all'ultima pagina le parole *Originale dello stampato*, ed in principio, su un foglio di guardia, il nome di Guglielmo Facciola, noto editore romano di quel tempo. Essa però vide, o rivide, la luce in Grottaferrata nel 1912 (v. *Roma e l'Oriente*, anno II, fasc. XVIII-XXIII), e ad onta dei molti difetti che presenta, anche per l'uso esagerato che vi si fa di voci greche, non sempre necessarie, riesce importante per la storia della lingua albanese ed in particolare del dialetto di Piana, che è quello adoperato dall'autore, il quale però ebbe cura di togliervi qualche caratteristica peculiarità fonetica, allo scopo di farsi meglio intendere dai connazionali di altre colonie. Il MATRANGA fu certamente capo del Clero di Piana, ed in tale grado morì nel 1619, come ricavasi dal seguente documento, del 6 maggio 2^a Ind. di quell'anno, che conservasi nell'Archivio matriciale: «...his mensibus praeteritis fuit nobis supplicatum ad instantiam D. Andreae Chisesi asserens quod in dicta Terra vacabat Archipresbyt. ob mortem D. LUCAE MATRANGA et fuit pro concursu facta, per dictum Rev. Dominum Vicarium Generalem, electio dicti Archipresbyteri in personam dicti D. Andreae Chisesi, virtute cuius fuerunt emanatae litterae per Curiam Archiepiscopalem Civ. Montis Regalis, et per eum capta possessio dicti Archipresbyterati et postea fuerunt obtentae litterae per Suam Sanctitatem confirmationis...». Una lauda spirituale, che tien dietro alla lettera dedicatoria al Diocesano, è riportata a p. 82 n. IV, con la mia traduzione letterale a fronte.

Un altro P. LUCA MATRANGA, che fu Proposito dell'Oratorio di Piana e nominato Arciprete a di 21 luglio 1765, compose un'opera intorno al P. Giorgio Guzzetta, ed alcune biografie dei primi Padri del suo Istituto; ma non poté metterle in luce. Del manoscritto, che conservasi nella Biblioteca Comunale di Palermo, si avvale però largamente il sac. palermitano Giovanni D'Angelo, nella *Vita del P. Giorgio*, sopra citata, edita a Palermo nel 1798, e ne tenne debito conto N. Camarda, che trattò, a sua volta, l'argomento medesimo nell'*Oreteo* di Palermo (anno 111, n. 13, 1830). Egli era nato il 27 marzo 1727 e morì il 7 luglio 1781.

Il P. PIETRO MATRANGA nacque nel mese di dicembre 1807, fu alunno del Seminario nazionale di Palermo, retto allora da Mr. G. Crispi, e nel 1830 ottenne per concorso il premio stabilito da Mr. Digiovanni, nel 1826, a vantaggio della studiosa gioventù siciliana. Insignito del sacerdozio, si ridusse in Piana, dove venne accolto nell'Oratorio. Essendosi recato a Roma, per isorta del suo fratello Filippo, che colà andava per ragioni di studio, ebbe la fortuna di esser conosciuto ed apprezzato dal Card. Mai, del quale divenne tosto amico devoto e prezioso collaboratore. Nell'agosto del 1830 scoperse le *Odi* di S. Sofronio, che giacevano dimenticate fra le pergamene della Biblioteca Barberini, e le pubblicò più tardi, corredandole di note, di una traduzione letterale latina e mettendovi innanzi un dotto discorso preliminare. Questo primo lavoro gli valse moltissime lodi, per la diligenza e per la dottrina onde fu condotto a fine (v. N. CAMARDA, *Biogr. di P. Matranga*, Firenze 1868). Fra le sue tante opere, oltre quella che porta il titolo di *Anecdota graeca* (due vol. di p. 799, Roma 1850), per cui ottenne la nomina di Scrittore greco nella Vaticana e che, malgrado le non poche mende, pure dà testimonianza di lunghi ed indefessi studi, è degno di particolare ricordo il bel volume che contiene tre discorsi ed un'appendice intorno agli scavi di via Graziosa, intorno al Portico di Livia, scoperto nelle vestigia delle antiche mura Esquiline, intorno alla città di Lamo, che secondo lui sorse dove ora è Terracina, ed intorno ad un verso omerico, che fa parte delle avventure di Ulisse (v. N. CAMARDA, op. cit. p. 29 e seg.). Egli scrisse inoltre belle poesie greche e preparava altri lavori, fra i quali un discorso sulla lingua etrusca, che proponevasi di leggere nell'Accademia romana, di cui era socio, quando morì d'improvviso ed immaturamente, il giorno 5 ottobre 1855, mentre celebrava la messa. Ho ricavato da un foglietto trovato fra le sue carte, e che mi venne regalato ad un suo nipote, la variante della ballata di *Costantino il piccolo*, che leggesi a p. 40 e seg. sotto il n. XXV, ed i frammenti del *Carme nuziale*, che trovansi a p. 12, sotto il n. X.

Il P. GIUSEPPE MUSACCHIA, di Serafino (n. 6 nov. 1837, m. 20 ott. 1910) insegnò per lunghi anni nelle scuole di Piana, istillando nell'animo dei giovanetti l'amore verso le tradizioni, la lingua ed i riti nazionali. Fu Beneficiario della SS. Annunziata e poi parroco zelantissimo; pubblicò non pochi versi in greco, molte traduzioni di libri liturgici greci, ed altri opuscoli di indole letteraria; rivendicò alla Madrice chiesa il collegio dei Parroci, e scrisse, fra l'altro, una *Monografia di Piana in lingua albanese*, della quale sopra si è fatto cenno.

Il P. FRANCESCO PARRINO, figlio del sac. DEMETRIO e di Angela Manzone, morì a 77 anni, il 21 aprile 1831, e fu amatissimo della patria lingua albanese. Di lui però ci resta ben poco, cioè il canto sulla risurre-

zione di Lazzaro, che leggesi a p. 282 e seg. n. CIII, ed un altro sul medesimo argomento, che non ho creduto di dover qui pubblicare. Anche il padre di lui fu un distinto letterato, che lasciò manoscritte alcune traduzioni di cose liturgiche, qualcuna delle quali anche in versi.

Mr. GIUSEPPE SCHIRÒ nacque nel 1690 da Giorgio ed Elena Schirò e fu avviato agli studi dal P. Giorgio Guzzetta. Ancor giovanetto, vesti l'abito religioso nel Monastero di Mezzojuso, sotto la illuminata guida del P. Basilio Matranga.

Dopo la monastica professione, nel 1719, venne mandato al Collegio di S. Aranasio in Roma, per completare la propria cultura letteraria e teologica, e nel 1716 partì per la Chimarra, quale cooperatore del predetto suo superiore e conterraneo. Per decreto del Papa Clemente XI, rimase sul posto anche dopo il ritiro di costui e vi esercitò, per ben 21 anni, l'apostolico ministero, senza badare né a difficoltà, né a disagi, né a pericoli. Nelle interruzioni della Missione, stette a Roma ed ebbe l'ufficio di maestro e di lettore nelle lettere greche presso il Monastero di Grottaferrata. Clemente XIII gli diede il titolo di Arcivescovo di Durazzo e Benedetto XIV designollo «ad Sacra solemniter Rituque Graeco peragenda in Divi Athanasii Almae Urbis Templo», come si esprime il P. Gregorio Piacentini, che fu già suo discepolo, nella dedica del *Commentarium graecae pronuntiationis*. Le relazioni di Mr. SCHIRÒ alla S. C. di Propaganda, senza contare le lettere, sono in numero di tre almeno. Si riferiscono agli anni 1729, 1732, 1736, e furono riprodotte in *Roma e l'Oriente* (1912, 13, anno 111 n. 26, 27, 31). Da esse traspare tutto il suo zelo religioso, il suo grande ed invitto animo ed il suo immenso amore per l'Albania. Nel *Bessarione* (anno XI V fasc. 111-112) venne pubblicata una *Memoria* da lui scritta sugli Italo-Greci ed Italo-Albanesi, il cui ms. orig. è nella Biblioteca della Badia di Grottaferrata.

Il Dr. GIOVANNI SCHIRÒ, figlio del Parroco Giuseppe, nel 1831 pubblicò in Palermo il suo dotto libro intorno ai *Rapporti fra l'Epiro ed il Regno delle due Sicilie*, nel quale egli promise anche una *Storia delle Colonie*, che però non vide mai la luce.

Con lui non è da confondersi il mio amato fratello DR. GIOVANNI GAETANO SCHIRÒ (n. 21 giugno 1867), anch'egli medico valentissimo, scrittore di cose patrie ed autore dei canti sacri che recano i n. LXIII p. 200, LXIV p. 201, LXV p. 202 e LXXXVI P. 282. Egli è ora intento a scrivere alcune *Memorie storiche intorno all'Ospedale civico di Piana*, al *Collegio di Maria* ed al *Ricovero degli Agricoltori invalidi*, fondato nel 1886-87.

Il P. VINCENZO SCHIRÒ, figlio di Giuseppe e di Carmela Lopes, nacque il 17 dicembre 1820; fu alunno del Seminario nazionale in Paler-

mo, ed ottenuti gli ordini sacri, ritornò in Piana e visse per qualche anno nel greco Oratorio. Nominato, nel 24 maggio 1816, Cappellano coadiutore nella Parrocchia greca di Alessina, allora retta dal P. Nicola Camarda, abbandonò il nativo paese, con dolore dei conterranei, che ne ammiravano la grande cultura, la signorile gentilezza e la voce bellissima. Il suo affetto per il Camarda, che dovette allontanarsi dalla residenza per ragioni politiche, come si è detto, non gli permise mai di fare qualche passo per soppiantare costui nella carica, e solo consentì, il giorno 20 marzo 1873, che Mr. Luigi Natoli lo eleggesse Economo Curato. Fu membro dell'ACCADEMIA PELORITANA, scrittore elegante ed ammirato di versi greci e latini, traduttore non comune e pieno di venustà, come appare specialmente dalla sua versione di alcuni brani ricavati dalle opere di antichi poeti indiani e da quella, in versi endecasillabi sciolti della prima ode di S. Sofronio sull'Annunziazione. La sua Elegia in greco a *Teresita Garibaldi* gli valse l'amicizia dell'Eroe dei due mondi, accrebbe la stima in cui era tenuto, ma gli precluse la via alle più alte cariche ecclesiastiche e specialmente a quella di Vescovo degli Albanesi in Sicilia, alla quale ebbe indarno a designarlo più volte il comune desiderio delle Colonie. Combatté lunghe lotte contro gli scismatici, in difesa della cattolicità della Parrocchia di S. Nicolò dei Greci, affidata alle sue cure, e scrisse in proposito due Memorie storiche, corredate di numerosi documenti.

Il giorno 20 marzo 1875 chiese al Consiglio Comunale di Palermo di esser nominato Parroco della chiesa greca di quella città, in seguito alla morte del Papas Andrea Cuccia; ma tanto a lui, quanto a Demetrio Camarda, venne preferito il Vicerettore del Seminario P. Giuseppe Masi da Mezzojuso, che poi ottenne anche il Vescovado. Il mio illustre zio intanto, dopo tre mesi, cioè il 24 giugno 1875, se ne moriva ad Itala, presso Messina. Egli coltivò con vera passione anche la lingua albanese, ed è sua la graziosa anacreontica che leggesi a p. 318 sotto il n. I, per equivoco da me attribuita, un tempo, a N. figlio Camarda, fino a quando potei rintracciare il ms. originale del vero autore. Conservo di lui anche un piccolo lessico ms. italiano-albanese. La sua morte fu pianta da G. De Spuches, Principe di Galati, in bellissimi distici latini, già da me ripubblicati in una nota della citata opera *Te dheu i buaj*.

Sarebbe opera lunga il dire di molti altri distinti personaggi che hanno reso chiaro in ogni tempo il nome di Piana; però è doveroso fare cenno anche dei seguenti:

MR. MACARIO GIOVANNI MUSACCHIA, Arcivescovo titolare di Seleucia e già elemosiniere di Vittorio Amedeo di Savoia. Fu contemporaneo del P. Giorgio Guzzetta e legò tutto il suo patrimonio al Seminario greco albanese di Palermo.

MANZONE FEDERICO fu nominato Conte di Jato per i suoi pregi non comuni e per la grande generosità, di cui ebbero manifesta prova i Reali di Napoli, che, come alla fine del 1798, così pure nel 1806, essendosi ritirati in Sicilia, più volte vennero accolti festosamente in Piana, al loro passaggio per il real sito della Ficuzza, dopo che, nel 1810, Ferdinando III (IV di Napoli e poi I delle Due Sicilie, nel 1815) fece costruire la strada rotabile che da Palermo, attraversando Parco, conduce a Piana e quindi a Corleone. Era il MANZONE devotissimo alla Vergine Odigitria, e per propagarne il culto, al concittadino sac. PIETRO PROSPERA, del quale si conservano nel Collegio di Maria alcune mediocri pitture in tela, diede incarico di disegnare una interessante immagine, incisa in rame da Francesco Gramignani nel 1814, che rappresenta la traslazione del quadro storico della Protettrice di Piana, per opera dei fondatori della Colonia, ed in cui figurano ben ventiquattro personaggi di ambo i sessi e d'ogni età e condizione, nei costumi nazionali, compresi alcuni sacerdoti in paramenti sacri secondo il rito greco. Non si ha più notizia del rame di cui si tratta, già parecchi anni addietro offerto in vendita, per lire cento, al cav. Vincenzo Zalapì, il quale non volle acquistarlo, perché ebbe a riconoscere la provenienza furtiva. Ignoro se si trovi sul posto, o se sia stato trasportato altrove, il bel quadro in tela, pur esso rappresentante l'Odigitria, che veneravasi nella cappella del palazzo Manzone a Palermo, nel Corso dei Mille. Tale quadro non è da confondersi coll'altro bellissimo della Madonna sotto lo stesso titolo, che prima si trovava nella piccola cappella del grande salone nel palazzo Manzone in Piana, ora trasformato in Asilo Infantile. Questa seconda pregevole opera d'arte si conserva nel detto pio luogo, insieme ad altre tre di pregio non minore, che raffigurano le immagini di S. Giorgio, di S. Demetrio e di S. Giuseppe. Tutte e quattro hanno avuta la fortuna, in questi ultimi tempi, di sottrarsi alla involontaria traslazione per chi sa quali siti, dopo le energiche proteste della cittadinanza di Piana, assai gelosa del suo comune patrimonio artistico.

Il Conte FEDERICO MANZONE morto il giorno primo di marzo del 1818, all'età di anni settantadue, mesi sei e giorni due, ed è sepolto nella Parrocchia greca di Palermo.

Figlio di lui fu il CONTE GASPAR E MANZONE, giureconsulto di gran valore, letterato e poeta, principe degli oratori del suo tempo. Ebbe cariche altissime a Palermo, e come dice la iscrizione, che leggesi sul suo sepolcro nella suddetta Parrocchia, «ad triumvirale consilium, cui totius Siciliae rerum summa commissa est, cooptatus, magnam prudentiae opinionem sibi comparavit». Egli «in Suprema tandem Curia Generalis pri-

mum Advocatus, deinde Procurator justitiae ac integritatis tenacem se prae-buit». Morì il giorno 11 gennaio 1828, all'età di anni cinquanta. L'u genero di Tommaso Natale, Marchese di Monterosato, il quale ultimo, filosofo e giurista, è stato riconosciuto in Sicilia quale emulo del Beccaria, avendo anch'egli sostenuta l'abolizione della pena di morte. Il conte GASPARE MANZONE, pel errore detto Alessandro dal Dorsa (op. cit. p. 91) influì «moltissimo nell'andamento degli affari dell'isola in quell'epoca difficile e tempestosa, e nel Parlamento Siculo del 1812 fece una delle figure più luminose».

Il CONTE TOMMASO MANZONE, figlio del precedente Gaspare, nato il 17 marzo 1819, educato virilmente dalla sua nobile ed energica madre, fu cospiratore e patriota, per cui dovette ben presto emigrare a Torino e poi a Genova. Dopo la rivoluzione del 1860, poté ritornare liberamente in Sicilia. Eletto Senatore del Regno, compì sempre con grande scrupolo i doveri che gli imponeva l'alta carica.

Seguendo l'esempio della magnanima genitrice, che tanto si era adoperata per la istituzione degli Asili infantili in Palermo, lasciò in grandissima parte i suoi averi a beneficio di tale pia opera, e volle che il suo palazzo in Piana fosse adibito come Asilo per i piccoli figli dei suoi concittadini poveri.

MASI GIORGIO di Dionisio, Senatore del Regno (n. 8 novembre 1836 e m. 30 maggio 1905), fu magistrato integerrimo, scrittore assai lodato di cose giuridiche, Presidente della Cassazione di Napoli e di quella di Roma.

MASI SAVERIO, fratello del precedente, (n. 21 dicembre 1855, m. 30 ottobre 1910), avvocato e giureconsulto di grido, fu per molti anni Consigliere Provinciale del Circondario di Piana e, per più legislature, Deputato al Parlamento Nazionale per il Collegio di Monreale.

SALUTO FRANCESCO di Giorgio, Presidente della Cassazione di Palermo (n. 23 ottobre 1809, m. 6 gennaio 1892), dottissimo autore dei *Commenti sul Codice di Procedura Penale* e di molte altre opere, fu il fondatore del Convitto che porta il suo nome, a Palermo, per gli studenti di Piana, preferibilmente di rito greco, e per uno di S. Cristina Gela. Con tale importantissimo Istituto, che mira ad accrescere lustro e decoro al paese nativo, egli volle completare, nei riguardi di quest'ultimo, l'opera del suo grande predecessore P. GIORGIO GUZZETTA. Illimitata gratitudine verso la memoria di un uomo così insigne e generoso deve quindi nutrir sempre la popolazione albanese di Piana, ch'egli ebbe a consacrare integro il frutto cospicuo della sua nobile vita, trascorsa nello studio più intenso, nella più rigida amministrazione della giustizia e veramente piena di abnegazione e di sacrificio.

Mr. STASSI GIORGIO di Lorenzo (n. 27 marzo 1712), fin da piccolo apprese i primi rudimenti del sapere origliando, come si narra, alla porta della cella di un Padre Cappuccino, che impartiva lezioni di grammatica ai ragazzi di buona condizione. Avendo saputo che era stato indetto il concorso per un posto gratuito nel Seminario Arcivescovile di Monreale, in favore di un nativo di Piana, professante il rito greco, egli, di appena nove anni, senza dir niente ad alcuno e fingendo di andare a raccogliere legna in campagna, di buon mattino uscì di casa, con un pezzo di pane in tasca, e recatosi in quella città, nel giorno stabilito, si presentò per gli esami, ai quali però non venne ammesso, non avendo prodotti i documenti richiesti. Saputa la cosa il P. Giorgio Guzzetta, s'interessò talmente di lui, che dopo di averne coltivata per qualche tempo la mente vivacissima ed il cuore gentile, il 17 aprile 1723, lo fece accogliere come alunno nel Collegio greco di S. Atanasio in Roma, dove si addottorò in Teologia ed ottenne gli ordini sacri. Tornato in Piana, entrò a far parte della Congregazione dell'Oratorio, ottenne la carica di Proposito di quell'Istituto e poi quella di Arciprete del Comune. Rinunziò questo ufficio nel mese di giugno 1765, perché nominato Rettore del Seminario Nazionale e Parroco della Chiesa greca di Palermo. Egli fu il primo Vescovo ordinante di rito greco in Sicilia e scrisse varie opere di argomento religioso in latino. Morì nel 1801, carico di anni e di onori.

È sempre ricordata la sua umiltà e si dice che, trovandosi a villeggiare in Piana, soleva spesso andare a sedersi su di una grossa pietra, davanti alla porta della povera casa nella quale era nato, nei pressi della SS. Annunziata, conversando bonariamente con coloro che erano stati i suoi primi compagni d'infanzia.

Intorno a Mr. GIUSEPPE GUZZETTA, suo successore, il quale morì nel 1813, si è fatto cenno nelle antecedenti pagine.

Fra i tanti patrioti che si distinsero nella rivoluzione del 1860, cui stava a capo FRANCESCO PETTA, Presidente del Comitato, composto dai fratelli PIETRO e BARTOLOMEO PIEDISCALZI di Giorgio, dai fratelli VNCENZO e LUIGI ZALAPÌ di Giorgio (dei quali il primo fu per lungo tempo sindaco beneamato e veramente savio amministratore della cosa pubblica), dal già ricordato sopra GIUSEPPE CAMARDA, dal cognato di lui GIORGIO BENNICI, di Gerlando, da LUIGI PETTA di Spiridione, da PAOLO SULLI di Giorgio, da ANDREA SALUTO del Dr. Giuseppe, da ROSOLINO FERRARA-FERRANTI, dal notaio TOMMASO COSTANTINI fu Teodoro, da FERDINANDO STASSI di Vito, il quale fu, in seguito, ufficiale garibaldino, da ANDREA SOLDANO, da ANDREA GUIDERA, da ANTONINO GUZZETTA e da altri, lasciò di sé degno ricordo GIUSEPPE

BENNICI (n. 17 febb. 1841), fratello del precedente Giorgio, valoroso soldato, aiutante di campo di Nino Bixio, fido seguace di G. Garibaldi ad Aspromonte e non mediocre scrittore. Tra l'altro scrisse il grazioso poemetto intitolato *L'ultimo dei trovatori arabi in Sicilia*, (Palermo 1875), una Memoria documentata sul territorio di Piana (Palermo 1874) ed un primo volume di *Ricordi dell'ex galeotto n. 1603* (Roma 1896), che non fu seguito da altri. Al padre di lui Gerlando, originario da Girgenti, ma sposato con una albanese di Piana, vennero negati i sacramenti, in punto di morte, dal Beneficiale latino sac. Giuseppe Locascio, che ne rilasciava anche dichiarazione in iscritto, per avere egli fatto battezzare i figli alla greca! Ma sopra tutti eccelle PIETRO PIEDISCALZI, il quale, come narra il Bennici (*Ricordi* ecc. p. 74), avendo preso coi congiurati del 4 aprile l'impegno di accorrere in Palermo con la squadra albanese di Piana, mantenne la parola, insorgendo il giorno 3 di quel mese. «d'u per la provincia di Palermo l'unico che non posò mai le armi, né per patite sconfitte, né per promesse d'indulti». Morì a 35 anni, il giorno 21 maggio 1860, sul monte Lenzitti, in quel di Monreale, combattendo per la Patria. Di lui Giacomo Oddo, nelle sue «Scene riveluzionarie», scrive che «trovossi in tutti gli scontri coi regi, che non lasciò un giorno solo il campo della rivoluzione, che, dopo la rotta di Carini, anziché ritirarsi nel proprio focolare, fecesi compagno a Pilo e Corrao ed agli altri valorosi ed insieme con essi, in mezzo ai sacrificii ed alle privazioni di ogni sorta, stette saldo al suo posto, sempre primo negli scontri, ultimo al riposo, mai stanco per avversa fortuna o per contrarietà di circostanze, fisso ed irremovibile nel proponimento di vincere o morire». Fu sepolto nella Parrocchia greca di Palermo (v. GIORGIO COSTANTINI, op. cit. p. III e seg.).

Durante lo scontro in cui egli perdette la vita, caddero nelle mani del nemico, con le armi alla mano, il sullodato GIUSEPPE BENNICI e GIOVANNI SULLI di Giorgio (n. il 12 luglio 1826), ma furono poi liberati, per le sollecite cure di Garibaldi, che li richiese in cambio di alcuni prigionieri borbonici. A titolo di onore, è da ricordarsi che la prima bandiera tricolore, quando ancora non era scoppiata la rivolta, venne portata in Piana dalla Signorina GIOVANNA PETTA, sorella dei predetti PIETRO e GIOACCHINO. Essa, tornando da Palermo al paese nativo, la aveva nascosta abilmente sotto le vesti che indossava.

Quanti e quanti giovani albanesi non sono morti combattendo per il glorioso simbolo della Patria, nell'ultima grande guerra? Il loro numero, nella sola Piana, raggiunge quasi il centinaio. Per tutti costoro richiamo, commosso e riverente, al mio pensiero i nomi dei giovani capitani NICOLÒ BORGIA di Antonino e GIUSEPPE SALERNO di Giorgio, e quelli dei giovanissimi tenenti GIORGIO CARNESI COSTANTINI, figlio del Presi-

dente di Corte d'Appello cav. Luigi, e GIUSEPPE CARNESI del prof. Tommaso. Irradiata anche di luce purissima brillerà in ogni tempo, in mezzo alla gloriosa schiera degli eroi e dei martiri d'Italia, la gentile e maschia figura del figlio mio primogenito GIACOMO SCHIRÒ (n. 23 novembre 1921), cui è dedicata questa opera. Egli, all'età di diciotto anni e mesi uno, morendo fra le pieghe del vessillo tricolore, ai suoi vili e brutali carnefici diede prova della grandezza, della fierezza e della nobiltà d'animo che distinguono coloro che, sovra tutto, amano la Patria; riconsacrò all'Italia il paese nativo, tanto da renderlo degno di una visita Sovrana, nel giorno 7 giugno 1922, a dispetto di chi aveva sovvertita la scarsa coscienza, indurito maggiormente il cuore e sconvolta del tutto la mente della plebe, e lasciò a me l'orgoglio ed il vanto di essergli stato padre, maestro ed educatore.

In Piana si coltiva, più che altrove, lo studio della lingua nazilone, e fino a qualche anno fa, vedevano la luce ivi due pubblicazioni periodiche, delle quali una in albanese, intitolata *Fjala e t'in' Zoti* (la *Parola del Signore*), per opera dell'attuale Vescovo Mr. D. PAOLO SCHIRÒ, ed un'altra in italiano, ma talvolta con una appendice in albanese, intitolata *P. Giorgio Guzzetta*, per cura del Collegio dei Parroci; mentre si stampava a Palermo una buona *Rassegna albanese*, ad iniziativa dei fratelli prof. sac. GAETANO e Dr. ROSOLINO PETROTTA.

Le donne di questa fiorentissima colonia per lo più indossano, specialmente nelle feste pubbliche e private, gli splendidi e ricchi costumi dell'antica Patria.

Anche dalla sola lettura della presente Raccolta, ognuno si accorgerà facilmente del cospicuo contributo che alcune delle Colonie di Sicilia, ed in particolare Piana, hanno dato e continuano a dare alla letteratura albanese. Or non è possibile discorrere qui su questo argomento, come pure non è nemmeno da tentarsi l'indagine intorno agli autori di quei canti che mostrano, senza dubbio, la loro origine letteraria, ma che ci sono stati tramandati anonimi, come quello segnato col n. I nella Parte seconda e di cui Demetrio Camarda (v. *Appendice* ecc. pp. 138-146) si limitò ad illustrare alcuni versi, non avendo potuto riportarlo per intero, sia perché gli parve troppo lungo, sia perché ne ebbe una copia incompleta e poco corretta. Io credo che le sentenze ed alcuni avvertimenti morali, che riscontransi in questo componimento, in mezzo allo sfogo delle arnarezze proprie di chi lo scrisse, non siano altro che ben note massime di condotta pubblica e domestica, talvolta più utili alla vita, che nobili e generose, ed anche proverbi di origine straniera, di cui il poeta si avvale largamente, non sempre a proposito, un po' troppo alla rinfusa e con arte abbastanza primitiva, ovvero senza alcuna arte addirittura.

Altri canti, ancor più del precedente e ad esso coevi, o di non molto posteriori, segnano una certa decadenza del genio poetico presso gli Albanesi di Sicilia. In vero, dalla poesia eroica, riflesso di tempi gloriosi, ed i cui sono veneranda reliquia i *Canti tradizionali*, e da quella pur sublime che sentesi ispirata al rimpianto della Patria perduta, si degrada man mano fino a tal punto, che il poeta non riesce a sollevarsi sugli stenti, sulle angustie di una vita piena di guai, di miserie e di bisogni; quando pur non si abbandona alla più sconsolante contemplazione ascetica, alle più amare riflessioni sul peccato, sulla perversità del mondo, sulla morte e sulle pene eterne, o temporanee, che attendono nell'altra vita le anime di coloro che muoiono in totale ovvero in parziale disgrazia di Dio. Ben presto però, dalle intime latebre del mistero religioso, si sprigiona un fulgore improvviso, che si concreta negli appassionati inni alla Vergine, nei canti relativi alla Nascita, alla Passione ed alla Risurrezione di Gesù Cristo, nelle laudi ai Santi protettori, nelle invocazioni alle Potenze celesti; mentre si notano, altresì, senza pur dire delle opere d'origine letteraria e d'autore conosciuto, larghi sprazzi di una poesia forse più vera e più sentita, che celebra l'amore ed il piacere, la bellezza e la virtù, e tutte le altre buone cose che pur non difettano sulla terra. Queste ultime canzoni naturalmente sono ben diverse da quelle antiche, delle quali alcune furono composte quasi sui campi di battaglia e cantate nei simposi degli eroi e nelle feste che celebravansi dopo la vittoria (v. Sabellico, *Decade III*, p. 568, Basilea 1570), onde esse sono dettate in uno stile che partecipa dell'epico e del lirico, ed in versi brevi, talvolta con difficoltà riducibili a misura e privi di rima. Esse sono diverse altresì da tutte quelle, forse ancor più antiche, che illustrano la vita domestica, o ricordano gli amori, le avventure, le audaci imprese dei padri in pieno medio evo, e delle altre che possono considerarsi come la immediata espressione dell'ineffabile dolore, che dovette opprimere quei forti, quando si videro costretti ad abbandonare la patria adorata, indarno difesa per tanti lustri, con tanti sacrifici e con tanto spargimento di sangue. Nei canti più moderni la forma è meglio curata, i versi sono quasi sempre inappuntabili, abbondano gli endecasillabi e non manca mai la rima, spesso alternata coll'assonanza; il che giova forse ad accrescere l'armonia, ma a scapito della semplicità e, non di rado, con detrimento del pensiero.

Circa gli autori di alcuni dei canti sacri ho detto quel che mi è riuscito di sapere; aggiungo solo che tutte le altre poesie religiose, che non recano segnato alcun nome, o non abbiano altra indicazione, sono state tutte composte da uno di Piana, autore delle *Rapsodie albanesi* da me pubblicate a Palermo nel 1887, intorno alle quali così mi scriveva Gustavo Meyer, in data 15 gennaio 1888: «Ho finito la lettura delle Rapsodie alba-

nesi, e sono pieno di ammirazione per questo prodotto dell'ingegno schi-petaro. Come sono vivi i colori, come vigorosi gli affetti e come teneri i sentimenti». Per impedire che qualcuno si prenda il fastidio di lambiccarsi il cervello, nella ricerca della paternità delle poesie di cui si tratta, dico, una volta per sempre, che coll'autore di esse io vivo in rapporti così intimi, da poter affermare che egli non è affatto diverso da me stesso. È pure opera di lui il canto sacro LXXVII (p. 215), ad eccezione dei versi 8-10, che sono frammento di un altro assai più antico, oramai irrimediabilmente perduto. Egli ha completamente rifatto il canto XLVIII (p. 180), di cui in Piana si avea qualche copia assai scorretta ed incompleta, e così pure quello per l'esaltazione della S. Croce, che reva il n. C a p. 276. Non di altri sono le prose di indole religiosa, diventate popolarissime in Piana, non meno delle poesie sacre, e che spero di poter pubblicare in un volume, che comprenderà *Il Mese di Maria*, le considerazioni sulle stazioni della *Via Crucis*, varie novere in onore di S. Giorgio, di S. Demetrio e di altri Santi, nonché altre devozioni, insieme al *Canone Paracle-tico della SS. Vergine*, ritmicamente tradotto dal greco.

Per quel che riguarda i Canti per mezzo dei quali celebriamo il mio glorioso figlio Giacomo, e che costituiscono l'ultima parte di questa opera, dico solo che tre di essi, cioè il V, il VI ed il VII sono composti in versi che al Carducci piacque di chiamare barbari, ed inoltre che nel V, sebbene in distici di esametri e pentametri, ho voluto introdurre la rima. L'intonazione della 1ª strofa del canto VIII richiama, in certo modo, i primi versi del *Lamento di Cerere* dello Schiller, mentre il componimento, in parte, trae l'ispirazione dal *Canto divino* del poema indiao Mahābhārata.

Non ho potuto arricchire di note illustrative i testi che pubblico, perché sono stati raggiunti e di già oltrepassati i limiti imposti alla spesa non indifferente per la stampa del volume. Mi sorride però la speranza di doverne fare una nuova edizione, accresciuta di molti Saggi delle Colonie albanesi, che fioriscono nel continente italiano, e dell'Albania. Allora mi sarà dato di metter riparo al difetto attuale e di istituire opportuni confronti anche con i canti, con le leggende e con le novelle popolari specialmente dei Greci moderni e degli Slavi, che talora non hanno fatto altro che imitare ed anche tradurre addirittura originali albanesi, quali sono, per esempio, la ballata di *Garentina* o *Doruntina* (v. pp. 45 e seg.) e quella di *Costantino il piccolo* (v. p. 30 e seg.), della quale ultima è imitazione quella di *Omero Agà*, da me pubblicata nei *Canti Popolari dell'Albania* (Palermo, 1901, pp. 46 e seg.).

Così mi riservo di illustrare, anche mediante confronti con quelli di altri popoli, alcuni dei molti proverbi che pubblico, il cui numero è suscettibile di aumento (v. pp. 86-119), per lo più comunissimi in Piana,

con particolare riguardo a quelli che, a prima vista, presentano qualche difficoltà per esser bene compresi.

Ai lettori intelligenti lascio intanto la cura di correggere gli errori di stampa, che mi sono sfuggiti; per gli altri, dovuti a qualche svista, mi rimetto alla loro benevolenza, tenuto conto della non lieve difficoltà che ho dovuto affrontare, e che spero di esser riuscito sempre a vincere felicemente, nella interpretazione dei testi più antichi; del che si può avere una idea confrontando, per esempio, la mia traduzione del canto tradizionale n. II (p. 4-5), con quella che ne diede il CAMARDA (*Appendice ecc.* pp. 130-131) ed altri dopo di lui. Sento però il bisogno di osservare che il v. 17 a p. 12 (*Frammenti del carne nuziale*) va tradotto: «Questa mattina che sei caduta in piedi» (cfr. prov. 103), con significato non diverso da quello che ha il v. 19, ed inoltre che la traduzione del v. 1° della 16ª strofa, a p. 62, è questa: «Chi non ha né madre, né padre è chiamato orfano»; poichè, se è vero che la voce *shtrik*, oltre che *vecchio decrepito* (v. Kristof. Λεξ., ecc. p. 116) forse come vecchio gufo, barbagianni (gr. στῆξ, lat. *strix*) ed oltre che *stregone* (femm. *shtrigë* strega), significa *araro, spilorcio* (cfr. lat. *strictus*), non è men vero che essa, fra gli Albanesi di Grecia, ha pure il valore di *orfano* (v. Reinhold, *Noctes Pelagicae*, Atene, 1855, nel *Lessico* a p. 30), più conveniente e più adatto al caso. Noto a proposito che della poesia in cui si legge il verso ora accennato, e che è la 1ª della Sezione seconda, fa parte la prima strofa riportata per intero dal Camarda a p. 136 della citata *Appendice*. Essa deve mettersi dopo la 19ª a p. 64 ed è la seguente, con alcune notevolissime varianti:

Një copë vreshtë ç' kesh ü m'e traposa.
 Po që më duku fort mua më nesa !
 Simvjet, me gjith se kurmin vrava e sosa,
 pata të shisja petkun e ng' i ftesa.
 Kër një ngë rrin më â pula, pata e rosa,
 thonë se i jerdhi e liga kâ përtesa;
 po i lodhët ü jam kot tue mbâr fendosa,
 se rronj po me lapsana e sullupjesa.

La traduzione è questa: «Un pezzo di vigna che avevo, una volta la coltivai alla peggio. Ma quanto ciò mi parve duro l'indomani ! Quest'anno, quantunque abbia rovinato e logorato il corpo (lavorando), ho dovuto vendere la mia proprietà, senza averne colpa. Quando qualcuno non alleva più galline, oche ed anitre, dicono che la sua sventura abbia avuto origine dall'infingardagine; ma io indarno sono stanco di trasportare piante da bruciare (per venderle), perchè non vivo che di lassane e di acetose».

Noto, in fine, che il proverbio n. 293 è corruzione di «Pak tē folē e tē veshura berri», cioè: «Poco parlare ed abito di lana (di agnello)», per dire che «se tu vuoi esser tenuto in gran conto, parla poco, ma va vestito bene». Lo stesso dicesi in siciliano: «Pocu paroli e vistutu di pannu».

L'alfabeto albanese adoperato in questo volume è quello stesso che si riscontra in altre mie opere, ad eccezione dei segni che ho stimato bene di introdurre, per indicare la lunghezza delle vocali (*ā*, *ē*, ecc.) e la quantità di quelle nasalizzate (*ē* breve, *ē* lunga, ecc.). Ho usato inoltre *ā* ed *ā* per esprimere l'esito toscano, breve o lungo, specialmente di *a*, ed un po' meno di *e* nasalizzate, quando per quest'ultima non ho preferita la vocale col colore originario (per es. *vānt*, luogo, accanto a *vānt*), perché ciò si nota talora nel toscano, mentre è caratteristica propria del ghego, tanto per la *e*, quanto per la *a* affette da nasalizzazione, non meno che per tutte le altre vocali, di cui qualcuna nel toscano antico può diventare anche *a*, (per es. *mānt*, posso, per *mānt*). Per rappresentare il fonema che deriva dall'oscuramento di una vocale atona, di *a* e di *e*, in particolar modo, ho conservato il segno *æ*; però avrei preferito l'uso di *ɛ*, se la tipografia fosse stata tornita di tale lettera greca, che avesse lo stesso tipo delle latine. Ad ogni buon fine, per quanto riguarda l'alfabeto, ripeto qui che *ç* ha il suono dell'italiano *c* in *cena*, mentre *k* ha sempre quello di *c* in *casa*, che *dh* equivale a *δ* greco-moderno (*th* dolce inglese in *then*!; che *g* ha sempre il suono di *g* ital. in *gola*, davanti a qualunque vocale; che *gb* non è diversa dall'ital. *gb* dialettale in *idegħa* = *idea* (γ gr. mod.); che *h* rappresenta il χ greco moderno in *χώρα* (*ch* tedesco); che *l*, identica alla corrispondente consonante italiana, in qualche subdialetto toscano ed in quello di Palazzo, Contessa e Mezzojuso, si pronunzia, più o meno sensibilmente come *lj* (cioè *gli* ital.), mentre *ll* non è che la così detta *Ŗ* polacca, sostituita in Piana da *gb*, come sopra si è detto, e da *dh* in altri subdialetti, specialmente gheghi; che *rr* si pronunzia come nell'ital. *terra*; che *sh* vale quanto l'ital. *sc* in *scena*; che *th* equivale a *θ* greco-moderno (*th* forte inglese in *thin*); che *ts* risponde all'ital. *z* in *vizio giustizia*, mentre *z* rende l'ital. *s* in *rosa* (franc. *maison*) e *dz* l'ital. e specialmente toscano *z* in *zio*, *zero*; che *x* si adopera per *j* francese; che *dx* sta per l'ital. *g* in *giorno*, *gesto*, e finalmente che *j* suona come nell'ital. *jeri*. Questa ultima lettera, allorché trovasi unita a *k*, *g*, *h*, *l*, *n*, produce le consonanti *kj* (ital. *ch* in *chiesa*, κ gr. mod. in κύριος, κέντρον), *gj* (*ghi* ital. in *ghiaia*), *hj* (χ gr. mod. in χιών, sicil. *hjiri*, *fiore*), *lj* (ital. *gli* in *egli*, *figlio*), *nj* (ital. *gni* in *ogni*). La vocale *y* (*ü* ted. franc. lombarda) nelle Colonie si è sempre chiarita in *i*. La reale oscura *x* è sempre priva di accento, a meno che non si tratti di trasposizione di tono, come in *garërë* per *garërë* (*bucco*), *akjë* per *akjë* (*tanto*), ecc. La vocale tosca nasalizzata *ā* od *ā* è sempre accentata, è così pure tutte le reali lunghe.

V. San Michele di Ganzeria

San Michele di Ganzeria, presso Caltagirone, fu l'ultima delle Colonie albanesi di Sicilia, fondate nel sec. XVI. I suoi Capitoli vennero stabiliti il giorno 25 settembre VIII Ind. 1534, fra il Barone Antonino Gravina e Nicolò Bisurca, Antonio Figlia, ed alquanti altri Albanesi, tra i quali Angelo Figlia, fratello del precedente, ed Antonio Bianco (cioè alb. *i bardhb*). Costoro, avendo saputo che il Gravina intendeva «de novo facere terram seu rurem in dicto eius feudo Ganzarie», lo pregarono «ut vellet eos acceptare in eius vassallos, volentes habitare in dicta terra de novo edificanda in dicto feudo Ganzarie, in loco per eos electo; sub certis capitulacionibus, condicionibus et allis inferius declarandis». Gli Albanesi si obbligavano di condurre sul luogo trenta famiglie e di fare ivi provvisoriamente delle capanne, non potendo erigere subito delle case, che essi però promettevano di costruire nel termine di un anno; come pure «di portari l'acqua per fino a la Terra, a tucti loro dispisi», restando al Barone il dovere «di fari la biviratura». Il Gravina accordava ai coloni non pochi soccorsi di animali e di frumenti, da compensarsi nel periodo di tre anni consecutivi, e concedeva «per comuni tuctu lu feudu di Sanctu Micheli et tucta la Sanzetta suprana», con determinate condizioni, riserbandosi di «affidari altra bestiami furistera et dari li dicti terri tantu ad aratati» a suo piacimento, caso mai «in dicti dui fendi dati per comuni» non fossero «li dicti vassalli sufficienti ad impliri li dicti dui feudi, tantu di usu di massarizi, como di la loru bestiami». Però, se «li dicti dui feudi non bastassiru per li arbitrii di li dicti vassalli», di dar loro «li altri feudi, pagandu li aratati a lu dictu signuri». Oltre la franchigia da qualsiasi pagamento per i primi cinque anni, ed il privilegio perpetuo di non poter «esseri angariati senza esseri pagati», e di non «dari pusata» né a lui, né ad altri, ed oltre la facoltà di vendere liberamente i beni, consentita a coloro che non avessero voluto più abitare nella baronia, egli accordava ai coloni anche il diritto di far legna in tutto il territorio; quello di «andari a glanda a cogliri per nutrir i loru mannarini, chi allevirano in casa»; quello di andare a caccia «a loru plachiri» e di essere preferiti ai forestieri, in parità di prezzo, nei contratti relativi a «du boscu chi lu dictu signuri Baruni vindirà». Però volle che egli stesso sempre «prezu per prezu», fosse preferito nella vendita di «tucti victuagli et arbitrii loru, cavalli, putri et altra specia di mercancia», a patto che la popolazione ne fosse sufficientemente fornita, per i propri bisogni. Vennero stabiliti d'accordo i diritti dominicali relativi alla decima sui prodotti e sul bestiame, ed al terraggio, per i terreni non seminali, né tenuti a pascolo, nonché alla gabella per la vendita della carne e del vino, quando fosse fatta ad abitanti di altri comuni, alla tassa per

«di iomenti di armento», a seconda del loro numero, ed alla prestazione di tari uno e di una gallina all'anno, per ogni abitante, dopo che fossero trascorsi i cinque anni di franchigia. Fu convenuto nei Capitoli che «di Officiali annuali siano di dicta nacioni», e che «lu Capitaniu et omni officiali a poy di Secretu e gubernaturi e castellano, si hagiano di mutari omni anno, et siano di la dicta habitacioni». Vennero quindi specificate le «raxuni» tanto del Capitano, quanto del Baglio e del Mastro Notaro, nonché «li peni chi toccano a lu signuri Baruni oy a soi officiali», che non potevano essere superiori alla somma «di tari septi et grana dechi, ultra tamen li peni di li boschi». Il Barone si assunse l'obbligo di «procurari di esseri remissu» qualunque vassallo arrestato «per altro magistrato chi per lu so», e di non molestare, né di far molestare dai suoi officiali i contendenti «tantu chivili comu criminali» quando «la parti chedissi in fra octu jorni», però, «in quantu a lu criminali, si intendissinu per paroli oy per pugna tantu». Al sacerdote, che doveva officiare nella chiesa di S. Michele, fu assegnata una salma di terre e consentita ogni franchigia; anzi il Barone si obbligò di dare a lui «li vestimenta di la missa et omni altro serviciu per una volta tantu».

Il nuovo comune non dovette, in sulle prime, prosperare e perciò, solo dopo vent'anni, il Gravina, volendo «augumentari la dicta terra per ipsu incepta ad edificari», chiese al Vicerè De Vega, d'accordo cogli Albanesi, la licenza di popolare, che nei Capitoli si stabiliva doversi chiedere nel termine di dieci giorni, e che venne concessa il 6 novembre XIII Ind. 1551. Ben presto questa Colonia si latinizzò, ed ora non conserva che appena il ricordo della sua origine albanese.

VI. Santa Cristina Gela

Nel giorno 31 maggio 1691, alcun i abitanti di Piana ottennero dall'Arcivescovo di Palermo, D. Ferdinando Bazan, il feudo limitrofo di S. Cristina, già donato dal Conte Ruggiero alla Chiesa di quella città nel 1096. La concessione agli ottantadue individui, che trasferivano con le famiglie la loro dimora in detto feudo, non fu fatta con Capitoli, tanto che non si ritenne necessaria la licenza di popolare, ma sotto forma di enfiteusi, per mezzo di contratto particolare per ciascuno di essi, avente però formole identiche, e nella cui ultima parte leggonsi i patti relativi alla nuova popolazione, col divieto agli enfiteuti di fabbricare fondachi, taverne e molini, e con la sola facoltà di costruire delle case per loro dimora, riserbandosi l'Arcivescovo tali diritti feudali (v. LA MANTIA, op. cit. p. XXXIII e seg. e pp. 68-76).

Scriva l'AMICO in proposito: «S. Christina, oppidulum novissimae originis, decurrentis scilicet saeculi, in Panormitana ditione et Dioecesi, ab Casali Graecorum haud procul. Ritum hinc Graecum servant incolae. Paroecia. S. Virgini cognomini sacra est (op. cit., Catania 1759, v. I, p. 192). Il DI MARZO, nell'*Appendice* al v. I della sua traduzione dell'opera ora indicata (Palermo 1853, p. 636), dice non esser vero quanto l'Amico afferma circa il rito greco seguito dagli abitanti di quel piccolo comune, e sostiene che sempre ivi si è praticato il rito latino, sebbene vi si parli il linguaggio albanese. Egli però ha torto, poiché assai tardi il rito latino penetrò in S. Cristina, pur essendo certo che, prima della fondazione del villaggio, esisteva nel feudo una chiesetta campestre, rimasta in seguito lontana dall'abitato, nella quale, nel 1752, celebrava messa il sac. D. Giovanni Tetamo, di S. Piero Patti, per i contadini che recavansi a lavorare nei feudi della Mensa Arcivescovile di Palermo. Sebbene restaurata, come ricavasi da una relazione d'opere di falegname e muratore, del 4 maggio di quell'anno, che leggesi nel v. I dei Documenti riguardanti S. Cristina, nell'Archivio privato della casa dei Duchi di Gela, la chiesetta in parola, essendo stata ben presto del tutto abbandonata, cadde in rovina. La chiesa attuale venne costruita nel 1815, nel luogo stesso dove sorgeva già un'altra, fondata dagli Albanesi, detta la Chiesa maggiore, per distinguerla da quella piccola del feudo, come appare da un atto rogato, a' 7 di aprile 1815, da notar Sebastiano Domenico D'Angelo di Palermo. Nella Chiesa maggiore, cioè in quella urbana di rito greco, nel 1771 era Cappellano D. Pietro Guzzetta, che poi fu tale nella Madrice di S. Demetrio in Piana. Negli anni 1793 e 1794 fu eletto Parroco e Rettore della medesima D. Francesco Ferrara da Piana, prete greco coniugato. Dal 1795 al 1799, ebbe ivi la carica di Arciprete il sacerdote D. Carmelo Franco di Mezzojuso, il quale aveva presa in moglie Gaetana Brancato, nella parrocchia di S. Giorgio in Piana, nel giorno 12 febbrajo 1789. Dai libri di contabilità del Seminario greco-albanese di Palermo del 1799 risulta come convivitore di quell'Istituto il chierico Gaetano Arcoleo di S. Cristina, il quale, a' 19 ottobre 1814, fece da padrino in un battesimo nel suo paese nativo, come pure lo fece a' 25 gennaio 1817, insieme alla moglie Teresa Salamone, quando già era prete, per cui in questo secondo atto egli è detto *Presbyter albanensis*. Una figlia di lui di nome Caterina venne battezzata il 19 novembre 1817.

Dal 16 settembre 1810 fu, per molti anni, Cappellano in S. Cristina il sacerdote D. Antonino Matranga da Piana, una figlia del quale, di nome Maria, fece da madrina in un battesimo, il giorno 16 marzo 1833. Dopo quest'anno il sac. Matranga ritornò ad abitare in Piana, e poiché nel colera del 1837 egli perdette la moglie e le figlie, si ritirò nell'Oratorio greco,

dove poi morì in età inoltrata, lasciando erede di quanto possedeva il Collegio di Maria. Insieme a lui, per circa 12 anni, dal 3 aprile 1821, e poi da solo, esercitò, nella chiesa di cui si tratta, l'ufficio di Cappellano sacramentale, col titolo di Pro-Arcidiacono fino al 22 marzo 1810, il predetto D. Gaetano Arcoleo, che fu il padre dell'illustre Prof. Dr. Giuseppe, già Direttore della Clinica oculistica nella R. Università di Palermo. Nel 22 maggio 1810, lo stesso sacerdote ottenne la nomina di Economo Curato, e stette in carica fino al 12 novembre 1846. Il rito Iatino s'introdusse in S. Cristina allorché, dopo la morte della moglie e per essere stato negato al sullodato suo figlio Giuseppe il posto di alunno gratuito nel Seminario greco-albanese di Palermo, il sacerdote D. Gaetano Arcoleo abbandonò il rito orientale, come fece pure il suo cugino D. Emanuele, che era stato educato nel Seminario arcivescovile di Palermo. A quest'ultimo venne affidata la carica di Parroco Beneficiale e Rettore, quale egli stesso si proclama in un atto del 24 luglio 1831, e non certo con molta soddisfazione del cugino, che fu messo in disparte, forse per il peccato originale di essere stato prete greco. È da rilevarsi intanto che spesso, dopo la morte di costoro, i sacerdoti greci di Piana sono stati chiamati ad esercitare transitoriamente il loro ufficio religioso nel piccolo comune limitrofo, e sino alla fine del 1822, per due anni consecutivi, il sacerdote greco D. Alessandro Ortagi, anch'esso da Piana, vi ha funzionato come Pro-Parroco e Rettore, per volontà di S. E. il Card. Lualdi, Arcivescovo di Palermo. In S. Cristina, che ha più di mille abitanti, si parla il dialetto albanese di Piana, sua metropoli, e le donne conservano in buona parte gli sfarzosi costumi nazionali, di cui fanno pompa nelle feste ed in occasione di nozze.

È questa, in breve, la storia dell'origine e della fondazione delle Colonie Albanesi in Sicilia; ma se mi sarà dato di tornare sull'argomento, mi studierò di sviluppare, anzi tutto, la parte che si riferisce ai vari punti di partenza delle masse emigratrici dalla Madre-Patria, in base i dialetti locali, alla toponomastica, ai cognomi di famiglia, agli usi, ai costumi, alle tradizioni ed alle leggende particolari, nonché a tutti gli elementi già accennati sopra, e di dare inoltre un'idea completa del modo in cui si è svolta la vita in seno a ciascuna delle colonie medesime, anche in rapporto alla storia dell'isola, a quella del Regno delle Due Sicilie ed a quella generale della Nazione. È bene però rilevare fin da ora, col mio amato fratello Dottor GIOVANNI G. SCHIRÒ, come nell'animo degli Italo-Albanesi alberghino e si fondano bellamente i sentimenti della più pura e tenace italianità con l'affetto più profondo verso la antica Patria degli Avi, e

come la perfetta armonia di tali sentimenti rifulga magnifica nella gigantesca figura di FRANCESCO CRISPI, il quale, pur essendo uno dei più illustri fra i discendenti degli esuli commilitoni di SKANDERBEG, fu nello stesso tempo uno dei più grandi Italiani (v. il n. 165, 12-13 luglio 1923 del giornale *L'Ora* di Palermo). Rilevo in fine che, data la immensa e vitale importanza che hanno i buoni rapporti fra l'Italia e l'Albania, per il miglior avvenire dei due popoli consanguinei e veramente adriatici, di fronte ai comuni nemici più o meno larvati, più o meno azzati e sostenuti da altri ai nostri danni, e per la maggiore espansione economica, commerciale ed industriale dell'Italia in Oriente, le Colonie Albanesi, che fioriscono numerose nel Regno, cui non a torto gli stranieri le invidiano, debbono essere riguardate e coltivate, ora più che mai, dal patrio Governo, come mezzo potentissimo di vera penetrazione pacifica nei territori e nella coscienza della forte razza skipetara, che da tempo immemorabile occupa e saldamente presidia, confro le invasioni dei barbari in occidente, le opposte rive del *mare nostrum*, dove ancora, a gran dispetto degli avversari, permangono indelebili le tracce gloriose di Roma e di Venezia.

Mi sembra utile in proposito la pubblicazione del seguente discorso, che io ebbi la fortuna di pronunziare alla presenza di S. M. il Re VITTORIO EMANUELE III, il giorno 7 giugno 1922, nel Duomo di S. Demetrio in Piana:

Maestà,

Per incarico avuto dal signor Sindaco e dalla civica rappresentanza, eletta, or non è molto, da quanti hanno fortemente voluto mettere Piana nelle condizioni più adatte per il pacifico sviluppo delle migliori qualità del suo popolo, io godo oggi di manifestare alla M. V. la devozione dei miei concittadini e la gratitudine di lutti gli Albanesi, per il grande onore che Ella ha voluto conceder loro, allietando della Sua augusta presenza la più cospicua delle Colonie skipetare del Regno.

Ben sanno gli Albanesi d'Italia quale e quanto interessamento la M. V. abbia sempre spiegato a favore di essi, della conservazione del carattere etnico dei loro villaggi e della coltura dell'avito idioma. che, per espresso desiderio della M. V., oramai da più lustri, viene insegnato, come lingua fondamentale, nel R. Istituto Orientale di Napoli, ancor prima che ciò fosse praticato altrove, anche nella stessa Albania, dove, fino a pochi anni fa, era delitto adoperarla negli scritti.

Io posso attestare di quanta gioia e di quanta commozione fosse stata pervasa l'anima di F. Crispi, allorché seppe che la vecchia lingua dei suoi antenati, la lingua che egli aveva adoperata da bambino nel santuario

della illustre famiglia, la lingua che, nella sua energica e primitiva semplicità gli richiamava alla memoria una storia ininterrotta di eroismi compiuti nel corso dei secoli, e di sacrifici nobilmente sofferti, aveva ottenuto l'onore supremo di venire professata in un centro così glorioso di cultura.

Né minori, né meno intense furono allora la gioia e la commozione degli Albanesi di tutto il regno, i quali, al pari dei loro padri, adoperavansi a rendere ancor più saldi i vincoli che esistono fra i due più antichi popoli viventi sulle opposte rive dell'Adriatico, ed i quali ogni speranza per la Patria d'origine riponevano nell'Italia, che essendo risorta, come ben disse Benedetto Cairoli, non tanto per combinazioni diplomatiche più o meno riuscite, ma per la forza del diritto, sotto gli auspici di una gloriosa Dinastia, non può associarsi mai, in qualunque suo atto, ad una politica che possa ferire la base della sua esistenza.

In vero l'Italia, che già nel sec. XV aveva offerto generoso asilo agli esuli, vinti dal fato, più che dal valore del nemico, la sola Italia, gloriosa e benefica madre, è stata ed è sempre l'antesignana del principio di nazionalità, quale la pensarono e la vollero Mazzini, Garibaldi, e sopra tutti, il Padre della Patria.

Non v'ha albanese che non sappia come, fin dagli albori del fausto regno della M. V., l'intera penisola sia stata percorsa, per le sorti dell'Albania, da un grande fremito di affettuosa preoccupazione, che ebbe eco solenne nelle memorabili sedute parlamentari del mese di giugno 1901, con i discorsi dei più illustri rappresentanti della Nazione.

Ma già prima la M. V., accogliendo l'omaggio che, per mio mezzo, Le tributava il Congresso degli Albanesi, tenutosi a Napoli nell'aprile dello stesso anno, si compiaceva di far esprimere cordiali grazie a quanti si erano associati nell'affettuosa conferma di devozione, ed altresì i voti che Ella formava pel successo dell'opera cui tendeva il Congresso.

Questo chiaro e prezioso documento rispecchiava, con austera semplicità, il sentimento del popolo italiano verso gli Albanesi e riaffermava i principii ai quali si era ispirato, in proposito, l'Augusto Genitore della M. V., a buon dritto esaltati in Parlamento, nelle tornate di cui ho fatto cenno, e noti fin dal novembre del 1897, per una fiera risposta, che rese celebre il convegno di Monza.

Né v'ha chi ignori come l'immortale Avo della M. V., nel 1861, si fosse adoperato per mettere in grado gli Albanesi, ed altri popoli della penisola balcanica, di risorgere a vita libera, e come perciò, con proclama del 29 luglio 1862, G. Garibaldi offrisse ad essi, in nome d'Italia amicizia fraterna ed aiuto.

Ed era appunto l'Italia tutta che, nel 1864, ripeteva, per bocca dell'Eroe: «La causa degli Albanesi è causa mia!».

Così, con una continuità meravigliosa che, dai giorni nostri, in cui risuona alto nel mondo il Proclama di Argirocastro, risale ai tempi di Re Carlo III, a quelli di Ferdinando e di Alfonso d'Aragona ed a quelli migliori della Repubblica di Venezia, gli Italiani hanno sempre vigilato sulle sorti del popolo albanese, lo hanno confortato ed aiutato con fraterno affetto, memori del vaticinio del divino Poeta di Roma imperiale:

«Cognatas urbes olim, populosque propinquos
Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor
Atque idem casus, unam faciemus utramque
Trojam animis, manent nostros ea cura nepotes».

Per unanime consenso di popolo, per generosa iniziativa privata, per munificenza e per valido concorso di Pontefici e di Sovrani, gli Albanesi d'Italia hanno luoghi speciali di educazione per i loro figli e scuole in cui s'insegna e si illustra il loro idioma; di guisa che, dopo più di quattro secoli, essi conservano ancora tenacemente la lingua, i costumi, le tradizioni, i canti popolari ed i riti religiosi dell'antica Patria, come la M. V. ha potuto qui constatare.

Ma è bene che ancor oggi, alla presenza del primo Cittadino e del primo Soldato d'Italia, essi, di nuovo per mio mezzo, proclamino solennemente di essere e di sentirsi veri ed ardenti Italiani, al pari di F. Crispi, e quali si sono dimostrati in ogni tempo, in tutte le guerre, in tutte le lotte per la libertà, per l'indipendenza e per la grandezza d'Italia.

La M. V., cui era riserbata la gloria di restituire alla Patria i naturali confini e di far diventare un fatto storico ciò che era stato sogno di poeti ed aspirazione di martiri; li ha visti, fra le schiere del suo eroico esercito, affrontare i più grandi pericoli e correre baldi e sereni incontro alla morte e sgominare il nemico, e ne ha apprezzato tanto il valore, che oggi ha votato esprimere il suo regale e paterno compiacimento per i fieri nepoti dei commilitoni di Skanderbeg, venendo qui in Piana, che ha dati i natali a tanti eroi; in questa Piana che, nel 1860, fu prima ad insorgere al grido di «Italia e Vittorio Emanuele I»; in questa Piana, dove, iniziando un nuovo periodo della nostra storia cittadina, un nobile Giovanetto Volontario ha saputo acquistare vita immortale, spirando, per l'onore d'Italia, la sua grande anima fra le pieghe del sacro vessillo tricolore, col nome di Dio sulle labbra e con la Bianca Croce di Savoia sul petto.

Accolga dunque la M. V. con benevolenza le più vive, le più fervide e le più sincere espressioni del nostro grato animo, della nostra devozio-

ne e della nostra fedeltà, e voglia compiacersi di ricordare che la nostra condotta di cittadini è basata sul principio scultoriamente formulata da F. Crispi: «Con Dio, col Re, per la Patria!» — Viva il Re! —

Prof. Giuseppe Schirò

Direttore del R. Istituto Orientale di Napoli

I brevi CENNI precedenti li ho scritti e li pubblico qui opportunamente, in luogo di PREFAZIONE, per corrispondere in qualche modo e per offrire una manifesta prova di profonda gratitudine al benevolo interessamento che, nell'occasione della sua visita in Piana, già sopra ricordata, S. M. il RE VITTORIO EMANUELE III ebbe a spiegare verso le Colonie Albanesi della Sicilia, anche accordando a me più volte l'alto onore di chiedermi notizie intorno alla loro origine e fondazione.

A ricordo perenne dei sentimenti e delle aspirazioni che, nei riguardi dell'Albania, nutre il Sovrano glorioso, interprete fedele e rappresentante augusto di tutta la Nazione Italiana, degno erede del nome e continuatore tenace ed invito dell'opera immortale del suo Grande Avo, or in massima parte recata a fine, mi gode l'animo di chiudere queste pagine col telegramma che la Maestà Sua volle indirizzare al Governo Albanese, dopo le vivissime condoglianze ricevute per l'orrenda strage della Missione Tellini, compiuta dai Greci, e che venne comunicato dal Presidente alla Camera dei Deputati di Tirana, il giorno 18 settembre 1923:

«Mi sono giunte molto gradite le parole di condoglianza che V. E. mi ha espresse per il barbaro eccidio della nostra Delegazione alla Commissione per i confini albanesi. L'apprezzamento che V. E. fa, con tutto il Popolo Albanese, di questo nuovo sacrificio di pure esistenze italiane, immolatesi per la causa albanese, è di grande conforto al nostro dolore, e costituisce la prova che i vincoli di amicizia fra i due Stati si vanno sempre più rafforzando B. VITTORIO EMANUELE.

Appendice bibliografica

Alcune fonti bibliografiche sulla storia di Piana degli Albanesi

Testi di carattere generale

1. V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, II, Palermo, 1856.
2. G. BENNICI, *Piana dei Greci nella circoscrizione territoriale di Monreale*, Palermo, 1875.
3. EFFEMERIDI scientifiche e letterarie e lavori del R. Istituto d'Incoraggiamento per la Sicilia, Palermo, 1835, pp. 47-65.
4. G. MUSACCHIA, *Monografia di Piana dei Greci*, Fiamuri Arbërit, Anno I, n. 12 (1883) ora anche in *Biblos* n. 2 (1993), Piana degli Albanesi.
5. G. SCHIRÒ, *A S.S. Leone XIII: Gli albanesi delle colonie di Sicilia*, Memoria, Palermo, 1894.
6. G. VUILLER, *La Sicilia*, Epos, Palermo, [s.d.] (r. a. dell'edizione: Milano, 1897), pp. 148-159.
7. G. LA MANTIA, *I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904.
8. P. SCAGLIONE, *Historia e Shqipëtarëvet t'Italise*, New York, 1921.
9. R. PETROTTA, *Piana dei Greci*, Palermo, 1922.
10. G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923 (r. a. Comune di Piana degli Albanesi, Palermo, 1986).
11. E. PARESCHE, *Demanii comunali ed usi civici in Piana dei Greci, Relazione storico-giuridica*, Palermo, 1935.
12. IDEM, *Alligati alla Relazione sui Demanii Comunali ed usi civici in Piana dei Greci*, Palermo, 1935.
13. M. DEL GIUDICE, *Della Terra della Piana dei Greci*, s. d., ora anche in *Biblos* (dic. 1993) Piana degli Albanesi.
14. F. GIUNTA, *Sulla fondazione di Piana degli Albanesi* in *Atti del 1° Congresso internazionale sulle minoranze linguistiche*, Comune di Piana degli Albanesi, Palermo, 1986.
15. M. MANDALÀ, *Per un'indagine storiografica su Piana* in *Atti del 1° Congresso internazionale sulle minoranze linguistiche*, Comune di Piana degli Albanesi, Palermo, 1986.
16. IDEM, *I 500 anni della fondazione di Piana degli Albanesi* in *Südost - Forschungen*, Band XLVII, München, 1988.
17. IDEM, *L'Università di Piana degli Albanesi - La giurisdizione dei feudi* in *Atti del 2° Congresso internazionale sulle minoranze linguistiche*, Comune di Piana degli Albanesi, Palermo, 1989.

18. IDEM, *Sviluppi demografici a Piana degli Albanesi*, Quaderni di Biblos, Piana degli Albanesi, 1995.
19. G. COSTANTINI, *Cenni storici sull'origine degli albanesi* [manoscritto inedito].
20. IDEM, *Monografia di Piana dei Greci*, [manoscritto inedito].

Per il periodo risorgimentale

21. G. PETTA, *Piana dei Greci nella Rivoluzione sicula del 1860*, Palermo, 1861.
22. G. BENNICI, *Un primo libro per mio figlio. Ricordi dell'ex galeotto n. 1603*, Roma, 1896.
23. IDEM, *Piana dei Greci nelle due rivoluzioni siciliane del 1848 e del 1860*, in *La Nazione Albanese*, n. 4 (1900).
24. G. COSTANTINI, *Sessanta giorni di storia dalla venuta di Rosolino Pilo in Sicilia alla presa di Palermo*, Palermo, 1905.
25. S. PETROTTA, *Albanesi di Sicilia, storia e cultura*, Palermo, 1966, pp. 87-98.
26. IDEM, *I siculo-albanesi nel Risorgimento* in *Atti del X Congresso Internazionale di Studi Albanesi - V Centenario della fondazione di Palazzo Adriano* (a cura di Antonino Guzzetta), Palermo, 1983, pp. 69-99.
27. G. COSTANTINI, *Discorso inaugurale intorno al monumento innalzato a Giuseppe Garibaldi* [manoscritto inedito].
28. IDEM, *I moti del 1866 in Piana dei Greci*, [manoscritto inedito].

Per il periodo post-risorgimentale

29. A. ROSSI, *L'agitazione in Sicilia. A proposito delle ultime condanne (Impressioni e giudizi)*, Max Kantorowicz, Milano, 1894.
30. M. S. GANCI, *I Fasci dei lavoratori*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1977.
31. G. CASARRUBEA, *I Fasci contadini e le origini* [...], I, Flaccovio, Palermo, 1978, pp. 83-239.
32. A. LANZA, *Testimonianze da una repubblica contadina, G. Petrotta e i giovani di Piana degli Albanesi*, Centofiori, Palermo, 1979.
33. M. SCHILLACI, *La Piana dei Greci di Nicola Barbato* in N. BARBATO, *Scritti e Documenti*, II, Documenti, Comune di Piana degli Albanesi-Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1996.
34. G. CASARRUBEA, *Portella della Ginestra, microstoria di una strage di stato*, F. Angeli, Milano, 1997.